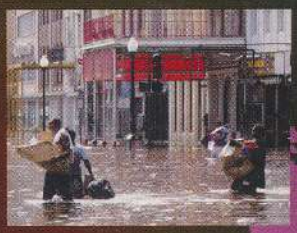
libertaria

il piacere dell'utopia

Contro New Orleans
la furia della natura
ma anche del potere
di John Clark



Quando la disperazione
infiamma
le banlieues di Parigi
di Philippe Godard

Hanno trasformato
la scuola in un'azienda
e nemmeno redditizia
di Cosimo Scarinzi

Rosa Lee Parks
fuori dal mito
di ribelle solitaria
di Paul Rogat Loeb

Iraq: che senso hanno
le elezioni
nel protettorato Usa?
Intervista a Noam Chomsky
di Andy Clark

gennaio / marzo 2006 - euro 7,00

trimestrale - anno 8 • numero 1

Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, DCB Roma. Taxe perçue - tassa riscossa - ordinario. Roma. Italy

libri per una cultura libertaria
novità 2006

128 pp.
euro 12,00
ISBN 88-89490-09-8

128 pp.
euro12,00
ISBN 88-89490-08-X

In catalogo anche
Marc Augé •
Enrico Baj •
Noam Chomsky •
Ivan Illich •
Serge Latouche •
Fernando Savater •
Kurt Vonnegut •

Il catalogo completo può essere richiesto a **elèuthera**
tel. 02 26 14 39 50
fax 02 28 04 03 40
cas. post. 17002, 20170 Milano
e-mail: info@ eleuthera.it
sito: www.eleuthera.it

Anno 8
numero 1
gennaio / marzo
2006

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia euro **25,00**
estero euro **30,00**
sostenitore euro **50,00**

Versamenti
ccp 53537007 intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
Banca Etica
c/c 114485
Abi 05018, Cab 03200
Filiale di Roma
intestato
a Editrice A Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono
e fax 011/8981164

Stampa
Franco Ricci
Arti Grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686

In copertina
Noam Chomsky,
linguista
e polemista
politico libertario

Collettivo
redazionale

Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Bunčuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Aldo Giannuli
Fabio Iacopucci
Luciano Lanza
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Persio Tincani
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Maria Luisa Celotti

responsabile
Luciano Lanza

Collaboratori: *Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Aínsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / José Ángel Gonzalez Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Ruben Prieto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Carlos Semprun Maura / Paulo Torres / Giorgio Triani / Tullio Zampedri*

in questo numero

• lavori in corso	**2**	**Vittoria dei poteri forti? Sì ma nuovi**
• dietro i fatti	**4**	**Il fuoco sotto la cenere** *di Philippe Godard*
	8	**Lettera da New Orleans** *di John Clark*
	20	**Una giornata a Damasco** *di Antonella Arcomano*
• rifrazioni	**24**	**La scuola? Un'azienda neppure redditizia** *di Cosimo Scarinzi*
	29	**Quei libertari della philosophy for children** *di Pierpaolo Casarin*
	36	**Dittature e totalitarismi: la logica della coerenza** *di Pietro M. Toesca*
• conversazioni	**40**	**Il voto in Iraq? Yankee go home** *di Noam Chomsky*
• laboratorio	**48**	**Contro il lavoro** *di Philippe Godard*
• pensiero eccentrico	**56**	**Lento è bello** *di Leopold Kohr*
• persone	**60**	**La vera Rosa Parks** *di Paul Rogat Loeb*
• lanterna magica	**68**	incontri / **Artaud seduce Milano**
	72	libraria / **Il medioevo prossimo venturo** *di Paolo Sensini*
• archivio	**85**	**Dal lontano passato** *di Olimpiada Kutuzova Cafiero*

VITTORIA DEI POTERI

Chi si era illuso che l'era Berlusconi avesse rappresentato il punto più alto dell'incrocio fra politica e finanza probabilmente si sbaglia. Oggi, infatti, si va delineando un nuovo assetto di poteri con connotazioni decisamente originali. E per nulla analizzato. Perché troppi sono rimasti abbagliati dalle recenti vicende legate a scalate bancarie e alla più grande casa editrice: la Rcs mediagroup (*Corriere della Sera* e compagnia stampante). Ma i «furbetti del quartierino» (peraltro con facce impresentabili in qualsiasi salotto nemmeno buono, ma di mediobasso livello) o i vertici dell'Unipol con conti correnti personali di milioni di euro sono finiti nei guai giudiziari perché non hanno saputo «stare al loro posto». E tutti hanno commentato in coro: hanno vinto i poteri forti tradizionali contro i parvenus. In effetti Gianpiero Fiorani, Stefano Ricucci, Giovanni Consorte & C. tali sono, mentre non è vero che i vincitori siano la pura e semplice riproposizione dei poteri forti tradizionali.

Questi «nuovi soggetti» rappresentano un salto di qualità che alla fine li differenzia dai loro progenitori.

Avanza una nuova figura. Racchiude in sé economia, politica, informazione e spionaggio. Travolgendo i tradizionali assetti su cui si fondava il controllo sulla

Figliol prodigo. Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Confindustria e della Fiat

Negroponte italiano. Giovanni De Gennaro, commissario dal 1973 e capo della Polizia dal 26 maggio 2000

Sotto l'egida dei Servizi. Franco Frattini, già ministro degli esteri e ora vicepresidente della Commissione europea

Transnazionale con intelligence

E quali sono queste differenze? Innanzitutto non si configurano più come un fenomeno nazionale, ma hanno una dimensione transnazionale. L'ultima prova ci viene proprio dalle vicende delle scalate bancarie. Ci avete fatto caso che l'olandese Abn Amro e lo spagnolo Banco de Bilbao avevano i loro basisti in Italia? In secondo luogo abbiamo di fronte un intreccio inestricabile fra intelligence e finanza. Anche nel passato c'erano occasionali convergenze fra l'una e l'altra, ma adesso il rapporto è diventato «sistema», per cui se un gruppo economico non ha rapporti privilegiati con servizi segreti o non ha un apparato suo vivacchia ai

I FORTI? SI' MA NUOVI

società italiana. L'impresa si fa direttamente partito. E mette sotto commissariamento la sfera della politica. Prossimo passo? La bancarotta

dia non commentano più la politica, la fanno. Giornali e televisioni sono giocatori della partita di cui dovrebbero fare la cronaca: il cronista è sceso in campo.

La politica trasversale

Si determina una situazione in cui i mass media, diventati strumenti direttamente

che svuota la democrazia rappresentativa e commissaria la sfera politica.
Se un tempo Vittorio Valletta quando incontrava Giuseppe Saragat «dimenticava» nello studio del capo dei socialdemocratici una valigetta piena di soldi, adesso non c'è più bisogno di portare valigette: si interviene direttamente. E chi continua nella prassi prece-

Il vicerè. Mario Draghi da quest'anno governatore (a termine) della Banca d'Italia dopo il regno di Antonio Fazio

L'uomo dei telefoni. Marco Tronchetti Provera, numero uno e azionista di riferimento di Pirelli e di Telecom Italia

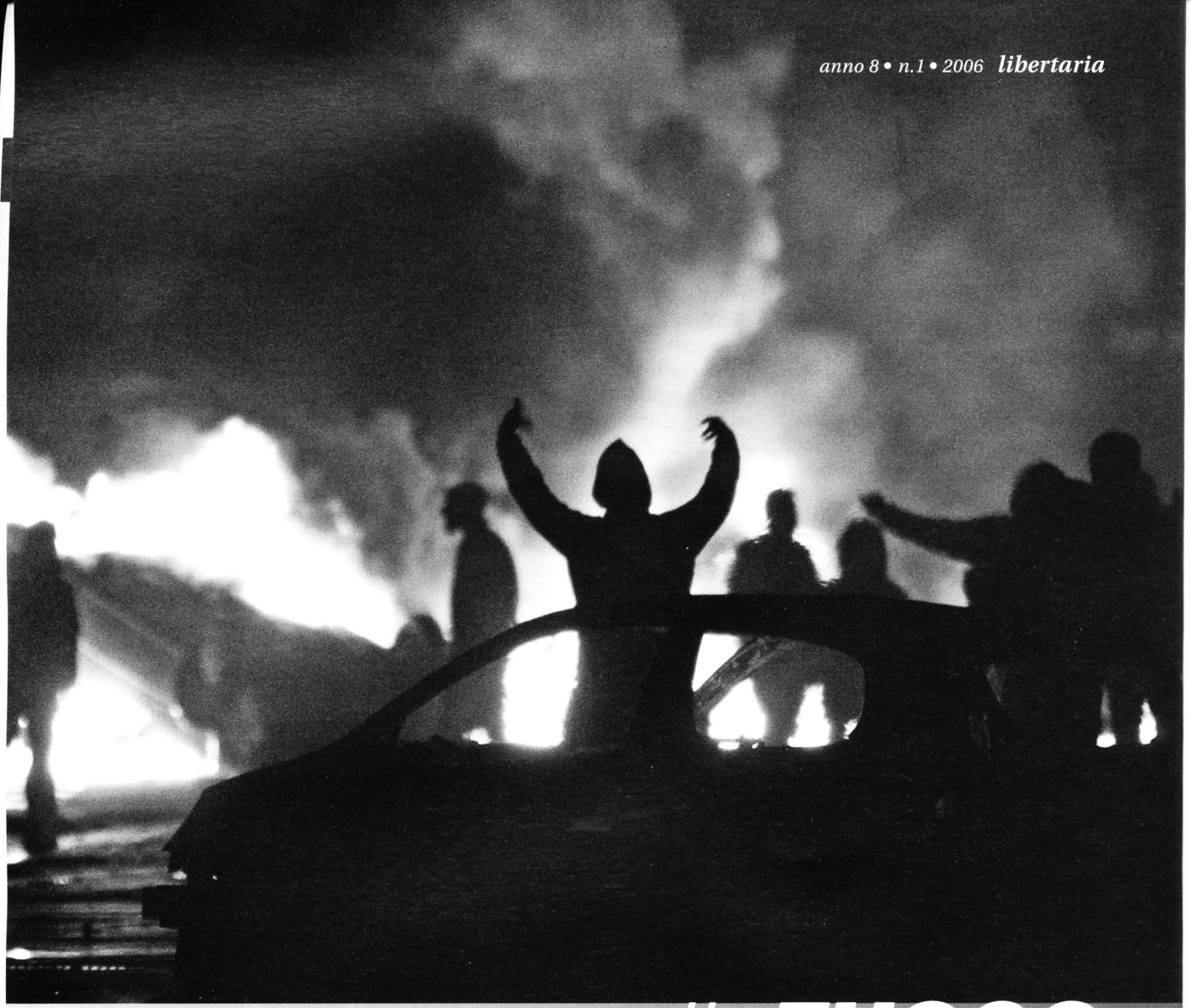
Editorialista di *Repubblica*. Carlo De Benedetti, presidente del Gruppo Cir-Cofide ed editore di *L'Espresso* e *la Repubblica*

margini dei giochi che contano oppure è perdente.
Anche il rapporto fra mass media e «padroni del vapore» si è profondamente modificato. Intendiamoci, stampa prima e televisione poi hanno sempre avuto un riferimento proprietario, cercando comunque di mantenere una discreta autonomia e di presentarsi con una buona dose di imparzialità. Oggi, invece, i mass me-

operativi, occupano lo spazio dei partiti politici. Dopo l'esperienza di Silvio Berlusconi che ha fondato un partito mediatico perché possedeva giornali e televisioni (tant'è che ha fatto un partito non di iscritti, ma di telespettatori) adesso ci sono altri che cominciano a pensare di seguire la stessa strada. Quindi l'ipercapitalismo finanziario dà luogo a cordate politico-mediatico-affaristico-spionistico. Un intreccio

dente perde (vedi Consorte).
Così a fronte del fallimento della classe politica della cosiddetta seconda repubblica, sembra tornare di attualità l'antica formula del governo come «comitato d'affari delle borghesia». Oggi dell'iperborghesia finanziaria. Che si configura anche, forse soprattutto, nei manager della grande impresa privata.

●



IL FUOCO SOTTO LA CENERE

di **Philippe Godard**

La «guerra delle banlieues» a Parigi, poi divampata in altre città francesi come Lione, esprime una violenza che nasce dalla disperazione del ghetto. Ma sarebbe illusorio caricare questa rivolta di connotazioni politiche come qualcuno, soprattutto a sinistra, cerca di fare. Siamo di fronte a una violenta espressione di disgusto: per quelli che vivono in condizioni degradate e per quelli che guardano questa violenza dai quartieri del centro. Questa l'analisi di Philippe Godard, direttore della collana Junior Histoire delle edizioni Autrement (Parigi) e che ha pubblicato in italiano Ladri d'infanzia. Contro il lavoro minorile *(Elèuthera)*

Il coprifuoco consiste nel ricoprire le braci di una cenere non ancora raffreddata. È vero che questo metodo dittatoriale ha permesso al governo di spegnere l'incendio delle periferie. Ma basterà un colpo di vento per farlo ripartire. Quando ripartirà, e in quale direzione? Quarant'anni fa, fra il 13 e il 16 agosto 1965, il ghetto nero di Watts, a Los Angeles, si ribellava. Una rivolta di quattro giorni, per un motivo da niente, un banale incidente di traffico. E tutto questo, secondo i situazionisti, sarebbe sfociato in una critica dell'urbanismo (bruciare i supermercati) e avrebbe posto senza tante storie il problema dell'integrazione: il tutto in una società fondata sull'*amerikkkan way of life* e sulla segregazione razziale, ancora ufficiale qualche anno prima. Una società in cui Malcolm X era stato da poco assassinato dai suoi ex fratelli di lotta (nel febbraio 1965). In Francia abbiamo avuto le nostre notti blu a ripetizione, con un po' di blu e molto blues. Senza nessuna rivendicazione, perché questo movimento non è un movimento, ma piuttosto un'ondata. Sarà commovente vedere, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, i sociologi e gli altri cretini titolari di cattedre universitarie e salariati dello stato discettare dottamente sul problema. Sarà anche interessante leggere e ascoltare i grandi dirigenti delle cosiddette sinistre estreme, Arlette e il postino burocrate (Arlette Laguiller, di Lutte Ouvrière, e Olivier Besancenot, della Ligue Communiste Révolutionnaire, *ndt*) raccontarci che questo movimento è l'espressione di una lotta-di-classe-che-si-cerca o altre stupidaggini dello stesso stampo. Ricordiamogli (prima ancora di essere obbligati ad ascoltarli, perché loro hanno diritto ai media) che l'integrazione degli afroamericani non è mai stata voluta dal governo di Washington, democratico o repubblicano, come non è mai stata voluta l'integrazione degli immigrati, di qualsiasi generazione in Francia, che il governo fosse socialista o di destra. Ricordiamogli che il movimento del 2005 esprime un malessere, ma non ha nessuno spessore politico. Ricordiamogli che cos'è successo negli Stati Uniti da quarant'anni a questa parte. Perché, quarant'anni dopo, si può dire che è possibile formulare, se non un giudizio, almeno una valutazione dei risultati delle rivolte degli afroamericani. Il risultato grosso modo è il seguente: repressione, assassinii, integrazione di un esiguo strato di borghesia nera, disperazione sterile dell'immensa maggioranza. Qualche cifra a sostegno di questi fatti: la metà dei carcerati americani (un milione di persone tutto sommato, su una popolazione di 280 milioni) sono neri, mentre i neri rappresentano solo il 12 per cento circa della popolazione totale. Omicidi: la speranza di vita di un nero ad Harlem è più bassa di quella della maggior parte degli africani. Integrazione di un esiguo strato di borghesia nera: Colin Powell è uno degli esempi migliori. Senza commenti. Le «violenze urbane», come dicono i giornalisti, non sono un problema, così come le rivolte di Watts non sono state una «critica dell'urbanismo», piaccia o no ai situazionisti. Sono la soluzione che accetta, o promuove, il potere. La violenza è la soluzione. La violenza è una spirale, e se oggi la speranza di vita ad Harlem non è più elevata che in Africa centrale, è perché la violenza è dappertutto nei ghetti neri. È perché la droga è dappertutto. E così via. Ogni tanto, è normale che scoppi. Tutto qui.

La violenza del ghetto

La violenza, quindi, è assunta dal potere come la soluzione al problema del ghetto, delle periferie. Ogni anno in Francia ci sono più di 20 mila macchine che bruciano. Il *cru* 2005 sarà sicuramente un buon *cru*. Ma dopo: questo avrà rimesso in discussione la politica della repressione? No, come la ri-

volta di Watts non ha impedito ai razzisti bianchi di assassinare Martin Luther King nel 1968 in completa impunità (il presunto assassino in seguito ha ritrattato, e comunque è stato punito un uomo solo per un crimine che milioni sognavano di compiere). La soluzione del governo per le periferie è quella di lasciarle degradare quel tanto che serve, per farvi sentire la repressione e anche un certo disgusto, il disgusto degli abitanti dei quartieri centrali per le periferie e il disgusto della gente delle periferie per se stessa. Sapendo benissimo che, da questo disgusto e da questa vergogna (in alcuni) scaturirà un forte sentimento che «bisogna tirarsene fuori», e questo permetterà l'emergere di una neoborghesia *beure* (con il termine *beur* si indicano i discendenti degli immigrati dall'Africa del Nord, *ndt*) o nera o turca. La quale, detto di sfuggita, ha il vento in poppa: quest'anno sono stati pubblicati molti libri di questi neoborghesi *beurs*, e numerosi articoli sono stati loro dedicati; nel Giura è stato anche nominato un prefetto «venuto dall'immigrazione», il primo di questo nuovo genere (il che dimostra che si può essere immigrati e amare lo stato che ha fatto la guerra all'Algeria e che incendia le periferie: è rassicurante sapere che tutti gli uomini, di qualsiasi origine, sono uguali almeno su un piano, la stupidità).

Valvola di sicurezza

Comunque, lo stato assume questa violenza come una valvola di sicurezza, oppure è solo costretto a sopportarla e a «gestirla» in modo più o meno burocratico? Probabilmente è un po' l'una e un po' l'altra cosa. Certo, i cinici devono accettarla di fatto e convincere i loro colleghi, nei corridoi del potere, che non è grave, che costa sempre meno reprimere che sfornare un vero programma d'integrazione, e poi è una cosa che tiene occupati i poliziotti e i francesi. Gli altri, gli agitati alla... Sarkozy, probabilmente vogliono davvero combatterla e non la sopportano proprio. Contrariamente all'idea diffusa un po' dappertutto, mi sembra infatti che Sarkozy non abbia dato fuoco alle periferie coscientemente. Ha senz'altro usato qualche espressione infelice, facendo pensare a una specie di pulizia etnica alla francese (e quindi *soft*, beninteso, nel paese dei diritti dell'uomo!), ma probabilmente era più per demagogia elettoralista che per fornire alle periferie l'occasione di ri-

bellarsi. Comunque sia, in ultima analisi poco importa: quel che conta è la realtà di questa politica, che lascia ogni tanto sfogare il vapore, basta impedire alla pentola di esplodere in faccia ai ministri. Siamo quindi tutti di fronte a una violenza senza scopo. Per tutti, anche per chi pretende di operare per l'emancipazione dell'umanità non avrà particolare interesse, perché il movimento delle periferie ha come unica conseguenza quella di mettere in prigione qualche centinaio di giovani. La prigione non è un luogo di politicizzazione, se non per gli estremisti fanatici che invece vi faranno opera di reclutamento. Si può pensare infatti che fra qualche centinaio di giovani gettati in prigione figurino uno o due Khaled Kelkal (un liceale di Lione di origine algerina, messo in carcere per furto d'auto, era diventato membro di un gruppo terrorista islamico, si era reso responsabile di una serie di attentati in Francia nel 1995 ed era stato ucciso dalla polizia nello stesso anno, *ndt*). Siamo insomma al livello zero della politica, e non è una novità, del resto. Ma in realtà, anche se può essere divertente (a seconda dei gusti) vedere qualche vecchia carretta bruciare, dovremmo chiederci perché queste macchine bruciano senza nessuna ragione esplicita, e dovremmo riflettere su quello che è successo a Watts quarant'anni fa. I situazionisti scrivevano: «La rivolta di Los Angeles è una rivolta contro la merce, contro il mondo della merce e del lavoratore-consumatore gerarchicamente sottoposto alle misure della merce. I neri di Los Angeles, come le bande dei giovani delinquenti di tutti i paesi avanzati, ma più radicalmente perché su scala di una classe globalmente senza futuro (...), prendono alla lettera la propaganda del capitalismo moderno, la sua pubblicità dell'abbondanza. Vogliono subito tutti gli oggetti messi in mostra e astrattamente disponibili, perché vogliono farne uso. Rifiutano quindi il loro valore di scambio, la realtà mercantile che ne è il modello, la motivazione e il fine ultimo. (...) Attraverso il furto e il regalo, ritrovano un uso che immediatamente smentisce la razionalità oppressiva della merce, che fa apparire le sue relazioni e la sua fabbricazione come arbitrarie e non necessarie. Il saccheggio del quartiere di Watts manifestava la realizzazione più sommaria del principio bastardo "A ciascuno secondo i suoi falsi bisogni", i bisogni determinati e prodotti dal sistema economico che per l'appunto il saccheggio rifiuta».

Al di là delle capriole dialettiche, ovviamente eleganti, non resta granché di questa analisi negli Stati Uniti contemporanei. Il movimento di contestazione afroamericano è stato bellamente ridotto a quasi niente; e così il movimento delle «bande di delinquenti dei paesi avanzati», care alla mitologia situazionista del *blouson noir*, sarà a sua volta ridotto a niente se non trova da sé un'espressione politica. Perché è proprio di questo che si tratta.

traduzione di **Alberto Panaro**

●

Parigi brucia. Nelle foto di queste pagine alcune immagini della cosiddetta rivolta delle banlieues che ha messo a soqquadro le periferie della capitale francese

di **John Clark**

LETTERA DA NEW ORLEANS

Il disastro che ha colpito la città del jazz alla fine dell'estate dello scorso anno ha sommato alla violenza degli elementi naturali quella fatta alla natura nel corso di secoli. In più abbiamo assistito alla violenza di chi difendeva la «proprietà privata» disinteressandosi della sorte di migliaia di persone prigioniere delle acque. L'autore di questo reportage, abitante di quella «incredibile» città della Louisiana, doveva partecipare a metà ottobre a un convegno di studi sull'opera e il pensiero di Elisée Reclus, anarchico, geografo ed ecologista ante litteram *dell'Ottocento* (Elisée Reclus, natura ed educazione, *Milano, università Bicocca*), *ma uragano e inondazione glielo hanno impedito. Ha inviato al convegno, però, questa lettera. John Clark è docente di filosofia all'università di New Orleans. Fra i suoi libri:* The Anarchist Moment *(1984),* Introduction à la philosophie écologique et politique de l'anarchisme *(1993). E ha curato* Elisée Reclus. Natura e società. Scritti di geografia sovversiva *(1999)*

Alla fine di agosto ero in India, a Dharamsala. Lì seppi che un grande uragano stava avvicinandosi a New Orleans. Ero in quel paese con la Louisiana Himalayan Association, un gruppo a cui appartengo che lavora con i profughi tibetani. Io insegnavo loro l'inglese e preparavo futuri programmi da svolgere là con i miei studenti. Scoprii presto che, ironicamente, ero destinato a lasciare una comunità di profughi tibetani per ritornare in quella che era diventata una città di profughi. Quando ritornai, vi trovai strade vuote, alberi abbattuti, macerie ovunque, macchine abbandonate, case devastate dall'inondazione e un silenzio soprannaturale. Da allora ho lavorato con chi si occupava di ripulire il mio quartiere e con molte altre organizzazioni di base locali in città. Nel mese di settembre la città ha cominciato lentamente a ritornare alla vita: emblematica è stata la tradizionale parata funebre jazz che ha attraversato tutta la città dopo l'uragano.

Le riflessioni che seguono sono un po' nello spirito di un funerale jazz: piangiamo la nostra tragedia collettiva ma esprimiamo insieme anche la nostra comune speranza. Credo che questo sia molto nello spirito di Elisée Reclus, che citerò spesso. Reclus, nonostante tutta la sua capacità di anticipare le tematiche sociali ed ecologiche, non ha predetto l'arrivo dell'uragano Katrina con cento anni di anticipo. Sarete d'accordo con me, però, nel ritenere che molto di quello che ha detto è profetico, sia in relazione a questo specifico evento sia allo stato del mondo in cui viviamo adesso.

Alla metà del diciannovesimo secolo, durante il suo soggiorno di due anni in Louisiana, Reclus così commentava le precarie condizioni ecologiche della città di New Orleans: «Basta scavare per pochi centimetri o, durante i periodi di siccità, per uno o due metri, e si trova acqua fangosa. La pioggia più scarsa è inoltre sufficiente per allagare le strade. Quando una pioggia violenta si abbatte sulla città tutti i viali e le piazze diventano fiumi e lagune. Le macchine a vapore lavorano quasi costantemente per sbarazzare New Orleans dalle sue acque stagnanti e per inviarle attraverso un canale nel lago Pontchartrain, quattro miglia a nord sul fiume» (*Viaggio a New Orleans*, pp. 49-50). Scriveva anche che «i quartieri distanti dal Mississippi sono solo qualche centimetro sopra il livello del mare. Le case sono separate dai nidi degli alligatori solo da pozze d'acqua di scolo stagnante e sempre iridescente...» (*Viaggio a New Orleans*, p. 50).

Da quando Reclus scriveva queste pagine, la città è cresciuta oltre gli argini naturali del Mississippi e oltre le cosiddette «creste» e i terreni più elevati sulle quali era stata in origine costruita. Oggi si estende in gran parte sotto il livello del mare, in alcune zone anche di tre o più metri. È cresciuta e ha occupato aree sempre più soggette a rischio di inondazioni. Pompare via l'acqua è diventato sempre più difficile e qualche volta, come ora sappiamo, è semplicemente impossibile. La distruzione inoltre delle foreste di cipressi della costa della Louisiana e la massiccia erosione della costa, che ha raggiunto negli ultimi tempi i 100-130 metri quadrati all'anno, ha avuto come risultato non solo la perdita di una grande bellezza naturale, ma anche l'eliminazione della naturale barriera protettiva della città contro la forza distruttiva degli uragani.

Dispotismo del mercato

Reclus osserva che i tiranni hanno sempre «costruito le città in posti in cui non sarebbero mai nate spontaneamente», cosicché «una volta costruite in tali luoghi innaturali, esse hanno potuto svilupparsi solo a prezzo di un'enorme perdita di energia vitale». Oggi, dice, tale urbanizzazione «innaturale» è causata non da tiranni pazzi ma dal dispotismo del mercato, da «potenti capitalisti, speculatori e presidenti di sindacati finanziari.» (*La storia delle città*, in *Anarchy, Geography, Modernity*, pp. 190-191). La nostra «metropoli innaturale» (come è stata giustamente definita in un'opera geografica) è cresciuta in maniera irrazionale e antiecologica per colpa della tirannia del capitale, con i suoi imperiosi diktat di profitto, di sviluppo e di sfruttamento cieco e opportunistico.

I media locali hanno ripetuto come un ritornello che il potenziale distruttivo dei grandi uragani è stato ignorato non solo dai politici e dagli altri importanti *decision-makers* ma anche dalla popolazione in generale. Non è vero: qualche ecologista (certamente i più radicali e i più politicizzati, quelli che spesso e con faciloneria sono stati ignorati dalla maggioranza compiacente) hanno sempre sottolineato i pericoli insiti nell'urbanizzazione ecologicamente irrazionale, nella deforestazione, nell'erosione della costa e negli

effetti negativi del cambiamento globale del clima, causa poi di un aumento del numero e dell'intensità degli uragani e di un innalzamento del livello del mare. Quest'anno si è già collocato al secondo posto nella storia per numero di uragani tropicali.
Centocinquant'anni fa Reclus vedeva operare queste forze devastanti e suggeriva quali potessero esserne le conseguenze. Egli osservava che «prima tra le cause che portano alla rovina tante civiltà» è stata «la violenza brutale con la quale la maggior parte delle nazioni ha trattato la terra nutrice». Tra i guasti che hanno portato a questo risultato egli cita «il taglio delle foreste» e «tutto ciò che causa lo straripamento dei fiumi» (*The Feeling for Nature in Modern Society*, in *Anarchy, Geography, Modernity*, p. 127). In un altro passaggio rivelatore di questo lavoro giovanile (1866) scrive di una «armonia segreta» che esiste tra umanità e mondo naturale; Reclus avverte inoltre: «Quando le società senza scrupoli osano interferire con ciò che crea la bellezza del loro dominio, esse finiscono sempre per pentirsene» (ivi, pp. 125-126).

Quella cosa chiamata disastro

Quello di cui si pentono si chiama disastro. Come nel caso di Thanatos in generale, il disastro è la Cosa che ossessiona tutti, quella Cosa a cui «tutti passano la vita a pensare di non pensarci». Reclus fu colpito dal fatto che New Orleans fosse una città tormentata dai disastri. L'apparente indifferenza degli abitanti davanti alle calamità e alle occasionali catastrofi lo rendeva perplesso. Poco dopo il suo arrivo fu colpito dalla febbre gialla, una delle epidemie che periodicamente uccidevano una gran parte della popolazione. Ciò che gli fece però più impressione furono gli spettacolari incendi che devastavano la città e che alla fine distrussero quasi tutta l'architettura risalente al diciottesimo secolo. «A New Orleans... la distruzione totale causata dagli incendi equivale alla metà della distruzione provocata da catastrofi simili in tutta la Francia» (*Viaggio a New Orleans*, p. 53). Si stupiva, e a ragione, che New Orleans, all'epoca una città di duecentomila abitanti, potesse avere la metà dei danni provocati dal fuoco rispetto alla Francia, con la sua popolazione di decine di milioni di persone.
Reclus era anche impressionato dalla continua e terribile perdita di vite umane sul fiume. Osservava che «dalla costruzione del primo battello a vapore fino a oggi più di quarantamila persone hanno perso la vita bruciate o affogate nel Mississippi, a causa di incidenti di ogni sorta, esplosioni, collisioni o incendi, una media di mille vittime ogni anno». (*Viaggio a New Orleans*, p. 55) Uno dei passi più impressionanti del suo *Viaggio a New Orleans* è la descrizione di un incendio sul fiume nel quale sette grandi battelli ancorati in fila vengono interamente consumati dalle fiamme.
New Orleans ha continuato a convivere con i disastri, con la minaccia di catastrofi e con la continua propensione a pensare all'impensabile non pensandoci. Era noto da tempo: se un violento uragano avesse colpito direttamente la città o l'avesse semplicemente sfiora-

ta avrebbe prodotto una catastrofe di prima grandezza e forse addirittura la distruzione della città stessa. Nel 1965 l'uragano Betsy, relativamente violento, causò grandi distruzioni, inondazioni e qualche vittima. Nei quarant'anni successivi le condizioni favorevoli al verificarsi di calamità naturali sono decisamente aumentate. Qualche voce ha gridato nel (e qualche volta a favore del) deserto, ma era così debole che pochi se ne sono accorti. Politici o media locali hanno discusso molto poco di questa eventualità e hanno esercitato scarse pressioni per adottare misure adeguate di prevenzione. Autorità statali e federali hanno potuto ignorare il problema grazie alla mancanza di un appello per la sua soluzione da parte delle vittime compiacenti (in apparenza) della futura catastrofe.

Un altro fenomeno che stupì Reclus fu il livello raggiunto dal crimine e dalla violenza nella New Orleans di allora. Egli affermò che le città del selvaggio West erano certo più violente ma, a parte quelle, New Orleans rimaneva senza rivali. «Le guardie notturne sono troppo poche per riuscire a prevenire i crimini... I più noti criminali non sono quasi mai arrestati, se non quando, resi baldanzosi, hanno l'audacia di uccidere in pieno giorno. Ogni anno vengono commessi e riportati dalla stampa centinaia di omicidi, ma solo raramente la magistratura se ne occupa. La delinquenza comunque è tale che, a dispetto della scarsa efficienza della giustizia, vengono comunque eseguiti dai venticinquemila ai trentamila arresti all'anno» (*Viaggio a New Orleans*, p. 55-56). I sudisti nostalgici, sventolando le loro bandierine confederate, fantasticano ancora di un Vecchio Sud fatto di magnolie e *mint julep* e non di omicidi e caos. Per fortuna abbiamo Reclus che ci ricorda le radici profonde della nostra eredità di violenza, una violenza che a sua volta trova le sue radici nel razzismo, nel conservatorismo compiacente e nell'ingiustizia sociale.

Le nostre tradizioni continuano. Oggi si registrano a New Orleans ancora parecchie centinaia di omicidi ogni anno (nell'anno peggiore furono quattrocento) e questi numeri astronomici valgono anche per altri tipi di reato. Non è stata proprio una sorpresa che nel caos del dopo Katrina ci sia stata un'esplosione di violenza e di delitti. Molti nel mondo sono stati scioccati dalle scene di saccheggi in tutta la città dopo l'uragano e di massicce diserzioni di poliziotti che partecipavano ai saccheggi e ai furti. Gli stessi abitanti di New Orleans, comunque, sono rimasti terrorizzati e divertiti insieme nel vedere masse di gente che si portava via interi scaffali di merce, mentre la polizia rimaneva a guardare, e nell'apprendere che qualcuno aveva sparato contro un elicottero militare. Pareva inoltre che uno dei più grandi centri commerciali fosse stato totalmente saccheggiato e bruciato. La gente di New Orleans possiede una specie di orgoglio perverso all'idea che «qui può accadere quasi tutto»: le storie più bizzarre ed estreme aumentano questo sentimento.

Possono d'altra parte provare un orrore senza speranza davanti ad altre storie: stupri di donne rimaste intrappolate in città o persone anziane abbandonate senza aiuto e annegate. Si è detto che la maggioranza delle mille e più vittime

dell'uragano abbia più di settantacinque anni. Un amico ha raccontato una storia straziante: stava cercando di arrivare sul terreno asciutto, procedendo nell'acqua alta fino al petto: corpi senza vita galleggiavano intorno. Drogati spingevano nell'acqua una piscina per bambini facendo a turno a salire sulla piscina per iniettarsi una dose mentre gli altri la spingevano. La grande maggioranza ha accettato il fatto che i generi di prima necessità potevano essere prelevati dai negozi e consumati, ma la brutta faccia del sistema di libero scambio si mostrava nel frenetico saccheggio di beni di consumo prelevati per essere rivenduti. A questo è seguito il saccheggio legalizzato, dopo che il prezzo di cose essenziali, per esempio il materiale necessario per riparare i tetti, era salito alle stelle e dopo che grandi imprese avevano cominciato a fare profitti astronomici grazie a contratti vantaggiosi, subappaltando il vero lavoro a piccole aziende che lavorano duro e sono sottopagate.

Quelli che... preferiscono dimenticare

Due dei soprannomi di New Orleans sono «The Big Easy» e «la città che ci tiene a dimenticare». Entrambi riflettono il suo carattere spensierato ed edonistico. Mentre altri centri adottano slogan come «Orgoglioso di chiamarla casa», gli adesivi sulle auto di New Orleans dicono «New Orleans: orgoglioso di strisciare a casa». È un riferimento, ovviamente, al culto cittadino degli eccessi alcolici, qualcosa che Reclus aveva già osservato nel diciannovesimo secolo. Disse di non avere mai visto da nessuna parte un tale numero di bar rispetto agli abitanti e osservò che «le oltre venticinquemila taverne della città sono sempre piene di bevitori e alimentano le più violente passioni con brandy e rum» (*Viaggio a New Orleans*, p. 56). In questo, New Orleans è parecchio cambiata. Le passioni dei frequentatori dei bar e dei night club non sono più alimentate dal brandy e dal rum, ma dalla birra e dal whisky, insieme a una notevole varietà di droghe che vengono obbligatoriamente offerte. È superfluo dire che tra i pochi negozi riaperti nelle settimane successive all'uragano c'è un certo numero di bar: a parte i lavori di ripulitura, questa sembra essere la principale attività commerciale in città sei settimane dopo l'uragano.

Il sindaco di New Orleans ha dichiarato parecchi giorni fa che i *decision-makers* dovranno «pensare fuori dagli schemi», perché la città si riprenda completamente. Ha proposto poi che al centro di questa ripresa ci siano il turismo e i trasporti marittimi, cioè proprio quello su cui la città è vissuta per la maggior parte del secolo scorso. La sua unica idea un po' nuova è stata quella di costruire più casinò per i turisti, visto che in città ce n'erano solo due e qualcuno di più nei sobborghi. E questo è quanto ha saputo partorire la testa quadra di «Sua eccellenza il sindaco». La disperata speranza da lui nutrita che le fortune della città possano crescere grazie al gioco d'azzardo, ricorda il commento di Reclus a proposito di una certa delusione sull'economia che vedeva diffondersi nell'America della metà del diciannovesimo secolo: «Gli americani cercano continuamente nuove oppor-

tunità, aspettando che la fortuna passi loro davanti con un carro, su cui saltare sopra per essere portati nell'Eldorado» (*Viaggio a New Orleans*, p. 59). C'è una sorta di logica (patologicamente) perversa nella scommessa del sindaco. Anno dopo anno scommettiamo contro il disastro inevitabile. E perdiamo. Forse se continuiamo a scommettere sui (e nei) casinò alla fine vinceremo.

Per molti, per le masse anzi, il mondo sembra sempre un gioco d'azzardo. Secondo questa teoria le catastrofi arrivano sempre in maniera inaspettata... sono qualcosa di veramente catastrofico! Questo perché le regole del gioco sono nascoste con cura. Lo sono a bella posta, secondo uno schema che chiamiamo ideologia sociale e un altro, più profondo, che chiamiamo immaginario sociale. Se facciamo uno sforzo, però, possiamo cogliere la natura dello schema, le regole del gioco. La catastrofe apparirà quindi un po' meno catastrofica in un senso, quello del disastro apocalittico che in apparenza viene dal cielo, ma più catastrofica nel senso proprio del termine. Catastrofe viene dal greco e vuol dire «capovolgimento». Una catastrofe quindi rovescia quanto è stato costruito ed è più o meno «catastrofica» a seconda della natura delle strutture che sono state costruite. Per capire il contesto della catastrofe dobbiamo così capire le strutture del potere che hanno creato le condizioni della catastrofe.

Reclus diede un importante contributo proprio nella comprensione di questi meccanismi. Riflettendo sui problemi di questa città, egli concluse che quello da lui chiamata «questione urbana» è inseparabile dalla più fondamentale «questione sociale». Questa questione, così come è posta dalla teoria anarchica classica, si riferisce al carattere del sistema esistente di dominio sociale e alle possibilità di poter creare una società libera, giusta ed ecologica. Se applichiamo quest'analisi alla questione attuale vedremo che la vera natura del disastro provocato dall'uragano Katrina a New Orleans può essere compresa solo in relazione allo sviluppo sul lungo periodo delle condizioni sociali. Il disastro rispecchia in maniera molto specifica l'interazione tra le principali forme di potere analizzate in dettaglio da Reclus, specialmente nel suo *opus magnum* di geografia sociale, *L'Homme et la Terre*, e anche in molte altre sue opere (*Anarchy, Geography, Modernity*, capitolo VI, *La critica del dominio*).

Critica del dominio

Riguarda specialmente tre di queste forme di dominio. La prima è lo stato. Reclus criticò l'apparato statale e la sua burocrazia per la loro inefficienza irrimediabile, per il peggioramento dei problemi che pretendono di risolvere, per l'oppressione della popolazione perpetrata da funzionari irresponsabili e spesso arroganti. La seconda forma è il razzismo. Reclus si distingue dai teorici classici del radicalismo per avere capito che il razzismo è una delle principali forme di dominio: un'intuizione che deve in gran parte alle sue

esperienze in Louisiana. La terza forma è il capitalismo. Sebbene fosse molto severo nella sua critica allo stato, al razzismo, al patriarcato e alle altre forme di dominio, Reclus fu attento a indicare il capitale come quella principale in età moderna.

Anche se posso solo delineare i contorni di un'analisi in questa breve comunicazione, il disastro provocato dall'uragano Katrina riflette molto chiaramente la dialettica tra queste forme di dominio. L'aspetto più evidente è stato quello della palese inefficienza burocratica ai vari livelli dell'amministrazione e dei tradizionali enti di soccorso, come la Croce rossa, alla quale si è sommata l'oppressione poliziesca. Appena meno evidente è stato il razzismo sistematico, che si vede negli effetti più gravi causati dal disastro nella comunità nera: scandalosa lentezza dei soccorsi, scadente qualità di questi soccorsi; lunghi ritardi nel ristabilire i servizi essenziali e divieto ai membri della comunità di ritornare nei loro quartieri. Meno vistosi, ma anche più determinanti, sono gli effetti prodotti dalle priorità del capitale. A New Orleans si è visto il fallimento degli investimenti nelle infrastrutture sociali (ed ecologico-sociali), sicuramente in linea con l'ottica capitalistica, per una comunità che lavora principalmente nel terziario, in settori a scarsa specializzazione e ad alta densità di manodopera, come quelli del turismo, della ristorazione, dell'intrattenimento e del gioco d'azzardo. La più ampia zona sud-orientale della Louisiana, con la sua dipendenza non solo dal turismo ma anche dall'industria petrolchimica ed estrattiva, altamente inquinante e socialmente indesiderabile, un territorio di maggior sfruttamento rispetto agli investimenti, nell'ambito di una *core economy*. Una politica urbanistica che segue modelli razzisti ha avuto inoltre come effetto un'estrema concentrazione di ricchezza personale al di fuori dei confini della città e ha ulteriormente aggravato la segregazione al suo interno, in modo tale che il centro cittadino e le aree urbane più povere sono diventate sempre meno importanti dal punto di vista del potere economico e politico, quindi socialmente superflue. Così, almeno, si presentano le cose dalla prospettiva sistematicamente distorta del sistema dominante. Questo sistema ovviamente non contempla la connessione organica tra fenomeni sociali e fenomeni ambientali. Ogni tanto comunque un evento come un disastro di prima grandezza offre nuovi indizi su questo nesso.

Burocrazia contro iniziativa individuale

Vorrei approfondire un po' un aspetto di questa analisi, non perché sia più importante ma perché è sempre stato scandalosamente visibile. Il disastro di Katrina è un *case study* dell'applicazione della teoria di Reclus secondo la quale la burocrazia «ostacola in ogni modo l'iniziativa individuale e ne impedisce persino l'emergere» e «dilaziona, blocca e congela le attività a lei affidate» (*The Modern State*, in *Anarchy, Geography, Modernity*, p. 210).

I media di tutto il mondo hanno messo in luce l'evidente inettitudine del governo statunitense nei soccorsi alle vittime del disastro. L'abisso esistente tra la capacità dello sta-

to imperialistico di distruggere vite e quella di salvarle è stato dolorosamente sotto gli occhi di tutti. In Iraq è possibile dirigere i bombardamenti con precisione su una casa che si sospetta accolga combattenti nemici e distruggerla, radendo al suolo spesso gran parte delle case vicine e uccidendo anche i loro abitanti; a New Orleans è stato impossibile per giorni interi soccorrere i sopravvissuti all'uragano che cercavano aiuto, come si è visto ripetutamente sulle reti internazionali. In tutto il mondo gli spettatori hanno potuto vedere immagini di gente bloccata sui tetti delle case per giorni interi, che alzava dei cartelli con scritte strazianti come «Per favore aiutateci», «Senza cibo né acqua da tre giorni» o «Diabetico: medicine urgenti».

I grandi organismi burocratici privati (l'establishment della beneficenza) non sono sembrati più competenti di quelle pubbliche. La Croce rossa, che ha raccolto quasi un miliardo di dollari nelle prime settimane dopo il disastro, si è fatta notare per la sua assenza nelle zone di più grande bisogno, compresa la città di New Orleans. Io stesso ho visto molti membri della Croce rossa negli aeroporti, mentre tornavo a New Orleans, ma pochi o nessuno in città. Alcuni residenti della costa del golfo sul delta del Mississippi, che ha subito tremende devastazioni, hanno riferito di esperienze simili. Forse molti volontari della Croce rossa sono finiti nei sobborghi e nelle città dove erano state trasferite le persone evacuate, ma a New Orleans hanno brillato per la loro assenza.

Per molto tempo, in alcune delle zone più devastate, sono arrivati pochi aiuti. L'amministrazione cittadina non solo non riconosceva né sosteneva in nessun modo gli sforzi dei cittadini per aiutarsi a vicenda, anzi cercava di ostacolarli con tutti i mezzi. Gli abitanti che tentavano di entrare in città o di ritornarvi dopo averla lasciata erano respinti. Mentre accompagnavo un volontario ferito in un ospedale fuori città (non ce n'erano di aperti in città) mi è stato detto che se fossi andato via non sarei più potuto tornare. La stessa cosa è successa mentre lasciavo la città per cercare rifornimenti. Per settimane è stato necessario scoprire percorsi alternativi per entrare in città per trovare poliziotti o uomini della Guardia nazionale abbastanza flessibili da permettere ai volontari di passare attraverso i posti di blocco.

L'espulsione dei cittadini dalle case e dai quartieri per più di un mese ha peggiorato gli effetti dell'uragano. Dopo l'arrivo del secondo uragano che ha colpito la città (Rita) è avvenuta un'ulteriore distruzione di case e proprietà, a causa dell'acqua che si era infiltrata dai tetti danneggiati, del vento, della muffa che impregnava le case e dei saccheggi. Se non ci fossero state sei settimane di siccità dopo l'arrivo di Katrina (con l'eccezione di una giornata di forte pioggia dovuta all'uragano Rita) la devastazione sarebbe stata certamente maggiore.

Durante la crisi lo stato ha provocato notevoli danni non solo cacciando gli abitanti e non riuscendo a soccorrere le vittime dell'uragano, ma anche perseguitando attivamente coloro che cercavano di salvare e ricostituire le proprie

comunità. Reclus, in un importante capitolo di *L'Homme et la Terre* a proposito dello *Stato moderno*, scrive: «I funzionari dei livelli inferiori esercitano il proprio potere in maniera più assoluta rispetto a quelli di rango superiore, che sono tenuti, per la loro stessa importanza, a mantenere un certo contegno». Così «il bruto può allentare le redini e comportarsi in maniera volgare, il violento può scatenarsi come vuole e il crudele può divertirsi a torturare a suo piacimento» (*The Modern State*, in *Anarchy, Geography, Modernity*, p. 212). Tali caratteristiche, così tipiche di chi ci governa, sono state abbondantemente messe in mostra dal disastro.

Polizia in azione

La polizia di New Orleans e quella statale hanno perseguitato, per esempio, la leader della comunità del settimo distretto, Mama D, rimasta nel suo quartiere che doveva essere evacuato, perché aveva organizzato un progetto autonomo di autogestione dei soccorsi. È stata presa a male parole, l'hanno chiamata puttana e minacciata di arresto. Jeffrey Holmes e Andrea Garland hanno un edificio nel quartiere di Bywater. Al primo piano, allagato durante l'uragano, c'era una galleria d'arte e un centro per le attività della comunità. Jeffrey e Andrea hanno preso le opere d'arte danneggiate dalla galleria, hanno organizzato di fronte alla casa una mostra che oltre ai quadri presentava slogan politici e l'hanno chiamata *Toxic Art*. La mostra è stata devastata dai militari che pattugliavano l'area e poi rimossa dalle autorità. La polizia in seguito ha perquisito la casa e arrestato Jeffrey per «disturbo della quiete pubblica». Un'accusa piuttosto ironica, anzi decisamente ridicola, visto che è stato arrestato durante la notte e nessuno dei suoi vicini era ritornato ancora a casa dopo l'uragano.

Qualche giorno fa tre ragazzi che lavorano da Mama D, Wahid, Sandy e Reggae, sono andati a vedere il parcheggio dove Reggae aveva lasciato la sua macchina per evitare che venisse travolta dall'uragano. Reggae era andato già a vederla in precedenza e aveva trovato le auto devastate dai vandali. Wahid, che era arrivato in città con il gruppo dei Family Farms Defenders del Wisconsin, voleva scattare qualche foto al parcheggio per un articolo che stava scrivendo. Dopo essere arrivati sono stati affrontati dalla polizia che li ha gettati a terra, accusando Reggae di essere uno dei saccheggiatori. Li hanno presi a calci, hanno puntato i fucili alla testa, li hanno maltrattati verbalmente e arrestati per ingresso abusivo in città. Hanno dovuto passare il resto del giorno e la notte in una prigione improvvisata alla stazione degli autobus e hanno dormito (o tentato di dormire) sul pavimento di cemento. Il giorno dopo hanno detto loro che dovevano dichiararsi colpevoli, per non essere trasferiti in una prigione a cento miglia di distanza. Sono tante le storie di abusi da parte della polizia e di arresti arbitrari. Qualche giorno fa un cameraman ha ripreso un poliziotto mentre picchiava ripetutamente sulla testa un vecchio e poi attaccava un altro cameraman che stava documentando quella violenza. Il presunto reato della vittima, che non aveva fatto alcun tentativo di resistenza, era di ubriachezza molesta, anche se il vecchio diceva che

stava solo andando a prendere le sigarette.

Comunità spontanee

Finora ho parlato principalmente di fatti negativi, di ciò che potremmo chiamare il lato disastroso del disastro. Vorrei però concludere con qualche parola sugli aspetti positivi di questa esperienza: gli sforzi straordinari, che davvero infondevano coraggio, da parte dei volontari locali e di quelli venuti da fuori; il riemergere e la fioritura di gruppi di base; la creazione di una speranza in un futuro migliore e qualitativamente diverso. Le settimane passate a New Orleans dopo l'uragano sono state senza dubbio tra le più gratificanti della mia vita. Ho provato poche volte tanta gratitudine per la bontà della gente, per la sua capacità di affetto e compassione per gli altri e per come ha saputo creare comunità spontanee.

Dal disastro è emersa in maniera evidente la forza della cooperazione volontaria e dell'aiuto reciproco basato sull'amore e sulla solidarietà, descritto da Reclus in maniera eloquente. L'aiuto reciproco, diceva, è «l'agente principale del progresso umano» (*L'Homme et la Terre*, volume I, p. 145). Egli pensava che la pratica dell'aiuto reciproco cominciasse tra piccoli gruppi di amici (gruppi di affinità) per estendersi poi a comunità sempre più grandi, trasformando alla fine l'intera società. «Formiamo piccole repubbliche tra noi stessi e intorno a noi stessi. A poco a poco questi gruppi isolati si uniranno insieme come cristalli sparsi e formeranno la grande repubblica» (lettera alla sorella di Reclus, Louise, senza data, 1859, in *Correspondance*, volume I, p. 206). Altrove scrisse che l'anarchico deve «lavorare per liberarsi personalmente da tutte le idee preconcette o imposte e riunire gradualmente intorno a sé gli amici che vivono e agiscono allo stesso modo. Passo a passo, attraverso associazioni piccole, affettuose e intelligenti, si formerà la grande società fraterna» (lettera a Clara Koettlitz, 12 aprile 1895 in *Correspondance*, volume III, p. 102).

«Anarchia» per Reclus significa molto più della dimensione negativa dell'antistatalismo, l'opposizione alla coercizione e la ribellione contro l'autorità arbitraria. È soprattutto una pratica positiva di trasformazione e rigenerazione sociale basata sull'aiuto reciproco e sulla cooperazione non oppressive. Non si riferisce solo alla società libera e cooperativa del futuro, ma a ogni aspetto di quella società che può essere realizzato nel presente «qui e ora».

Per Reclus, «la società anarchica è stata per molto tempo un processo che si sviluppava rapidamente» e la si può ritrovare «in ogni luogo dove il libero pensiero si sbarazza delle catene del dogma; dove lo spirito di ricerca respinge le vecchie formule; dove la volontà umana si afferma grazie ad azioni indipendenti; dove la gente onesta, ribellandosi contro la disciplina imposta, si unisce liberamente per educare se stessa e per riscattare, senza padroni, la propria esistenza e la completa soddisfazione dei propri bisogni (*Quelques mots d'histoire* su http://fraternitelibertaire.free.fr/reserve/quelques_mots_dhistoire.doc).

Ho trovato molto di questo spirito di cooperazione volontaria e di attenzione ai veri bi-

sogni della gente (in breve, lo spirito del dono) a New Orleans. L'aspetto più incoraggiante nella ripresa dopo l'uragano è stato lo sforzo di cooperazione di base per l'aiuto reciproco e autonomo delle comunità. Era presente un ampio spettro di organizzazioni di base, locali ed esterne: la Rainbow Family, i volontari di Food not Bombs provenienti da vari stati, i gruppi locali di Common Ground nei quartieri di Algiers e Bywater, il Soul Patrol nel quartiere del settimo distretto, i Family Farm Defenders del Wisconsin, il Pagan Cluster e gruppi di studenti del Prescott College in Arizona, dall'Appalachian State del North Carolina e da altri college e università. Singoli volontari sono arrivati da tutti gli Stati Uniti, dal Canada e da altri paesi, unendosi spesso a gruppi locali e ad altri volontari. Ho provato molta soddisfazione quando un giovane volontario di un paese lontano mi ha detto esplicitamente: «Siamo venuti per praticare l'aiuto reciproco». L'Idea è ancora viva!

Durante la prima settimana dopo il mio ritorno ho lavorato principalmente con il gruppo Common Ground nel quartiere di Bywater, associato al progetto Common Ground del quartiere di Algiers, al di là del fiume. La mia amica Leenie Halbert ha offerto la sua casa come centro per il gruppo, che si era dato come obiettivo la preparazione e la distribuzione di cibo ai residenti rimasti in città. Una dozzina circa di volontari abitava lì o campeggiava nelle vicinanze e molti arrivarono per dare una mano. Il gruppo Food not Bombs del New England si unì al progetto con molti altri volontari locali o di fuori, compresi molti anarchici. Un reporter di un giornale di New York scrisse un articolo sul gruppo raccontando il suo incontro con «gli anarchici comunitari». La casa di Leenie divenne un centro di attività sociali e di speranza in un quartiere e in una città in gran parte abbandonati. Le distribuzioni di cibo miglioravano l'umore di molti ed erano essenziali per altri che erano rimasti isolati, come la persona anziana che settimane dopo gli eventi non sapeva ancora nulla dell'uragano e dell'inondazione.

Dopo un intervallo di parecchi giorni, per aspettare il secondo uragano e per proteggere la mia casa contro l'acqua che entrava dal tetto rimasto seriamente danneggiato, mi unii alla leader della comunità, Mama D, e al Soul Patrol del settimo distretto. Mama D aveva condotto una crociata per riportare gli abitanti nei loro quartieri, per risparmiare ulteriori danni alle loro case, come per salvare i quartieri dagli speculatori e dagli urbanisti che volevano modificare le caratteristiche razziali, economiche e culturali della città emarginando molti degli abitanti. Alcuni anarchici si staccarono da Mama D, per la sua presunta concezione gerarchica (tutti quelli che perdevano tempo o violavano gli elevati standard di pulizia della cucina di Mama D si beccavano una sospensione temporanea la prima volta e la seconda venivano cacciati dal quartiere dopo una forte reprimenda (come dice lei: «Due volte e sei fuori»). La maggioranza però rimaneva e tirava il carro insieme a un gruppo sempre crescente di volontari. Tra questi c'era un gruppo di ragazzi venuti con un pullman, grandi lavoratori, appartenenti al gruppo dei Family Farm Defenders delle campagne del Wisconsin. Dopo una settimana di strenui sforzi la zona era stata ripulita,

sulle case erano stati messi cartelli con la scritta «Welcome home» e i volontari avevano cominciato ad aiutare i residenti tornati a ripulire le proprie abitazioni. La distribuzione di cibo continuava senza interruzione, alcuni gruppi andavano in giro a mettere tele cerate sui tetti, a tagliare e a rimuovere alberi o rami caduti e a ripulire le strade dalle macerie. Intorno a Mama D si sviluppavano le attività sociali, i vicini si fermavano a prendere da mangiare, veniva gente da altri quartieri, giornalisti documentaristi di vari paesi.

Un giorno accompagnai Mama D a una riunione del consiglio comunale, che si teneva all'aeroporto internazionale Louis Armstrong (situato, e questo la dice lunga, nei sobborghi a 15 miglia circa dalla città). Mama D tenne un entusiasmante discorso di quindici minuti sulla disastrosa politica dell'esclusione dei cittadini dal quartiere e sull'attacco ai poveri e ai neri implicito in questa politica. Il consiglio ascoltò educatamente, con l'eccezione di un membro del partito democratico notoriamente reazionario, ma dubito che le sue parole abbiano avuto un qualche effetto sui politici, anche se certamente se ne parlerà ancora nel quartiere. Il giornale monopolistico locale ha dato una versione distorta di tutto quello che ha detto. Come ho scritto in una lettera al direttore (al momento non ancora pubblicata): «È vero che [Mama D] ha deplorato il fatto che a "persone di colore in grado di lavorare" era stato impedito di tornare nei loro quartieri a dare una mano in un momento di bisogno. È comunque falso che abbia detto di essere atterrita dal fatto che immigrati venissero portati a New Orleans per ripulire le macerie. In realtà [lei] ha espresso la sua indignazione morale per il fatto che molti di questi immigrati fossero sottopagati e non venisse loro dato da mangiare o da bere o non venissero vaccinati». La battaglia tra verità e menzogna prosegue, così come quella tra libertà e oppressione. I volontari hanno creato due piccole radio comunitarie a New Orleans per cercare di far sapere anche la nostra opinione.

Come concludere queste riflessioni? La filosofia di vita di Reclus era basata su un profondo amore per l'umanità e per la natura e su una profonda fiducia nella rigenerazione e nella liberazione della comunità umana e naturale attraverso trasformazioni personali e di piccoli gruppi con la pratica dell'aiuto reciproco e della cooperazione sociale. Anche se l'uragano Katrina ha dato forse la più lampante dimostrazione dell'irrazionalità del sistema di dominio (analizzato così puntualmente da Reclus), le forme di aiuto reciproco e di comunità locale di base emerse «nel pieno della crisi» ci hanno offerto anche prove della possibilità di realizzare la sua visione di una futura società basata sull'amore, la giustizia e la libertà. Se dobbiamo portare avanti lo spirito di Reclus, le nostre conclusioni dovranno essere mostrate non solo nelle idee che abbiamo, ma anche nelle emozioni e nella vita che viviamo.

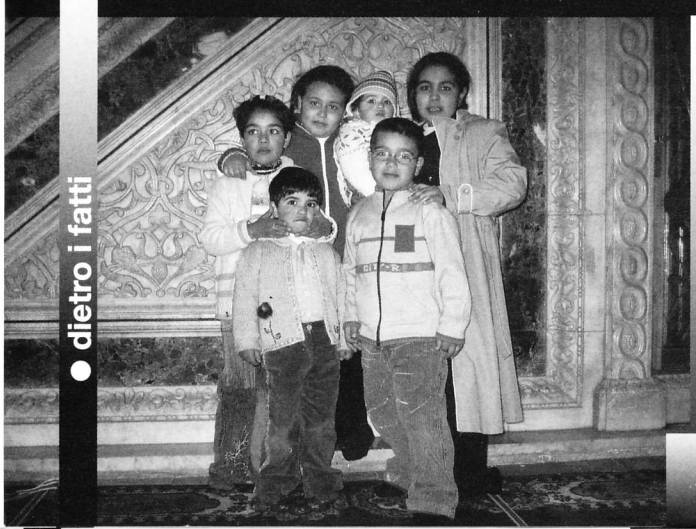
traduzione di **Luisa Daccomi**

Città sott'acqua. In queste pagine alcune immagini dei disastri provocati dall'uragano Katrina. Il risultato di una sommatoria micidiale: la forza della natura e la follia dell'uomo

UNA GIORNATA A DAMASCO

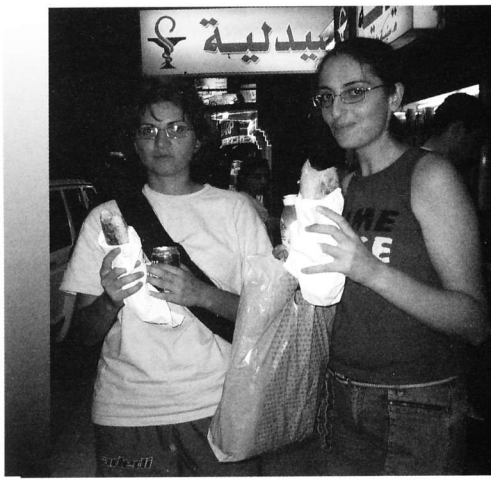
di Antonella Arcomano

Ecco come si svolge la vita quotidiana dei sudditi di Bashar el Assad, figlio e di uno dei più feroci dittatori-presidenti del medioriente. In quel paese, nonostante il ferreo regime, una consistente minoranza sta cercando di aprire spazi di parziali libertà. E questo nonostante l'onnipresenza degli agenti del Mukhabarat



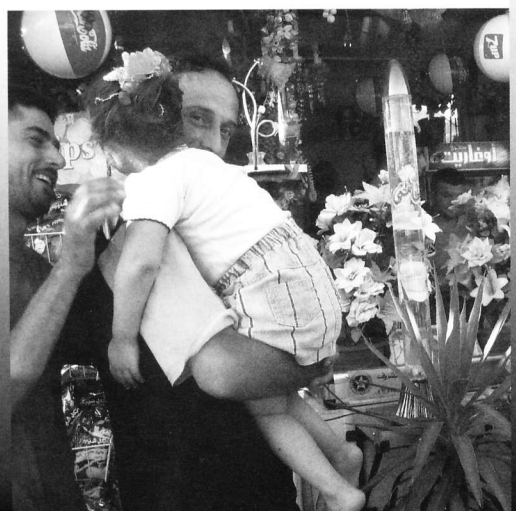
Una selva di antenne paraboliche e i ritratti degli Assad vigili a ogni angolo di strada danno il benvenuto a chi arriva in Siria oggi: simboli contrapposti di un paese in bilico tra le promesse di stabilità e sicurezza interna di un governo autoritario messo sotto accusa dalla comunità internazionale, su pressione americana e francese, e i venti di rinnovamento che spirano dal vicino Libano, anche attraverso le frequenze dei canali televisivi Lbc ed El Mustaqbal, il Futuro. Nel primo lavorava la giornalista May Chidiac gravemente ferita dopo lo scoppio di una bomba posta sotto il sedile della sua auto il 25 settembre dello scorso, il secondo appartiene alla famiglia di Rafic Hariri, l'ex premier libanese ucciso il 14 febbraio 2005: un attentato per cui il rapporto della commissione d'inchiesta dell'Onu guidata dal giudice tedesco Mehlis (a cui è subentrato il belga Brammertz)punta il dito verso i responsabili dei servizi siriani, tra cui il cognato del presidente Bashar el Assad. E più che mai, dopo quell'attentato e il ritiro delle truppe siriane dal Libano lo scorso aprile, il destino dei due paesi appare intrecciato. Così almeno sperano i fautori del cambiamento, difficile sapere quanti visto che in Siria vale ancora il detto: «Se vuoi evitare guai, non parlare di politica, religione e sesso».

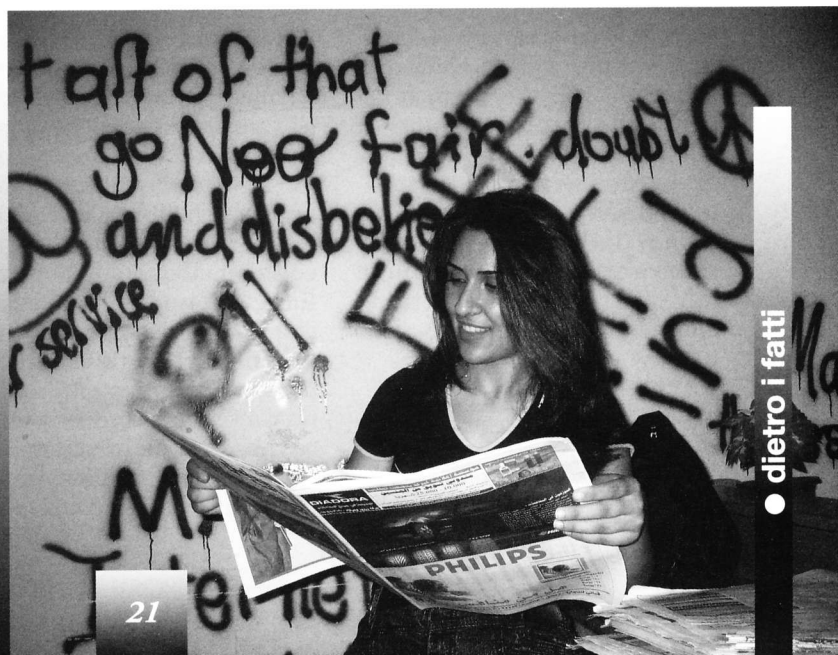
«La situazione è migliorata dopo la morte di Hafez Assad e l'ascesa al potere del figlio. Prima la gente aveva paura di criticare il governo anche tra le mura di casa», ricorda un giovane commerciante di Damasco. «Ora esistono anche giornali non completamente allineati e ci sentiamo meno controllati, ma è consigliabile non esprimersi liberamente con le persone che non si conoscono. Gli uomini del Mukhabarat (il servizio segreto) sono ovunque e hanno mille orecchie. E in prigione si finisce non per reati d'opinione ma per accuse di reati comuni costruite ad arte». Gli arresti di oppositori politici registrati la scorsa estate e più di recente il mandato di cattura spiccato contro un avvocato difensore dei diritti civili, per truffa e percosse a una non precisata cliente, fanno pensare che le sue non siano solo paranoie.



Quindici anni di carcere duro invece li ha fatti Elias, insegnante di Tartus ed ex militante del partito comunista, tornato in libertà da otto anni: «Dopo l'arresto, ho dovuto aspettare tre anni prima di essere condotto in un'aula di tribunale per un processo farsa dove mi si accusava di essere un nemico dello stato. Sono stati anni tremendi, eravamo decine stipati in una cella, un metro quadro a testa a dispo-

Aspettando l'America. Sotto e in alto, scene di vita quotidiana a Latakia, città portuale del nord. A destra, una ragazza in un internet point ispirato al film *Matrix*





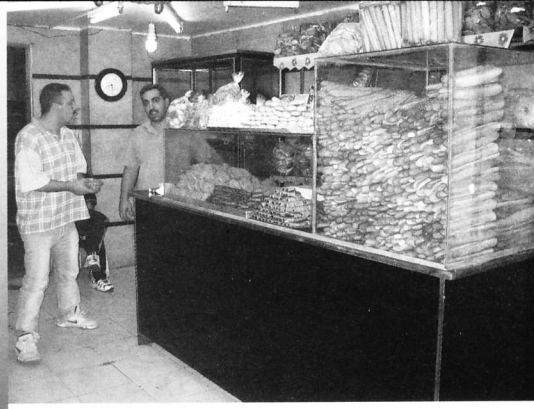
Mondo di contrasti. Sopra, un pescivendolo nel cuore di un «suq» tradizionale. A fianco, un moderno negozio di giocattoli. Nella società e nella vita siriana convivono, non senza contrasti, antiche usanze e aspirazioni alla modernità.

sizione. Una notte ho anche visto il mio migliore amico morire accanto a me di un attacco cardiaco mentre io supplicavo invano la guardia di soccorrerlo: la consegna era di non aprire la porta fino alla mattina successiva». Ora, in un paese dove un dipendente della pubblica amministrazione prende in media duecento dollari al mese, ci si sposa giovani e si fanno tanti figli, Elias campa dando ripetizioni private agli studenti per tre dollari all'ora, vive solo ed è critico contro il regime tanto quanto contro l'Occidente: «Amo il mio paese e certo non questo governo che lo ha oppresso e impoverito, ma contesto allo stesso modo la politica americana che sta creando dei pretesti per prendere il controllo della Siria».

Quieta schizofrenia

Apparentemente però nel paese non sembra esserci percezione della tempesta che avanza: la vita scorre in una quieta schizofrenia. Il settore commerciale ed edilizio stanno iniziando a prosperare, sono sempre più numerosi i negozi di abbigliamento con nomi finto-italiani per richiamare i clienti, e i locali e i ristoranti, effettivamente alla moda a Damasco o Aleppo, più stile Disneyland in provincia; i giovani emigrano in cerca di fortuna o per evitare il servizio militare lungo due anni e mezzo; le ragazze seguono le mode americane, s'innamorano guardando i protagonisti di provocanti videoclip arabi o chattando per ore con sconosciuti nei sempre più numerosi internet point ma poi in gran parte si rassegnano ai matrimoni combinati; un'élite con maggiori mezzi economici frequenta le nuove costose università private internazionali e conduce uno stile di vita occidentale mentre negli strati più umili cresce l'integralismo; società miste progettano grossi investimenti di capitale arabo e occidentale in ambiziosi progetti turistici lungo la costa e nelle località montane. E tutti, o quasi, invocano lo slogan delle «porte aperte»... «Siamo fortunati, viviamo in un posto sicuro, qui non ci sono problemi di ordine pubblico, non ci sono ladri e assassini come in Occidente, è tutto sotto controllo», ci si sente ripetere con frequenza. Ma poi succede anche che nella chiesa cattolica di Latakia avvengano due furti nel giro di due settimane e che la polizia non muova un dito: spesso, così dicono, per indagare ha bisogno di un incoraggiamento economico. E, del resto, se i controlli esistono non mancano anche i modi per aggirarli: ogni viaggiatore che salga su un autobus o un treno deve presentare un documento e viene registrato alla partenza, ma la regola in genere non vale per la miriade di taxi collettivi che percorrono le città e il paese in lungo e largo, supplendo al numero limitato di auto private, dai prezzi proibitivi ancora per molti, soprattutto prima di un recente sgravio di pesanti dazi doganali.

A invocare il mito della sicurezza e della stabilità sono però soprattutto la comunità alauita (la minoranza religiosa di derivazione sciita a cui appartiene la famiglia del presidente) e quella cristiana. Seppure esse stesse scontente nel



Il presidente ti osserva. Sopra, l'interno di un panificio. A fianco, l'ingresso di un luna park: anche qui sono immancabili le foto del presidente Bashar el Assad e del padre Hafez, morto nel 2000.

vedere la corruzione dilagante e la ricchezza del paese concentrata nelle mani del clan di governo, entrambe, di fronte all'ipotesi di una destabilizzazione del regime, evocano il fantasma della guerra civile e dell'integralismo islamico sunnita. I sunniti sono circa il 75 per cento dei 18 milioni di siriani e nelle loro fasce sociali più modeste il risentimento verso il regime cova da tempo. «Ci sentiamo cittadini di serie B: se ci fossero regole democratiche spetterebbe a noi, alla maggioranza, guidare il paese. E invece siamo stati umiliati e messi in un angolo», dice Omar, studente di legge ad Aleppo, che si professa non praticante e non era ancora nato quando nel 1982 ad Hama l'esercito faceva strage dei Fratelli musulmani che si erano ribellati al governo, trasformando la città nella loro roccaforte. «Il regime, per giustificare la sua esistenza nei confronti dell'Occidente e per legare a sé le altre minoranze, cerca di creare tensioni confessionali e si presenta come diga necessaria contro un integralismo che forse c'è, ma non costituisce una reale minaccia, non corrisponde alla volontà della maggior parte dei siriani e non sarebbe in grado di prendere il potere. Dopo gli eventi libanesi speriamo che gli Stati Uniti non caschino più in questa trappola, non diano più fiducia agli alauiti e finalmente anche da noi arrivi la libertà. La vera difficoltà, dopo quarant'anni di dittatura, sarà invece rieducare la gente, insegnare al nostro popolo cosa significa la democrazia, il rispetto dei diritti umani, l'uguaglianza e la modernità».

Gli internet point

Difficile anche perché il modello autoritario nasce all'interno delle stesse famiglie, tradizionalmente sottomesse alla volontà del capofamiglia e dove il fratello maschio maggiore comanda a bacchetta i fratelli minori ma ha anche l'obbligo morale di prendersi economicamente cura di loro in caso di necessità. Nelle scuole elementari di provincia i maestri ancora mantengono la disciplina con le bacchette di legno e i professori delle classi superiori non si fanno scrupolo di umiliare gli studenti meno capaci di fronte ai compagni. Ma ci sono anche segni di modernità sempre più numerosi. E così passeggiando per la zona universitaria della città portuale di Latakia ci si può imbattere nell'internet point Matrix. All'interno, l'immancabile ritratto del presidente ma anche graffiti in inglese che fanno sussultare: «Libera la tua mente, internet non è solo divertimento può aprirti gli occhi sul mondo...». Il proprietario è alauita, ha 23 anni, è un cinefilo fan della saga di *Matrix* e ha grande fiducia nelle potenzialità di internet. Anche commerciali, visto che sta lanciando un giornale elettronico di pubblicità e annunci economici. Il suo locale è aperto 24 ore su 24 ed è costantemente affollato di studenti, che attraverso internet controllano i risultati degli esami (l'informatizzazione della pubblica amministrazione in Siria è a buon punto), ma soprattutto chattano e scaricano musica e video. Sognando un mondo che li guarda con sospetto.

LA SCUOLA? UN'AZIENDA NEPPURE REDDITIZIA

di Cosimo Scarinzi

La tradizionale critica libertaria all'istruzione di tipo autoritario sembra non centrare più il bersaglio. Perché rischia di concentrarsi su un'istituzione ormai scomparsa. Mentre i processi attualmente in corso disegnano uno scenario del tutto nuovo. Occorre quindi porre l'accento sulle specifiche forme di riproduzione della conoscenza che si vanno via via sviluppando. E anche sul senso stesso dell'insegnamento, che oggi oscilla fra addestramento al lavoro e assistenza sociale. Questo è l'avvertimento di Cosimo Scarinzi, insegnante di filosofia, militante nella Fai e nella Cub, collaboratore di pubblicazioni anarchiche e libertarie

Anni addietro, durante l'ennesima e un po' rituale occupazione della scuola nella quale lavoravo, gli studenti, animati dall'esigenza di produrre eventi culturali significativi, invitarono Dario Fo a tenere un'assemblea. Comprensibilmente, nell'occasione, l'aula magna del liceo era strapiena. Studenti, insegnanti, genitori, non docenti, giornalisti e semplici curiosi, si accalcavano per ascoltare il parere di cotanto artista.

Dario Fo si presentò con fare maestoso, e tenendosi alla regola tipicamente democratica per la quale chiunque parla di qualunque cosa, a maggior ragione se è un personaggio pubblico, disse, fra l'altro, la sua sullo stato dell'istruzione. In estrema sintesi, Fo denunciò il fatto che la scuola è vecchia, nozionista, incapace di aprirsi alle novità e alle richieste dei giovani e ne fu compensato con calorosi applausi.

Io, mentre ascoltavo queste argute considerazioni, riflettevo sul concreto modo di funzionare dell'istituto dove mi trovavo e sull'applicabilità alla scuola attuale delle valutazioni che erano comunicate al buon pubblico.

Sempre in estrema sintesi, il liceo in questione organizza visite di una settimana o due in paesi stranieri, la cosa è comprensibile se si tiene conto che si tratta di una sperimentazione volta a fornire una cultura europea, dispone di laboratori informatici di un certo livello, agisce sul mercato della formazione come un'azienda che sottrae ad altre scuole, con successo, studenti, favorisce in tutti i modi il potere di controllo e d'indirizzo delle famiglie. Nulla di più lontano dalle scuole alle quali ero abituato io da ragazzo e, in ogni caso, dalla scuola-caserma di tipo tradizionale.

Per fare qualche esempio di vita scolastica quotidiana, nella stessa scuola, mi è capitato di entrare in classe e di trovarmi di fronte le natiche di una mia studentessa vittima del calo dei pantaloni di una misura più grandi di quella che tradizionalmente si portano senza che la suddetta manifestasse eccessivo imbarazzo. Mi rendo conto che un fatto del genere può provocare risolini e rimandare ai film porno soft degli anni Ottanta, a me pare semplicemente la riprova di una caduta, che merita una riflessione ulteriore, delle tradizionali regole di rapporto fra insegnanti e studenti e, soprattutto, fra studenti e istituzione scolastica.

Sempre per fare un esempio buffo, un mio collega, insegnante di latino e greco e studioso d'aramaico, si è visto proporre, da un suo studente, un'interrogazione con cellulare della madre acceso in modo che la solerte genitrice potesse partecipare alla prova alla quale era sottoposto il suo rampollo. Naturalmente un liceo sperimentale frequentato da studenti di ceto medio non è la norma ma è la norma sentire gli insegnanti che si lamentano per la pressione che subiscono dalle famiglie, dagli studenti, dall'opinione pubblica. Una pressione che corrisponde a un assieme di processi storici che potremmo provare a riassumere per grandi linee.

La fine del maestro del villaggio, dell'autorevole figura che si poneva fra i simpatici paesani come una sorta di sacerdote laico e, nel caso italiano, nemmeno troppo laico. La scolarizzazione di massa, per quanto scadente, ha determinato una caduta del ruolo sociale dell'insegnante. Un fenomeno, per molti versi, positivo ma che ha delle ricadute non necessariamente tali.

La fine del ruolo della scuola come agenzia privilegiata preposta a imporre il legame sociale. La scuola di stato nasce con l'esplicito compito di formare le giovani generazioni secondo un modello di disciplinamento gerarchico volto a riprodurre e a modernizzare la struttura sociale. Questo compito è oggi svolto, certamente in maniera più efficace, da altre agenzie formative con l'effetto che le scuole stesse assumono le modalità di funzionamento tipiche della società dello spettacolo, cercano di rendersi accattivanti, gradevoli, concorrenziali e, con qualche eccezione, facili e permissive.

L'assunzione di un ruolo formativo da parte delle imprese. Il sistema delle imprese individua nel mercato della formazione un settore da colonizzare non solo e non tanto nella forma dello sviluppo di un segmento di scuole private quanto come capacità di direzione della scuola pubblica e di fruttuoso intreccio fra formazione in azienda, orientamento dei programmi, sponsorizzazioni e così via.

La subalternità culturale e strutturale delle scuole al

mercato. Basta, a questo proposito, guardare, sui muri delle principali città, i manifesti pubblicitari delle scuole che propongono di tutto e di più. All'interno delle scuole, poi, sono introdotti meccanismi d'organizzazione e di carriera ricalcati su quelli aziendali, si usa l'inglese come lingua passepartout, si cerca di accreditare un'immagine d'efficienza sovente senza alcun fondamento, si sviluppa la concorrenza delle agenzie formative regionali a gestione sindacale, clericale o semplicemente privata che si slanciano per accaparrarsi quote di studenti marginali rispetto alla scuola pubblica.

Capitalismo e modernità

Se collochiamo queste dinamiche nel tempo lungo delle trasformazioni dell'assetto sociale, è evidente che lo sviluppo della società mercantile ha come effetto sul corpo sociale quello di dissolvere le tradizionali strutture preposte alla riproduzione sociale: la famiglia allargata, le comunità locali, le istituzioni gerarchiche di tipo tradizionale come le corporazioni, il potere temporale della chiesa, i privilegi aristocratici e, non ultima, la scuola tradizionale che, a mio avviso, rischia un deperimento non grazie a una qualche rivoluzione sociale ma per il semplice mutare delle modalità di addestramento delle giovani generazioni.
L'uomo della modernità è l'individuo atomizzato, il cittadino, il lavoratore, l'imprenditore posto in relazione con gli altri mediante lo scambio mercantile.
Il capitalismo storico, in altre parole, si sviluppa dissolvendo le tradizionali forme di legame sociale e istaurandone uno contemporaneamente feroce e universale: la sottomissione alle leggi dell'economia dell'intera specie e la proletarizzazione, intesa come distruzione dei residui margini di autonomia, delle tradizionali classi subalterne. Basta, a questo proposito, pensare alla fine della possibilità, per le classi subalterne, di intrecciare salario e acquisizione di beni al di fuori del mercato e dei servizi pubblici essi stessi sempre più elargiti secondo criteri mercantili.
Se la collocazione sociale degli individui deriva dalla loro collocazione nella sfera economica e nel processo produttivo ne consegue che questa collocazione è conflittuale e modificabile sulla base della capacità di produrre forza individuale e collettiva e conseguenti forme organizzative. La stessa nascita del movimento dei lavoratori può essere interpretata come uno straordinario tentativo di creare un nuovo legame sociale tutto collocato nell'orizzonte della modernità e fondato sull'opposizione radicale fra dominati e dominanti.
Innegabilmente il movimento operaio utilizza e riplasma forme di associazione precapitalistica: la cultura e la pratica corporative, i legami tipici della comunità locale, le stesse esigenze di giustizia e di eguaglianza che, in forma alienata, sono presenti nel discorso religioso ma ne supera i limiti e, nelle sue espressioni più radicali, arriva a ipotizzare e a praticare una comunità umana basata sulla solidarietà fra subalterni e sull'inimicizia verso la classe dominante. Per riprendere una vecchia canzone anarchica: «La pace fra gli oppressi, la guerra agli oppressor».

La borghesia liberale, già nel diciannovesimo secolo, di fronte all'irrompere della questione sociale, abbandona o, almeno, ridimensiona il suo originario programma «rivoluzionario» e trova, in forme diverse a seconda dei contesti nazionali, un compromesso con quanto resta delle forze sociali arcaiche preposte all'inquadramento delle classi subalterne: la chiesa, l'aristocrazia militare, le reti criminali. Nello stesso tempo individua nei settori «moderati» del movimento operaio un interlocutore con il quale definire un compromesso sociale che, nell'area europea occidentale, prende la forma (dopo il macello delle due guerre mondiali) dello «stato sociale».
Questo compromesso funziona bene nell'età dell'oro del capitalismo, fra gli anni Cinquanta e Settanta, quando lo sviluppo economico e la necessità di integrare i lavoratori permettono, contemporaneamente, un accrescimento dei salari e un'estensione di una serie di diritti: casa, sanità, istru-

zione, previdenza.
Gli ultimi decenni, per ragioni che non è, in questa sede, possibile descrivere compiutamente, vedono la crisi del precedente compromesso sociale. I costi del corporativismo democratico appaiono troppo elevati alle élites capitalistiche e tecnocratiche a fronte della sempre più rapida integrazione internazionale dell'economia e alla necessità di trovare nuovi terreni da colonizzare e nuove occasioni di profitto. Se non vi sono più territori esterni da colonizzare secondo modalità coloniali, si tratta di colonizzare le attività sociali non regolate dal mercato. In forme diverse, lo stato sociale (definizione di derivazione fascista) viene smantellato. Sanità, previdenza, istruzione, edilizia pubblica vengono, in parti rilevanti, riconsegnate al mercato a condizioni di straordinario favore per i gruppi privati che se ne appropriano. Ovviamente, questo processo si svolge secondo modalità e tempi diversi nei diversi contesti nazionali e determina sia forme di resistenza da parte dei lavoratori sia nuove modalità di lotta a opera dei settori più radicalmente precarizzati della working class.
Naturalmente lo stato non si ritira affatto dalla società, nonostante le dichiarazioni degli apologeti della rivoluzione liberale, al contrario, tende a concentrarsi nelle sue funzioni fondamentali e ad accrescere la sua presenza nella veste di controllore. Cresce la spesa per la «sicurezza» mentre le legislazioni riguardanti il diritto del lavoro vengono seccamente irrigidite. Parafrasando uno slogan della rivoluzione liberale e cogliendone la vera natura abbiamo più stato e più mercato, ma il mercato è politicamente regolato.
Possiamo paragonare le attuali privatizzazioni alla settecentesca legge sulle recinzioni: una massa straordinaria di proprietà pubblica viene privatizzata determinando un vero e proprio saccheggio della ricchezza collettiva e profitti che il mercato tradizionale non avrebbe certo permesso.
D'altro canto, in forme specifiche, la contraddizione fra logica mercantile e necessità di un legame sociale permane. Una società deregolamentata non può essere governata solo con la repressione, pena il rischio di crescenti conflitti. Basta, a questo proposito, pensare alle recenti rivolte delle banlieues francesi. In questa contraddizione si colloca il ruolo delle ideologie nazionaliste, xenofobe, religiose, comunitarie e delle forze politiche e sociali che ne fanno il proprio discorso.

Il ruolo della chiesa

È interessante, a questo proposito, rilevare come la chiesa cattolica intervenga nella crisi del legame sociale proponendosi come una forza capace di produrre cultura e identità e di garantire servizi concorrenziali rispetto a quelli garantiti dallo stato sociale. La chiesa si propone come fautrice di un modello sociale basato sull'appalto, da parte dello stato, di una serie di funzioni tipiche dello stato sociale a soggetti associativi e privati in grado di garantirle a costi più bassi e secondo modalità che garantiscono meglio il controllo sociale.
L'offensiva della chiesa tocca i settori della riproduzione sociale che tradizionalmente ritiene strategici: la formazione, in primo luogo, ma anche altri come la sanità, l'assistenza agli «emarginati» e così via. In altre parole, lo stato crea alla chiesa un mercato e le fornisce le risorse per assumerne il controllo, la chiesa garantisce allo stato una riduzione dei costi e il suo contributo al controllo sociale. Una dialettica perversa ma efficace.
Le ragioni contingenti dell'aggressività della chiesa sul tema scuola sono note e persino banali. La riduzione del reddito di ampia parte delle classi subalterne e, in particolare, dei ceti medi ha colpito seccamente la scuola privata i cui costi salgono anche a causa dell'aumento di quelli necessari a retribuire il personale delle sue scuole che sempre meno può reclutare fra i membri del clero ridottisi a causa della crisi delle vocazioni.
La lobby delle scuole private che sono, come è noto, in gran parte clericali ha condotto per tutto l'arco del passato decennio una pressione crescente per ottenere risorse dallo stato. La sinistra, come è altrettanto noto, ha ceduto a questa pres-

sione ma lo ha fatto in maniera insufficiente dal punto di vista della chiesa. Le concessioni che la sinistra ha fatto sono rilevanti: la parità scolastica, l'estensione delle possibilità di reddito per i membri del clero in vari settori, la privatizzazione di alcuni settori della formazione. D'altro canto la sinistra ha teso a essere «timida» nell'apertura alla chiesa ed era obbligata a esserlo dall'ostilità alla parità scolastica e alle concessioni al blocco clericale della sua tradizionale base sociale e militante. Si potrebbe dire, visto l'argomento, che ha peccato per ignavia, che è stata nemica a dio e ai nemici suoi.

In estrema sintesi, la sinistra ha aperto la strada alla destra che, su questi stessi terreni, si sta muovendo, per evidenti motivi, con maggiore coerenza e disinvoltura come dimostrano, fra l'altro, i recenti provvedimenti previsti dalla legge finanziaria per il finanziamento alla scuola privata.

Ci troviamo, insomma, di fronte a un paradosso: i movimenti antiautoritari degli anni Settanta e Ottanta hanno contribuito a formare una generazione di persone che chiede alla scuola di essere un supplente alla famiglia, di adattarsi alle esigenze dei giovani, di rispondere alle pressioni dell'utenza. Nel quadro di una società capitalistica e statale questi movimenti hanno vinto. Naturalmente ci sono ancora insegnanti e dirigenti scolastici autoritari, non mancano tentativi di reintrodurre una disciplina di tipo tradizionale (basta pensare a quanto sta avvenendo in Francia e in Gran Bretagna) ma si tratta, a mio avviso e senza escludere un cambiamento di scenario nei prossimi anni, di cambiamenti che non pongono in discussione l'aziendalizzazione della scuola che casomai potrà diventare un'azienda più rigorosa.

In fondo, la pressione per un maggior controllo nelle scuole rientra nella più generale tendenza a reprimere la devianza sociale, è espressione della gestione democratica della scuola che deve rispondere alle esigenze, oltre che delle imprese, dei cittadini che pagano le tasse e, in misura più che proporzionale, delle classi medie. D'altro canto, questa «democratizzazione» non ha posto in discussione l'assetto sociale generale con l'effetto (un classico caso di eterogenesi dei fini) che alla scuola caserma si è sostituita la scuola azienda e, nel peggiore dei casi, la scuola supermercato o la scuola ghetto per devianti.

Per, provvisoriamente, concludere, a mio avviso la critica tradizionale di parte libertaria alla scuola autoritaria rischia di concentrarsi su quello che la scuola era e di colpire i residui del passato mentre i processi in corso disegnano uno scenario assolutamente nuovo. Si tratta, di conseguenza, di porre l'accento sulle specifiche forme di riproduzione della conoscenza che si vanno sviluppando, sul senso stesso dell'insegnamento che oscilla fra addestramento al lavoro e assistenza sociale, su possibili percorsi adeguati a quest'ordine di questioni.

Se, sul piano immediato, vanno guardati con attenzione i movimenti di resistenza alla scuola azienda, è essenziale immaginare ipotesi diverse rispetto alle attuali che pongano l'accento sulle potenzialità di liberazione che, in ogni caso, nella scuola sono significativamente presenti non foss'altro perché le giovani generazioni non sono state ancora del tutto disciplinate e gli insegnanti (almeno i migliori fra loro e non sono pochi) vivono come centrale la dimensione di ricerca, relazione, innovazione del loro mestiere

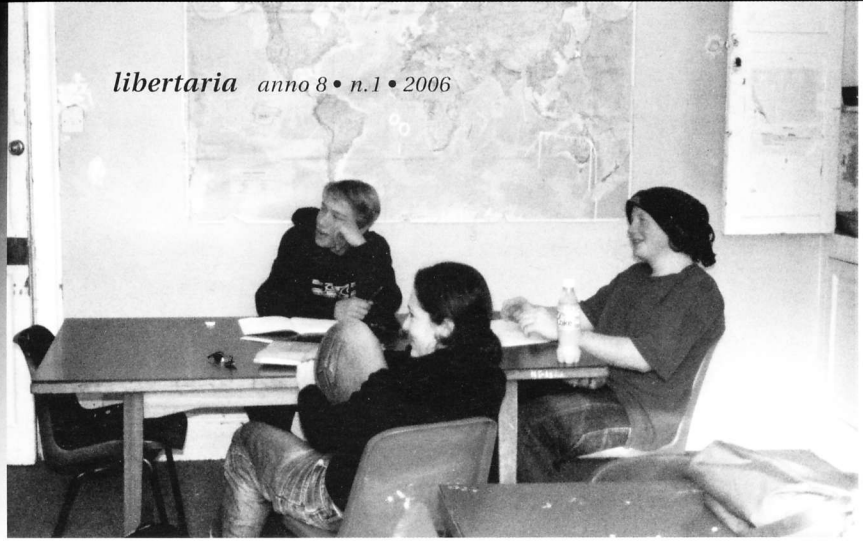
La filosofia per bambini è innanzitutto un metodo e un percorso in cui gli studenti ricercatori assumono una parte della responsabilità della loro stessa educazione, apprendono e pensano in modo autonomo. Da qui la vicinanza alle prospettive educative di matrice libertaria. Illustra questo processo di interazione fra insegnanti e allievi Pierpaolo Casarin, operatore sociale

QUEI LIBERTARI DELLA PHILOSOPHY FOR CHILDREN

di Pierpaolo Casarin

Parlare di filosofia per i bambini o di filosofia con i bambini significa affrontare contemporaneamente una pluralità di questioni connesse con il tema dell'educazione, ma al tempo stesso interrogare il senso, il valore della filosofia e della sua pratica. Cos'è la philosophy for children? Un curricolo, un programma, un metodo, ma forse, per comprendere a fondo la complessità delle sue forme, ci sembra corretto definirla movimento educativo. Nasce a metà degli anni Settanta grazie al lavoro di Matthew Lipman, professore di logica alla Columbia University di New York, e dei suoi collaboratori Frederick Oscanyan e Ann Sharp. Lipman si rese conto che gli studenti universitari ai quali faceva lezione mostravano evidenti carenze nelle competenze logiche e pertanto pensò di creare delle opportunità di riflessione, di ragionamento fra gli studenti più giovani al fine di potenziarne le abilità logiche e la capacità critica. Ben presto il metodo ha potuto diffondersi in diversi paesi anche molto diversi fra loro per storia, cultura e organizzazione politica. Esistono, infatti, numerose realtà impegnate nella diffusione del metodo e nella formazione di coloro che intendono promuovere quest'idea non solo negli Stati Uniti, ma anche nel Sud America, in Australia, Asia ed Europa. Un'associazione, l'International Council of Philosophical Inquiry with Children, si occupa del coordinamento delle varie realtà attive in diversi paesi dell'Europa. In Italia esistono due organismi, il Crif (Centro di ricerca per l'insegnamento filosofico) e il Cirep (Centro interdisciplinare di ricerca educativa sul pensiero) che si occupano della formazione dei «facilitatori» del metodo in questione e sviluppano attività di ricerca attraverso percorsi residenziali e corsi di perfezionamento all'ateneo di Padova. Nella prospettiva della philosophy for children il termine filosofia non rimanda al clima accademico, né con essa s'intende trasmettere ai bambini dottrine o compiuti sistemi di pensiero: con la philosophy for children si promuove un processo. Si pensa al filosofare come attività, non come dottrina. Se filosofia indica la passione, l'amore per il sapere, filosofare richiama il praticare la passione, l'amore per il sapere. Per analogia, tra filosofia e filosofare, come ci suggerisce Antonio Cosentino, dovrebbe esserci la stessa relazione che c'è fra memoria e memorizzare, viaggio e viaggiare; il secondo termine delle coppie rinvia a un agire corrispondente. Il curricolo della philosophy for children è composto da una serie di racconti scritti per stimolare la riflessione. I racconti sono destinati a fasce di età specifiche: l'*Ospedale delle bambole*, per esempio, è adatto ai piccini della scuola dell'infanzia; *Elfie, Pixie, Kio&Gus* sono immaginati per gli allievi della scuola elementare; *Il prisma dei perché* per i ragazzi delle medie; *Suki, Lisa, Mark e Natasha,* proposti per i giovani delle scuole superiori. Ognuno di questi scritti manifesta una valenza filosofica per la procedura di pensiero che muove. I temi che caratterizzano i racconti di Lipman spaziano dall'estetica, all'etica, alla filosofia della natura, alla politica, alla logica; la struttura dei racconti è dialogica, nel senso che ogni personaggio racconta la sua storia attraverso lo sviluppo di un dialogo continuo con diversi interlocutori: altri personaggi, se stesso, il lettore.

Qui pongo attenzione su alcuni aspetti del movimento educativo della philosophy for children sostenendo una possibile prossimità tra tale metodo e l'orizzonte dell'educazione libertaria. L'approccio metodologico seguito nella philosophy for children si può esprimere, per i suoi tratti caratterizzanti, nell'idea di comunità di ricerca. Comunità di ricerca intesa come modello di comunicazione circolare, opportunità per inaugurare



rapporti interpersonali all'insegna della democrazia e della valorizzazione dell'individuo, uno strumento, come sottolinea Antonio Cosentino, «efficace per il lavoro intellettuale impostato come ricerca e scoperta sulla scorta di un'idea del sapere inteso come ininterrotto scambio intersoggettivo piuttosto che inerte patrimonio da trasmettere» [1]. Quando parliamo di democrazia non ci stiamo riferendo a una cristallizzazione rappresentativa, ma piuttosto a una pratica della libertà, a un esercizio inteso come opposizione all'autoritarismo, come fondazione di una società costruita sull'autonomia dei soggetti e non sul potere. Comunità di ricerca, pertanto, come terreno fertile per inaugurare percorsi di cambiamento e come laboratorio di pratiche libertarie.

Una comunità di ricerca, per non tradire la sua natura, deve saper essere *indagatrice* (sul pensiero, sulla conoscenza, sullo sforzo dedicato a trovare soluzioni, sia pure parziali), *dialogica* (nel senso che tutti i membri della comunità pongono domande), *cooperativa* (apertura autentica alle ragioni dell'altro e promozione di una conoscenza intesa come frutto dell'«agire comunicativo»), *individualizzata* (capace di riconoscere le diversità di posizione). Vediamo ora la scansione delle operazioni didattiche e dell'organizzazione di una comunità di ricerca nel metodo della philosophy for children.

Il metodo

Innanzitutto l'*organizzazione dello spazio educativo-relazionale*. Lo spazio comunicativo va curato con particolare attenzione. Si propone una disposizione a struttura circolare, senza cattedra e senza banchi per permettere un registro colloquiale di tipo confidenziale, in modo da rendere possibile un'azione comune. In questo modo il numero dei partecipanti, mai superiore alle diciotto unità, risulta armonicamente collocato secondo postazioni equidistanti e ravvicinate; lo spazio interno a questo cerchio è quello del dialogo intersoggettivo di ognuno e di tutti.

Approfondiamo ora il ruolo del *docente come facilitatore e modello*. In questa prospettiva il docente cessa di essere colui che intende trasmettere nozioni e competenze a chi non le possiede e diviene parte integrante della comunità di ricerca. Egli è membro della comunità di ricerca non nel senso di chi detiene potere, ma con un ruolo paritario, capace di porsi in modo confidenziale, mostrandosi in grado di riconoscere le varie identità e di valorizzare i talenti di ogni partecipante. Senza imporsi o imporre regole, diviene un modello, chiede la parola alzando la mano, non emette giudizi di valore. Ascolta, non fornisce risposte, sollecita, facilita il dialogo. Egli vigila sulla correttezza e sull'efficacia dei procedimenti di ricerca, chiede ragione delle posizioni espresse dai membri della comunità di ricerca. Utilizzando in modo consapevole le domande, magari in luogo di risposte prevedibili o attese, non solo prolunga il percorso di ricerca e lo orienta verso un ulteriore approfondimento, ma, come afferma Cosentino, «rinvia allo studente l'impegno e la responsabilità di trovare egli stesso una risposta» [2]. In sintesi, così facendo, il facilitatore svolge la sua funzione «per sottrazione»; tuttavia non sviluppa un puericentrismo spontaneistico, ma piuttosto pone le basi per lo sviluppo dell'autodisciplina e della capacità di autoregolarsi.

1. Antonio Cosentino, *Tra oralità e scrittura in filosofia: il modello della philosophy for children*, in Mario De Pasquale (a cura di) *Filosofia per tutti*, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 146.
2. Antonio Cosentino, *Tra oralità e scrittura in filosofia: il modello della philosophy for children*, in Mario De Pasquale (a cura di) *Filosofia per tutti*, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 147.

Spostiamo ora l'attenzione sul *materiale didattico*. Svolte le azioni di tipo organizzativo, il facilitatore presenta il materiale su cui la comunità andrà sviluppando la propria ricerca. Il programma prospetta i testi sopra ricordati in forma narrativa (ora tradotti e pubblicati nella collana *Impariamo a pensare* dell'editore Liguori). Le storie propongono situazioni problematiche emergenti dall'esperienza di tutti i giorni, che i protagonisti (adolescenti, adulti, bambini, animali) tentano di interpretare attraverso la riflessione e la discussione in comune, partendo dall'episodio circostanziato fino a raggiungere questioni di natura filosofica. Il pensiero narrativo, come sostiene Marina Santi, ha un ruolo fondamentale per la costruzione della conoscenza, ma soprattutto per la costruzione dell'identità. I testi, racconti appunto, paradigmatici della philosophy for children, non pretendono di esserne l'esclusivo strumento, sono diversi e corrispondono a differenti fasce di età. Per ogni racconto esiste anche un manuale, importante riferimento per i docenti. Il testo, proposto dal facilitatore, viene letto da tutti i membri della comunità di ricerca. L'alternarsi dei lettori rappresenta la divisione dei lavori all'interno della comunità.

Concentriamoci sui momenti della *registrazione delle reazioni individuali* e della *costruzione dell'agenda*. Dopo aver ascoltato la lettura del testo e aver partecipato a essa come gli altri, il facilitatore svolge la sua specifica funzione di stimolo ponendo domande per acquisire le prime reazioni dei lettori, la prima risposta della comunità di ricerca al testo. I membri della comunità porranno delle questioni, muoveranno delle convinzioni, giungeranno alla formulazione di alcuni quesiti. La raccolta dei quesiti, l'insieme delle domande dei soggetti coinvolti costituirà l'agenda. Il facilitatore scrive su di un cartellone la domanda con accanto il nome dell'alunno che l'ha proposta. In questo modo l'agenda costituisce il prodotto del lavoro cooperativo della comunità: è la mappa delle aree di interesse degli studenti.

Siamo così giunti alla fase rappresentata dall'*esame di gruppo delle reazioni individuali mediante discussione guidata*. Si tratta di un momento particolarmente importante; l'intera comunità di ricerca osserva l'agenda e attraverso gli stimoli del facilitatore svolge un'analisi tematica delle domande presenti nell'agenda stessa. Viene poi dedicata attenzione anche all'analisi strutturale delle domande, alla posizione euristica. A questo punto è possibile che il facilitatore inviti la comunità di ricerca a domandarsi se all'interno dell'agenda esista un prevalente tema d'indagine e una prevalente posizione euristica. Se esistono queste prevalenze ecco che si possono formulare delle nuove domande in grado di coniugare il tema o i temi più indagati con la posizione euristica più ricorrente. In questo modo la comunità prosegue nel suo cammino di ricerca tenendo insieme il percorso di ognuno ma al tempo stesso valorizzando soprattutto il sentire collettivo.

Siamo così giunti al *piano di discussione*. Non è facile sollecitare a pensare, è più un'arte che una tecnica. Si tratta di far emergere le questioni esponendole sotto forma di domanda. Lo scopo fondamentale del domandare è quello di presentare punti di vista differenti. Le possibili risposte o gli approdi raggiunti è bene che non abbiano la caratteristica dell'assoluta perentorietà. Importante è la coerenza della discussione, e la sua profondità filosofica che la differenzia da una semplice chiacchierata. Come sostiene Lipman la filosofia trova la sua identità nel fatto che mira a chiarire significati, analizzare concetti, indagare sulle implicazioni delle idee e sulle conse-

guenze delle stesse rispetto alla vita umana.
Ultimo momento è dedicato all'*autovalutazione*. Si tratta di un aspetto estremamente significativo del curricolo fin qui descritto. Si dedicano al momento autovalutativo gli ultimi dieci minuti. Il facilitatore chiede al resto della comunità di ricerca di esprimere una valutazione sul percorso intrapreso, una sorta di sintesi del processo d'autoregolazione; non è escluso che tale fase assuma la forma d'interrogazione in riferimento a come la comunità stessa si è posta rispetto a uno temi maggiormente indagati.

L'autonomia

Per Lipman il programma della philosophy for children costituisce un esempio dell'applicazione della ricerca all'educazione. Vale a dire che, invece di attendere che gli studenti memorizzino le conclusioni dei pensatori, così come vengono riportate nei libri di testo, si chiede loro di compiere delle ricerche sulle discipline in questione e di muovere riflessioni autonome. Essere ricercatori, afferma Lipman, «equivale a indagare attivamente e domandare instancabilmente, essere sempre attenti a connessioni e differenze mai percepite prima, costantemente pronti a operare confronti, ad analizzare e a costruire ipotesi, a sperimentare e a osservare, a misurare e a mettere alla prova» [3]. In questo modo, gli studenti ricercatori assumono una parte della responsabilità della loro stessa educazione, apprendono e pensano in modo autonomo. Il divenire autori del proprio percorso educativo, lo sviluppare una spiccata capacità critica avvicinano il curricolo della philosophy for children alle prospettive educative di matrice libertaria. Questo aspetto della proposta di Lipman, ossia il fatto che un percorso educativo non dipenda esclusivamente dalle azioni di un presunto educatore, ma contempli la possibilità che si realizzi anche e soprattutto grazie a un aumento della consapevolezza dell'«educando», presenta, infatti, evidenti assonanze con alcune delle proposte educative più significative dello scenario libertario. Marina Santi, nello scritto *Ragionare con il discorso*, offre ulteriori stimoli in grado di cogliere l'essenza della philosophy for children: «Il filosofare, non la filosofia accademica. La comunità di ricerca, non la classe frontale, la meraviglia di fronte al mondo e il pensare quotidiano informale sono gli ingredienti che servono per realizzare quest'intervento educativo, finalizzato alla formazione d'esseri ragionevoli, ancor più che sapienti» [4]. Centrale il concetto di comunità di ricerca. Per Lipman, sulla scorta del pensiero di Sanders Peirce e John Dewey, ricerca sta a significare movimento, trasformazione processo nel senso della «inquiry». È proprio nell'esperienza e nella ricerca che trova terreno fertile il pensiero umano. Dewey scrive provocatoriamente in proposito: «Lo stadio iniziale dell'esperienza in sviluppo che si chiama pensiero è l'esperienza. Questa osservazione può sembrare un banale truismo. E dovrebbe esserlo, ma disgraziatamente non lo è. Al contrario, il pensiero è spesso considerato nella teoria filosofica e nella pratica educativa come qualcosa di tagliato fuori dall'esperienza, e capace di essere coltivato isolatamente» [5]. Pensare significa, perciò, sviluppare un cammino di ricerca partendo da una condizione di problematicità per darne un'interpretazione o per tentare di individuare delle

3. Matthew Lipman, *P4C e pensiero critico*, in Antonio Cosentino (a cura di) *Filosofia e formazione*, Liguori, Napoli, 2002, p. 43.
4. Marina Santi, *Ragionare con il discorso*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 82.
5. John Dewey, *Democrazia e educazione*, Sansoni, Milano, 2004, p. 166.

soluzioni. Il fatto che la ricerca si muova nella direzione della critica la rende un'attività essenzialmente sociale, rivolta alla costruzione e condivisione della conoscenza con una comunità di soggetti pensanti. Si impara a fare ricerca proprio sperimentandola, come oggetto e prodotto comune all'interno di una dimensione intersoggettiva. È il gruppo che costruisce la matrice e lo spazio in cui è possibile, sottolinea Maura Striano, «costruire un percorso che nasce e si definisce attraverso un procedimento di indagine circolare, alimentato dal contributo di tutti e di ciascuno che il soggetto progressivamente interiorizza e fa proprio» [6]. Tuttavia possiamo parlare di comunità di ricerca, come ha più volte sottolineato Lipman, solo quando viene integrata una pratica autocorrettiva. Esistono infatti comunità dove non troviamo traccia di sviluppo critico e riflessivo. La metodologia della ricerca soddisfa il desiderio di partecipazione e prende la forma di slancio comunitario verso la conoscenza proprio attraverso l'acquisizione della procedura auto-correttiva nell'atto del riconoscimento della propria fallibilità. Una comunità di ricerca per definirsi come tale manifesta un orientamento, che non necessariamente coincide con un risultato, con un approdo definitivo; può riguardare una tendenza, un'inclinazione, una scelta presa. In questo senso la comunità di ricerca ha sempre una direzione, determinata dal senso dell'argomentazione. Altro aspetto di grande importanza è dato dal fatto che nella comunità di ricerca si sviluppano veri e propri dialoghi, strutturati in modo rigoroso. Non trovano espressione la semplice conversazione che permette scambio conviviale, ma non garantisce profondità e trasformazione. Dialogo come esercizio coinvolgente, occasione di messa in gioco radicale dei soggetti. Ulteriore elemento da sottolineare riguarda le potenzialità critico-creative insite nella comunità di ricerca. Il dialogo di una comunità, nota Santi, «può infatti centrarsi sul riconoscimento critico di un problema già dato per elaborarne una soluzione, oppure può generare creativamente il problema, senza che sia esplicitato un preciso e chiaro proposito risolutore» [7].

La comunità di ricerca

Le ricadute educative che provengono dalla comunità di ricerca presentano degli approdi molto interessanti. O meglio il concetto stesso di comunità di ricerca potrebbe essere inteso come una vera e propria proposta libertaria. Infatti la comunità di ricerca, con la sua dimensione dialogica che la contraddistingue, favorisce un aumento della stima di sé senza diminuire il valore di chi ci circonda. Diveniamo capaci di esprimere liberamente pensieri, ci prendiamo il permesso di esprimere giudizi e di correggere serenamente i nostri errori. La stima di sé contempla anche la consapevolezza della propria fallibilità e dei propri limiti, in relazione anche a quelli degli altri. È in questo sfondo cognitivo-epistemologico che i soggetti costruiscono sia l'autonomia sia la fiducia in sé. La comunità di ricerca, territorio di confronto, di dialogo, rassicurante e liberante al tempo stesso permette lo sviluppo della riflessione e riveste un profondo significato politico. Comunità di ricerca come creatrice di un'esperienza «istituente», come suggerisce Cornelius Castoriadis, che comprende i valori della democrazia e la creazione della filosofia [8]. Nasce così un'idea di democrazia intesa essa stessa come ricerca: struttura sociale che apre al possibile e al contempo lo crea, lo prevede e lo sceglie. Un'apertura a una prospettiva politica all'insegna della partecipazione attiva, del principio della reciprocità egualitaria, dell'impegno collaborativo, della conoscenza come azione condivisa e responsabile. La comunità di ricerca, riprendendo il pensiero di Dewey, evidenzia la stretta connessione tra dimensione etica, dimensione politica e dimensione conoscitiva. Per Dewey il presupposto principale della valutazione d'ogni azione in vista di un obiettivo è rappresentato dal riconoscimento dello stretto legame esistente fra mezzi e fini: i mezzi posti in essere non solo non devono consistere in comportamenti che contraddicono il

fine, ma devono già realizzare in se stessi il fine [9]. Pertanto la coerenza fra mezzi e fini trova realizzazione nella comunità di ricerca a conferma di una prossimità tra curricolo della philosophy for children ed educazione libertaria.
In questa prospettiva, come già accennato, l'insegnante rivisita la sua identità e la sua funzione. Egli perde il ruolo di depositario della conoscenza, non si pone in modo autoritario, ma diviene esperto nell'arte della facilitazione, parte integrante della comunità di ricerca. L'idea di fondo è che l'insegnante si trasformi in un coricercatore, in un compagno di ricerca (parafrasando Paul Goodman) a bassa densità autoritaria; un facilitatore con una funzione di negoziazione e controllo sulla qualità e la direzione della ricerca. Per controllare non intendiamo condizionare o determinare processi, ma far emergere, far svelare i punti significativi, le criticità epistemologiche, gli errori del procedimento argomentativi. In buona sostanza l'insegnante, divenuto facilitatore, si sforza in tutti i modi di non ricorrere all'autoritarismo per far valere le sue idee. Egli vigila sulla correttezza dei procedimenti di ricerca, facendo spesso domande, non garantendo risposte, chiedendo esempi o ragioni. Il facilitatore, nelle sessioni di philosophy for children, svolge una funzione mediatrice nei confronti dei processi di pensiero senza intervenire su di essi. La differenza è fondamentale: nel primo caso abbiamo un processo di liberazione dei percorsi d'apprendimento, nel secondo caso d'inibizione. Infatti quando l'insegnante determina il processo d'apprendimento, delineando i risultati raggiungibili, finisce con il determinare nei giovani la diminuzione della fiducia in se stessi. Al contrario, nel corso delle sessioni di filosofia con i bambini, il facilitatore s'impegna a sviluppare quella che Paulo Freire ha chiamato pedagogia della liberazione, in cui il contattato con la società avviene nei termini d'accrescimento culturale e democratico. Per Freire l'educazione tradizionale si fonda sul metodo educativo «depositario», una concezione che dipinge lo studente come un oggetto nel quale va collocato il sapere e non un soggetto del processo d'apprendimento. In questo sfondo l'insegnante insegna e gli studenti imparano, l'insegnante pensa anche per gli studenti, l'insegnante è il reale soggetto del processo d'apprendimento mentre gli studenti risultano essere semplici oggetti. In una scuola liberata rimane sempre viva la tensione creativa fra convenzione e invenzione, e il bambino è libero di tentare, di osare e anche di sbagliare. La libertà di sbagliare, senza essere giudicati, diviene una prerogativa fondamentale delle comunità di ricerca. Il facilitatore, pertanto, deve saper manifestare equilibrio, sensibilità, senza ricorrere a strumenti coercitivi. Deve essere presente scomparendo; sembra un paradosso, ma in realtà è proprio la sua capacità di fondersi nella comunità di ricerca senza condizionare i processi della riflessione che permetterà il buon esito della sessione. Questa disposizione alla direzionalità a discapito dell'istanza direttiva, questa inclinazione a essere modello temporaneo piuttosto che modello perenne, a svolgere una funzione di *scaffolding*, come direbbe Jerome Bruner, permette la progettazione e la gestione di situazioni di insegnamento-apprendimento. In un orizzonte di questo tipo, il facilitatore non solo favorisce l'articolazione tra le diverse fasi della ricerca, stimolando nei ragazzi la riflessione, l'esplorazione, l'analisi dei ragionamenti, ma impara egli stesso, diviene un membro della comunità di ricerca con le stesse opportunità d'apprendimento e di divertimento.

6. Maura Striano, *Insegnare a pensare. Un'esperienza di formazione a pensare il pensiero*, in Antonio Cosentino (a cura di) *Filosofia e formazione*, Liguori Editore, Napoli, 2002, p. 140.
7. Marina Santi, *Ragionare con il discorso*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 195.
8. Cornelius Castoriadis, *La rivoluzione democratica*, Elèuthera, Milano, 2001.
9. AA.VV., *L'etica dell'azione umana e il problema della valutazione*, in *Il testo filosofico 3/2*, Bruno Mondadori, Milano, 1993, p. 425.

di Pietro M. Toesca

DITTATURE E TOTALITARISMI: LA LOGICA DELLA COERENZA

Quanto si differenzia lo stato moderno da fascismo, nazismo e stalinismo? E quali tratti essenziali accomunano il primo agli altri? Ecco l'interrogativo che pone Pietro Toesca, purtroppo morto recentemente. Con lui se ne è andato un grande filosofo, autore di numerosi saggi (Il falso scopo. Fenomenologia della fine del mondo, Teoria del potere diffuso, Manuale per costruire una città), *direttore della rivista* Eupolis *e anche instancabile organizzatore culturale e sociale. Questo è l'ultimo articolo che aveva scritto per* Libertaria

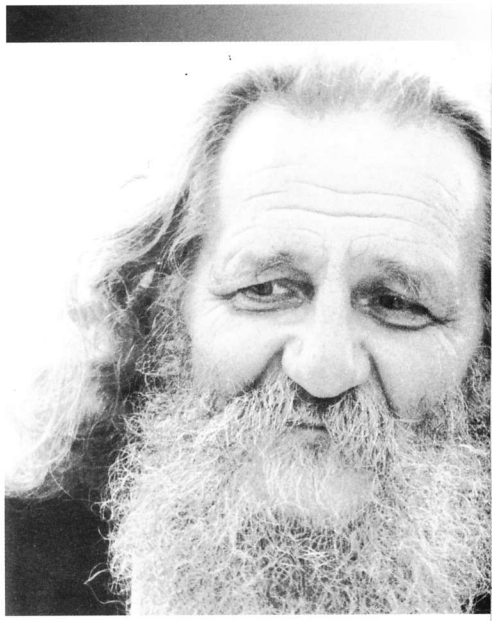
Il secolo ventesimo ha conosciuto diversi tipi di dittature. Le due più clamorose hanno assunto in pieno la forma totalitaria, mirando alla creazione di un tutto assolutamente coerente, cioè di una realtà la cui compattezza fosse data tutta dalla coerenza. Cosicché il contenuto di tale coerenza ha tutta l'aria di essere indifferente, un alibi formale (ideologico) per la realizzazione di un puro potere. L'arianesimo razzista per il nazismo, il comunismo per lo stalinismo. Questa impostazione, dove conta esclusivamente la concentrazione perfetta del potere addirittura in una sola persona, si realizza mediante uno sterminio di massa, che elimina non tanto i nemici reali o potenziali ma tutti coloro che sono out, cioè non attivamente coinvolgibili nel progetto come obbedienti in toto e disposti a tutto (a esercitare la coerenza detta). Queste dittature hanno filiato emuli e nipotini, Cambogia, America del Sud, Africa.

L'adesione verbale

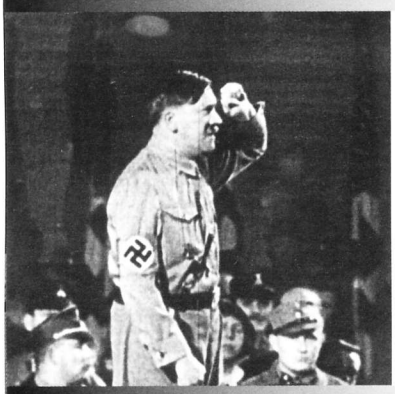
Ma c'è un altro tipo di dittatura, di cui il fascismo mussoliniano (fino alla sua congiunzione pedissequa con il nazismo dopo il 1943) è l'esempio più chiaro. Qui la compattezza è piuttosto soft, e si accontenta di un'adesione formale, quasi verbale, con l'evidente certezza di poter chiedere un tanto, sufficiente all'obbedienza e alla più o meno passiva accettazione, ma non di più. Quando si chiederà di più, ecco la Resistenza.
Ciò non significa che non ci sia un'opera di discriminazione, di emarginazione, anche di assassinio. Ma essa è mirata contro i critici, pericolosi appunto per via della loro intelligenza, che minaccia di farsi leader di una opposizione diffusa. I discriminati sono reali o potenziali veri avversari che, a differenza delle vittime del nazismo e dello stalinismo, non sono semplicemente out, e quindi in sé innocenti, ma realmente incolpabili di sovversione. Questa persecuzione dell'intelligenza critica si manifesta poi anche come disprezzo dell'intelligenza in generale, e trionfo di una imbecillità retorica che raggiunge spesso il ridicolo. Si salvano pochissimi intellettuali: Benedetto Croce, per la sua intangibile fama internazionale, Giovanni Gentile perché riesce a farsi centro di intelligenze che lasciate a sé sarebbero pure perseguitate, e che raccolte intorno alla grandiosa impresa della Enciclopedia Treccani promettono lustro al regime. Pochi altri, alla macchia, cioè con una scrittura perlopiù di difficile interpretazione (per via di quella imbecillità).

Obbedienza e razionalità astratta

Del resto, il fascismo mussoliniano è consapevole e accetta di avere il fiato corto («il fascismo durerà cinquant'anni») e non ha una prospettiva di eternità, come invece i due totalitarismi europei (si potrebbe dire non mediterranei). L'impostazione strutturale di quelli è sistematica, come la mentalità in generale di popoli abituati al comando e all'obbedienza. Si può dire che gli italiani si sono salvati dal vero totalitarismo grazie a un difetto caratteriale che, in questo storico rovesciamento etico, è diventato, ovvero si è rivelato, una virtù, cioè la tendenza a una incoerenza strutturale. Essa è il rifiuto della razionalità astratta e perciò isolata nella sua estremizzazione. Certo questa virtù rimane anche un difetto, perché consente, ai dominanti di turno, di «normalizzare» il dominio, di farsi accettare come necessario strumento di ordine, come alibi del disimpegno politico, magari anche nella forma di calamità necessaria.
Sta di fatto che, rispetto all'alternativa coerenza-incoerenza, c'è un'abitudine all'obbedienza che predispone all'accettazione del crimine sociale, oppure una disabitudine che «educa» al rifiuto. Si tratta di una spiegazione psicologica e psicosociale, che non nega il fatto che anche nei popoli obbedienti per natura e cultura si



Filosofo. Pietro M. Toesca (1927-2005) si è occupato con occhio critico della dimensione urbana



distinguano poi gli obbedienti attivi, coloro che sono disponibili all'estremizzazione dell'obbedienza coerenziale, e coloro che, in qualche modo assomigliando ai popoli «mediterranei» si limitano ad accettare e a nascondersi la gravità della situazione. Parimenti, anche in Italia ci sono gli attivisti, gli «squadristi» picchiatori, docili, feroci, sadici strumenti del potere, di cui a volte addirittura anticipano con la loro aggressività criminale le intenzioni malevoli; ma si tratta di una minoranza insufficiente, in un contesto non disponibile, all'esecuzione di un progetto sistematico di sterminio. Lo stesso «regime del sospetto» non è così compatto come nella società veramente totalitaria, dove la contrapposizione di tutti contro tutti, ovvero di ciascuno contro ciascuno, è tale da isolare assolutamente ciascuno e dunque tutti. Nella dittatura soft le spie del regime sono quasi sempre ben individuate e moralmente bollate; nel totalitarismo lo spionaggio è un merito che inscrive chi lo compie nelle truppe attive della costruzione della società progettata dal potere.

Il dominio economico

C'è infine una versione aggiornata, anzi aggiornatissima del totalitarismo, in cui, paradossalmente, la dittatura personale ha più importanza dal punto di vista simbolico che non da quello reale (il leader è soprattutto rappresentativo di una mentalità diffusa e quindi disponibile all'accettazione e alla partecipazione acquiescente). È questo il totalitarismo economico. Tutti coloro che sono comprabili sono dentro, sono funzionali: e la comprabilità non è soltanto un dato psicologico ma una condizione ricattatoria. Chi è dentro vive, chi è fuori rischia di grosso. L'esclusione colpisce tutti coloro che non possono (non vogliono; non hanno carte sufficienti, o comunque adatte, da giocare) essere immessi nel meccanismo che per un certo verso è quello del dare-avere, per l'altro quello della riproducibilità del circolo produzione-consumo, cioè del profitto. Questo vale macroscopicamente a livello mondiale, e quelle forme soft di messa fuori gioco che sono sufficienti nell'ambito ristretto di uno stato sono sostituite, senza remore o vergogna (ecco la coerenza totalitaria), dallo sterminio di massa, mediante la guerra, di interi popoli, riottosi o comunque imbarazzanti. Così si mescola la diffidenza nei confronti dell'intelligenza, caratteristica del fascismo, con la programmazione generale di eliminazione indiscriminata di ciò che è out, caratteristica del nazismo e dello stalinismo. L'asse Berlusconi-Bush, con tutta la meschinità dei suoi personaggi (leader appunto simbolici), è esemplare di questo mix. E non sembra neanche vero che con la caduta dell'Urss sia finito il sistema bipolare del mondo: con la conversione della Cina al capitalismo e la sua sorprendente ascesa economica, si profila uno scontro mondiale cifrato economia, in qualche modo anticipato già dal confronto Usa-Giappone. L'arma fondamentale è indubbiamente quella economica, per la conquista dei mercati; ma la dichiarazione americana di «guerra infinita», con l'elevazione dell'avversario a male puro, la dice lunga sui termini e sui meto-

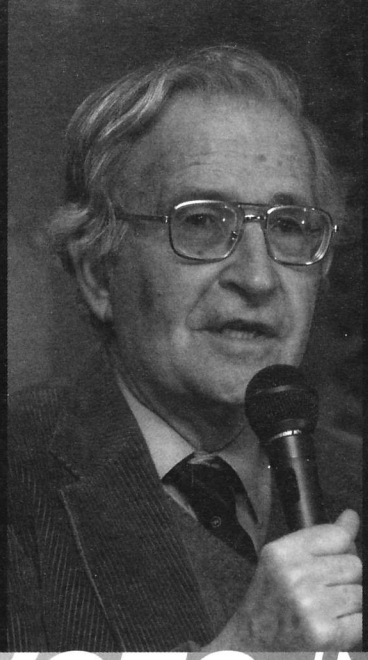
di impegnabili (e di fatto impegnati) per sviluppare la coerenza del progetto. Come non era vero che il fascismo non uccideva, così non è vero che la grande economia finanziaria non uccide: nel piccolo e nel grande fa la sua strada, e rimuove ogni ostacolo.

Scopo del progetto sistematico

Si è detto all'inizio che il contenuto del progetto sistematico è un referente più pretestuoso che sostanziale: esso non è certo lo scopo vero dell'operazione, tesa tutta alla costituzione di uno strettissimo potere concentrato. Bisogna comunque dire che i vari totalitarismi si distinguono tra di loro in vista di questa referenza, che produce per induzione, cioè come conseguenza, situazioni alquanto diverse. Mentre si può affermare seccamente che il nazismo mira immediatamente e direttamente a un'organizzazione militare nella quale il cittadino non è altro che un puro soldato votato alla vita e alla morte per il sistema; il progetto sovietico pur nel prevalere sempre più esclusivo del fine concentrazionario (da Lenin a Stalin il metodo dittatoriale non fa che rafforzarsi e, in qualche modo, purificarsi) l'indotto reale dello sforzo gigantesco di modernizzazione e meccanizzazione di economia, politica e cultura, è una certa fruizione sociale da parte di una popolazione promossa a garanzie (lavoro, sussistenza, istruzione e così via) di vero rilievo trasformativo. Analogamente, il sistema neocapitalistico coinvolge nella fruizione del benessere materiale quante più persone può, come consumatori-produttori necessari al proprio funzionamento. La compattezza dell'uno e dell'altro sistema si avvale di questa partecipazione, e permette di rappresentare la propria realtà come il risultato di essa (in termini di comunismo o di liberalismo) mentre essa ne è invece soltanto il supporto funzionale. La partecipazione alle garanzie sociali o al benessere materiale motiva l'adesione popolare al sistema e la minaccia o comunque la prospettiva del venir meno di questa condizione provoca un egoismo geloso che contrappone i due sistemi al resto del mondo prima che tra di loro (paradossale accordo dei «grandi» che si dividono il mondo).

Autoreferenzialità del potere

Un'ultima considerazione generale sul rapporto stato moderno e totalitarismo. Lo stato moderno ha dentro di sé un elemento che, isolato ed enfatizzato (portato cioè a coerenza estrema), può trasformarlo in stato totalitario. È l'aspetto dell'autoreferenzialità del potere, della sua necessità di rafforzarsi continuamente e sempre più, addirittura per esercitare sempre meglio e più compiutamente il suo compito di servizio al paese, in vista della responsabilità che gli è attribuita dal momento della sua corretta costituzione. (Si dice corretta poiché è il riconoscimento e l'assunzione di questa responsabilità come conquiste progressive precedute da epoche, anche moderne, che ne sono state prive). Quando l'aspetto dell'autoreferenzialità diventa del tutto estraneo a quello della funzione (cioè della responsabilità) tende necessariamente a estremizzarsi, a inventare e ad attuare tutti quegli strumenti e quegli espedienti che gli permettano di configurarsi come assoluto, cioè come potere onnipresente, realizzando una dialettica tra la situazione di fatto e le argomentazioni di diritto, alimentata da una funzionalità tutta ideale, tutta simbolica che non ha altro scopo che quello dell'attuazione del dominio psicologico, cioè anche sulle anime oltre che sui corpi. Questa funzionalità è appunto rappresentata dai contenuti specifici dei vari totalitarismi, purezza della razza, comunismo, benessere indotto dal profitto. I livelli reali di questi contenuti sono abbastanza indifferenti, ciò che importa è la loro tenuta in ordine alla realizzazione della coerenza, condizione sempre crescente della compattezza, del progetto autoritario. Niccolò Machiavelli e Thomas Hobbes hanno visto bene e in lungo anticipo, come si conviene alle teorie che riflettono l'essenza dinamica di prassi inclusive di tanto sviluppo, quale sarà la vicenda finale di uno stato che identifica la politica con l'esercizio del potere. Sarà o dovrà essere? Che cosa è Machiavelli, uno storico o un teoreta? E Hobbes, un apologeta o un cinico osservatore? È il totalitarismo l'essenza stessa dello stato moderno o il risultato contraddittorio dovuto alla negazione della sua funzione reale e costitutiva?



La politica imperialista di Bush. Il controllo delle fonti energetiche. La favola della democrazia da esportazione. I movimenti democratici in Medio Oriente. Sono i temi di questa conversazione con il noto polemista americano e docente di linguistica al Mit di Boston. Fra i tanti libri pubblicati in italiano: Dopo l'11 settembre (2003), Anarchia e libertà (2003), Alla corte di re Artù (2002), La quinta libertà (2002), Illusioni necessarie (1998)

IL VOTO IN IRAQ? YANKEE GO HOME

intervista a **Noam Chomsky** *condotta da* **Andy Clark** *per Radio Netherlands*

Andy Clark. ***Il presidente George W. Bush ha parlato di recente delle elezioni irachene, al Philadelphia World Affairs Council. Il suo pensiero su questo tema è molto chiaro, gli Stati Uniti stanno portando speranza e democrazia in Iraq e in questo le elezioni sono fondamentali. Dopo il voto, ha definito le elezioni una pietra miliare importante. Lei cosa ne pensa? Anche per lei le elezioni irachene sono una pietra miliare importante?***

Noam Chomsky. Certo, ma prima di parlarne vorrei fare un richiamo alla realtà dei fatti. Nessuna persona razionale tiene minimamente in conto le buone intenzioni contenute nelle dichiarazioni dei leader politici, chiunque essi siano. Perché sono dichiarazioni prevedibili, comprese quelle dei peggiori mostri come Stalin, Adolf Hitler e altri. Sempre piene di buone intenzioni. E in quanto prevedibili è giusto ignorarle, non danno alcun tipo di informazione. Invece, bisogna stare ai fatti. Il che vale nel caso di Bush come di Tony Blair o Stalin, o chiunque altro. È il punto di partenza della razionalità. Bene, i fatti fondamentali li conosciamo: quando Bush e Blair hanno invaso l'Iraq, hanno sempre fatto riferimento a una «domanda specifica», ripetuta da Jack Straw, Colin Powell, Condoleezza Rice, da tutti. La domanda era: «È pensabile che l'Iraq elimini le sue armi di distruzione di massa?». È sulla base di tale domanda che Bush e Blair hanno avuto l'autorizzazione a usare la forza. Nel giro di pochi mesi la domanda specifica ha avuto risposta, ma era la risposta sbagliata e allora è risultato che non era quello il motivo dell'invasione. Il motivo era ciò che la stampa filopresidenziale chiama la «missione messianica» di portare la democrazia in Iraq, e immediatamente tutti hanno dovuto saltare sul carro della democratizzazione, e la guerra ha cominciato a essere descritta come la guerra più nobile della storia e via dicendo. È chiaro a chiunque abbia un briciolo di buon senso che non era una cosa seria, e quanto è successo dopo lo dimostra pienamente. All'inizio gli Stati Uniti hanno fatto di tutto, in ogni modo possibile, per impedire le elezioni in Iraq. E, alla fine, sono stati costretti ad accettarle dalla resistenza non-violenta di massa, della quale un leader sciita moderato, l'ayatollah Sistani, è stato una specie di simbolo. Ma quando Bush e Blair hanno accettato le elezioni, il passo successivo è stato sovvertirle, e si sono subito messi all'opera. È quanto stanno facendo attualmente.

Ma non può essere l'inizio di un processo che conduce le truppe d'occupazione americane e britanniche a lasciare il paese? Abbiamo visto che un gran numero di iracheni ha partecipato alle elezioni, due terzi, ci dicono.

Un momento, gli Usa e la Gran Bretagna hanno detto subito, dico subito, che non c'era alcuna previsione circa l'epoca del ritiro. Il che significa che tutti gli iracheni possono anche volere che noi si vada via, ma noi non facciamo alcuna previsione in merito. Ciò che le forze d'occupazione stanno facendo è chiaro e perfettamente familiare. Le forze locali governano, ma dietro le quinte stanno gli occupanti. È già successo in Polonia con i russi, o in Salvador con gli americani. Se qualcosa non va come deve andare, le forze d'occupazione sono pronte a intervenire, come hanno fatto

gli inglesi in India, i giapponesi in Corea del Sud.

Quindi secondo lei questo è il primo passo per instaurare una specie di governo fantoccio, e non qualcosa che rappresenti realmente gli iracheni.
Almeno, è quanto stanno cercando di fare. È chiaro come il sole che gli Usa e la Gran Bretagna dietro di loro stanno facendo tutto il possibile per impedire la costituzione di un Iraq sovrano, più o meno democratico. La ragione di ciò non può essere nominata negli Stati Uniti, perché c'è una verità ufficiale, una linea di partito, cui conformarsi. Ma tutti quelli che non si adeguano a questa linea sanno che la ragione sta nel fatto che l'Iraq è una grande riserva di petrolio (forse la seconda nel mondo), che sta proprio al centro della regione del globo più importante per la produzione energetica, e il controllo sull'Iraq rafforzerà enormemente il controllo statunitense sulle principali fonti energetiche mondiali. Infatti, come ha osservato acutamente Zbigniew Brzezsinski (consigliere del presidente Carter per la sicurezza nazionale), darà agli Usa una capacità critica nei confronti dei suoi competitori, l'Europa e l'Asia. Ecco la ragione. Cosa accadrebbe se l'Iraq diventasse stato sovrano e democratico? Quale sarebbe la sua politica estera? Potrebbe diventare un incubo, per gli Stati Uniti.

E dunque, lei dice, vorranno mantenere il controllo sul paese. Alla vigilia delle elezioni, un nostro ascoltatore che si è semplicemente firmato Mohammed, ci ha mandato una e-mail dicendo che finalmente il popolo iracheno aveva nelle mani il proprio destino, esprimendo probabilmente un sentimento comune in Iraq.
È esattamente ciò che dico da tre anni a questa parte e ripeto qui. La resistenza non violenta ha costretto le forze di occupazione a permettere le elezioni, ed è stata una grande vittoria. È uno dei maggiori successi della non-violenza che io conosca. Gli Usa non temono la violenza, loro ne hanno di più. Ciò che non possono controllare è la non-violenza ed è stata questa che ha costretto le forze di occupazione a permettere le elezioni e a concedere un certo grado di sovranità, anche se limitata. E noi dobbiamo dare il nostro aiuto a operazioni di questo tipo. Infatti, il problema è il ruolo di noi occidentali. Staremo dalla parte delle forze di occupazione, che vogliono impedire la democrazia e la sovranità? Oppure staremo dalla parte del popolo iracheno, che vuole la democrazia e la sovranità? Ma per rispondere, dobbiamo prima liberarci dai paraocchi dottrinali che ci impediscono di vedere ciò che realmente accade.

Secondo lei, cosa accadrebbe se questo processo di democratizzazione prosegue fino alla formazione di un governo iracheno, e il parlamento neoeletto si ribella e passa a maggioranza una mozione che impone il ritiro delle forze di occupazione nel giro di sei mesi?
In tal caso le forze di occupazione dovranno immediatamente iniziare il ritiro e lasciare l'Iraq agli iracheni. Ma ci sono buone ragioni per pensare che Washington e Londra non contemplino una simile eventualità. Il destino dell'Iraq è esattamente il contrario. Pensiamoci sopra per un momen-

to. Un governo iracheno indipendente sarebbe verosimilmente a maggioranza sciita. Quindi gli sciiti eserciterebbero una forte influenza sulle scelte politiche, probabilmente un'influenza dominante. La popolazione sciita del sud, dove sta la maggior parte del petrolio, preferirebbe intrattenere relazioni amichevoli con l'Iran, piuttosto che ostilità. I religiosi hanno relazioni consolidate con l'Iran. L'ayatollah Sistani è cresciuto là. Quindi esistono effettive probabilità che si formi una sorta di alleanza sciita, tra Iraq e Iran. Per di più, al di là della frontiera, in Arabia Saudita, c'è una popolazione sciita numerosa, che ha subito l'oppressione della tirannia saudita, sostenuta dagli Stati Uniti. Ogni passo verso l'indipendenza in Iraq spingerà verosimilmente questa popolazione a cercare di ottenere un certo grado di autonomia e giustizia. E questa popolazione si trova là dove c'è la maggior parte del petrolio dell'Arabia Saudita. Insomma, non è difficile immaginare un futuro nel quale un'alleanza sciita controlli la maggior parte del petrolio mondiale, indipendentemente dagli Usa. Inoltre, è in atto un avvicinamento all'Est. La Cina, che non subisce intimidazioni e per questo è temuta dagli Stati Uniti, sta già stabilendo relazioni con l'Arabia Saudita, a livello sia militare sia economico. Esiste una rete asiatica di sicurezza energetica basata su Asia e Russia, nella quale stanno entrando anche l'India, la Corea e altri paesi. Se l'Iran si muove in quella direzione, abbandonando ogni speranza nell'Europa, potrebbe diventare l'elemento principale della rete asiatica di sicurezza. E i gruppi sciiti iracheni potrebbero essere attratti da questo movimento, allontanandosi dall'influenza del mondo occidentale. Potrebbe accadere anche all'Arabia Saudita. È l'incubo estremo dei pianificatori di Washington.

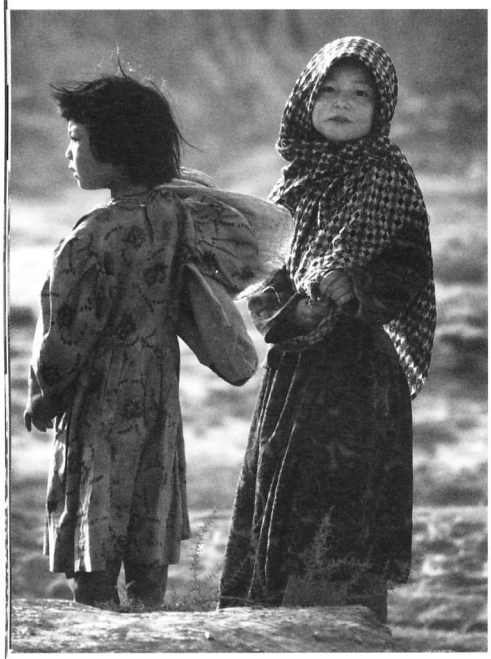
È per questo motivo che non hanno intenzione di andarsene...

Infatti lottano con le unghie e con i denti per impedire la democrazia e la sovranità in Iraq. Ma il popolo iracheno ha resistito ed è una resistenza importante. Non sto parlando delle forze insurrezionali, ma della resistenza popolare, non violenta, portata avanti nonostante le condizioni avverse. Si va formando un movimento operaio, anch'esso molto importante. Gli Usa insistono a mantenere in vigore la rigida legislazione antioperaia di Saddam Hussein, ma il movimento operaio non è d'accordo. Gli attivisti operai vengono assassinati. Non si sa da chi, forse dalla guerriglia insurrezionale, forse ex aderenti al partito Baath, forse da qualcun altro. E tuttavia il movimento agisce. È la base di una democrazia popolare che si va sviluppando, con grande orrore delle forze di occupazione, ma va avanti e potrebbe avere conseguenze a lungo termine nelle faccende nazionali. È per questo che Bush e Blair hanno fatto tanto per impedire la democrazia e qualunque forma di sovranità, ma sono stati costretti a fare marcia indietro, un passo alla volta. Succede lo stesso con i provvedimenti economici. Gli Stati Uniti sono arrivati e hanno immediatamente cercato di aprire l'economia irachena al controllo straniero, imponendo regolamenti di privatizzazione vergognosi e di fatto illegali. Ma gli iracheni non vogliono que-

sto, vogliono avere nelle proprie mani il controllo dell'economia e delle risorse. Anche su questo tema c'è un conflitto in atto.

A proposito di conflitto, qual è la sua posizione in merito alla violenza che affligge l'Iraq?

La violenza in Iraq è un problema serio. Io tendo a condividere quanto dicono gli iracheni, più o meno la maggioranza di essi, che sono le forze



di occupazione a stimolarla. Il fatto stesso che si sia sviluppato un movimento insurrezionale in Iraq è di per sé stupefacente. Voglio dire che è incredibile come gli Usa abbiano avuto più difficoltà a controllare l'Iraq di quanta ne abbiano avuta i tedeschi nell'Europa occupata, o i russi nell'Europa dell'Est. Dopo tutto, i paesi sotto l'occupazione nazista o sovietica erano governati da politici locali, con polizia locale, esercito locale, e forze civili sempre locali. I nazisti, o il Cremlino, stavano dietro le quinte e all'occorrenza intervenivano, ma il più era fatto da una gestione nazionale. Nell'Europa occidentale operavano partigiani, con grande coraggio, ma sarebbero stati spazzati via assai rapidamente non fosse stato per il gigantesco appoggio alleato e comunque la Germania era in guerra. Beh, in Iraq niente di tutto ciò si è verificato. Non c'è stato alcun appoggio straniero alla resistenza. Se supporto c'è stato, per altro in misura modesta, è stato perché generato dall'invasione. Comunque, non c'è stato alcun aiuto esterno. Il paese era stato devastato dalle sanzioni. Gli Usa vi sono entrati con gigantesche risorse per la ricostruzione e l'hanno trasformato in una catastrofe totale. È una delle peggiori catastrofi militari della storia. Basta guardare ai dati sulla malnutrizione, tanto per fare un esempio: la malnutrizione è in ascesa da quando gli Stati Uniti hanno preso il potere, è incredibile. È anche una delle poche guerre su cui manca l'informazione, non perché i reporter siano dei fifoni, ma perché è troppo pericoloso. I giornalisti stanno per lo più nella Green Zone, altrimenti vanno in giro con un plotone di marines. Ce n'è anche di indipendenti e coraggiosi, come Robert Fisk, Patrick Cockburn e un paio di altri, ma sono pochi. È una catastrofe incredibile. Ma è molto verosimile, e in questo tendo a trovarmi d'accordo con l'opinione manifestata dalla maggior parte degli iracheni, che sono gli eserciti invasori a generare la violenza. È vero che le forze insurrezionali ne producono un bel po' anche loro, ma la loro violenza probabilmente diminuirebbe se gli occupanti se ne andassero e lasciassero gli iracheni a se stessi.

Ritorniamo al discorso sugli interessi petroliferi americani in Iraq. Una gran parte di coloro che sono contrari alla guerra è d'accordo con lei nel dire che è stata una guerra per il petrolio...

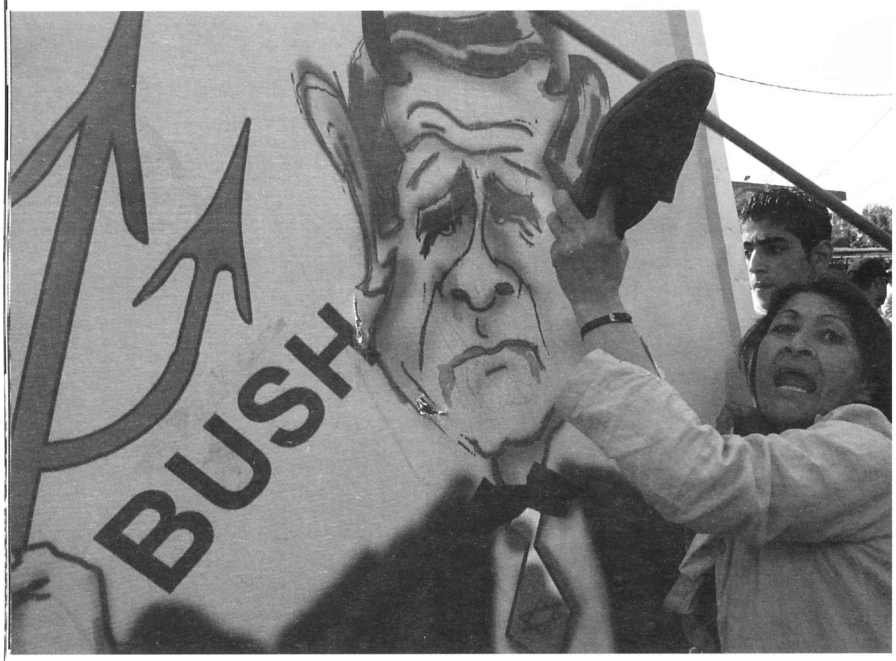
Questo vale per i dissidenti, ma secondo la teoria ufficiale chi parla del petrolio è un cospiratore, un marxista, o un disfattista. Eppure tutti sanno che la ragione della guerra è quella. Se l'Iraq producesse insalate, sarebbe stato invaso? Siamo seri. È il petrolio. E lo sanno anche gli iracheni. Subito dopo il drammatico discorso al National Endowment for Democracy, quando Bush ha annunciato la propria «missione messianica» di portare la democrazia in Iraq, dopo il crollo della «domanda specifica», è arrivata la notizia di un sondaggio Gallup a Baghdad, per sapere l'opinione della gente circa il motivo dell'invasione statunitense. L'1 per cento degli intervistati si è detto d'accordo con la versione ufficiale occidentale, portare la democrazia, il 5 per cento ha detto per aiutare l'Iraq. Il resto, in massima parte, ha detto ciò che era ovvio: assumere il controllo delle risorse irachene e rafforzare la posizione strategica americana nella regione. Non si tratta di avere semplicemente accesso alle risorse, si può accedere alle risorse di un paese anche se non si controlla il paese. Ma nel mercato del petrolio, ciò che conta è il controllo, non l'accesso. Il tema principale della politica statunitense, dalla seconda guerra mondiale in poi, è stato avere il controllo

delle risorse energetiche del Medio Oriente. Tale controllo avrebbe dato agli Usa quello che George Cannon (uno dei primi programmatori) definiva il «potere di veto» sugli alleati. Teniamo presente che allora l'America era da trent'anni il maggiore esportatore di petrolio. Gli Usa non usavano neanche una goccia del petrolio mediorientale, tuttavia lo consideravano «impegnato» e così lo scopo principale della politica americana è stato mantenere il controllo su di esso. Negli scenari futuri previsti dai servizi Usa, questi dovrebbero controllare il petrolio mediorientale ma al tempo stesso potrebbero contare sulle più stabili risorse del Bacino atlantico, le risorse dell'Africa occidentale, dell'emisfero occidentale. L'Europa e il Giappone dovrebbero usare le meno stabili risorse del Medio Oriente, controllate comunque dagli Stati Uniti. Ecco come si impedisce l'indipendenza di sviluppo. Ecco perché la Rete asiatica di sicurezza energetica e lo Shanghai Cooperation Council sono visti come una minaccia dagli Stati Uniti. I convegni che si tengono in Malesia, nell'Asia orientale sono una minaccia, poteri che si riuniscono per muoversi indipendentemente dagli Usa. Se guardiamo la storia della guerra fredda, è stato lo stesso riguardo all'Europa. Durante tutta la guerra fredda c'è stata la preoccupazione per quella che era detta la terza forza europea, che avrebbe potuto fare un percorso indipendente dagli Usa in Europa, ed è stato fatto ogni sforzo per contrastarla. È una storia lunga, ma tutto prende senso se il nostro scopo è governare il mondo, bisogna assicurarsi che non ci siano forze indipendenti fuori del nostro controllo.

Le sue esplicite valutazioni suscitano critiche altrettanto esplicite, come possiamo constatare anche dalle e-mail dei nostri ascoltatori. C'è chi accusa lei e la sinistra in generale di non fornire soluzioni realistiche al problema iracheno. Alcuni riconoscono l'attuale disastro dell'occupazione, ma fanno notare che ritirarsi ora sarebbe un suicidio politico. La risposta sarebbe riformare l'occupazione.

Riformare l'occupazione è un'idea molto simile a quella proposta in Russia dai comunisti moderati, durante gli anni dell'Afghanistan. Anche loro riconoscevano che l'invasione era diventata un disastro, ma sarebbe stato politicamente impossibile per il Cremlino ordinare il ritiro, e quindi l'unica soluzione era riformare l'occupazione. Quello che volevano gli afghani non aveva alcuna rilevanza. È un punto di vista come un altro. È del tutto errato dire che la sinistra non ha una sua opinione sul problema iracheno, ce l'ha, può non piacere a qualcuno, ma ce l'ha. E l'opinione è: lasciamo decidere agli iracheni. Un'invasione è un crimine, è il supremo crimine internazionale, che contiene in sé tutti i mali che ne derivano. Sono le parole dei giudici di Norimberga. Io però non dico che dovremmo impiccare i responsabili, come a Norimberga, ma semplicemente che dovremmo liberarcene. Comunque, una volta che il crimine è stato commesso, una politica chiara sarebbe riconoscere che gli invasori non hanno alcun diritto, piaccia o no. Hanno invece degli obblighi. Il primo obbligo è fornire ampia riparazione al popolo invaso per tutte le distruzioni che l'invasione ha provocato, incluse le sanzioni inflitte agli iracheni, che sono state mostruose. Il secondo è rispettare la volontà del popo-

lo invaso. Se la gran maggioranza degli iracheni, cioè l'80 per cento stando al sondaggio del ministero inglese, vuole che gli invasori se ne vadano, bene, quelli devono andarsene. Ciò sarebbe politicamente impossibile, a Londra o a Washington? È un problema che si pone a Londra e a Washington, un nostro problema, non degli iracheni. Il nostro problema è che noi non siamo in grado di controllare i nostri leader. Le soluzioni che vengono proposte dalla cosiddetta sinistra sono molto chiare, credere nella democrazia, credere nella libertà. Possono non piacere, ma non si può dire che non ci sono.



In Medio Oriente sono attualmente riconoscibili spinte verso istituzioni nazionali più democratiche, come la crescente opposizione all'influenza siriana in Libano, o i risultati delle elezioni in Egitto, oltre che in Iraq. Quale potrebbe, o dovrebbe, essere il ruolo degli Stati Uniti in questi casi?

La politica Usa in questi paesi è sempre stata, e resta, quella di ostacolare la democrazia. In tutto il Medio Oriente sono presenti numerose forze democratiche, e non sono nate adesso, esistono da tempo. L'America dovrebbe smettere di contrastarle. In Egitto, ad esempio, è importante il movimento Kafiya, che suscita l'opposizione degli Usa. È nato nel 2000, in seguito alla riprovazione suscitata dall'appoggio americano a Israele, in occasione delle atrocità commesse in Cisgiordania. Ha poi acquistato forza in seguito all'enorme opposizione all'invasione Usa in Iraq. Attualmente sta cercando di produrre qualche breccia nella dittatura di Mubarak, appoggiata dagli Stati Uniti. Quanto al Libano, è una lunga storia. Il problema attuale è il coinvolgimento della Siria. La Siria è entrata in Libano nel 1976 con l'approvazione degli Stati Uniti e di Israele, aperta approvazione, perché il loro scopo a quel tempo era l'assassinio dei palestinesi. E ci è rimasta. Nel 1990 George Bush numero uno ha ulteriormente autorizzato la Siria a stare in Libano, perché la voleva come alleato nella guerra contro l'Iraq. Poi, verso l'inizio del nuovo millennio, siccome stava diventando troppo importante e non obbediva agli ordini Usa, la Siria è diventata un nemico, e doveva andarsene. Come, andarsene? Non avrebbe dovuto stare lì fin dall'inizio. Il Congresso Usa ha approvato un provvedimento contro la Siria, imponendo sanzioni e così via, esibendo un cinismo impressionante. Si è infatti appellato a una risoluzione dell'Onu del 1980 che diceva, giustamente, che il Libano aveva il diritto di gestirsi per proprio conto e tutti gli stati stranieri dovevano andarsene. Il Congresso si è appellato a tale risoluzione per usarla contro la Siria, ma la risoluzione, all'epoca in cui è stata emessa, era diretta contro Israele, era Israele che l'Onu invitava a lasciare il Libano. Invece, Israele ha invaso il Libano ancora e ci è rimasto fino al 2000. Una risoluzione diretta contro Israele per la sua più che ventennale occupazione del Libano, è stata usata per giustificare i provvedimenti contro la Siria. È chiaro che la Siria se ne deve andare, completamente, dal Libano. Ma avrebbe dovuto andarsene già nel 1976, quando noi americani l'abbiamo aiutata a entrare. L'America non ha alcun motivo per pretendere l'uscita della Siria dal Libano. Ma in Libano c'è stata una crescita importante di forze democratiche. Una delle principali e l'Hezbollah, che

gode di un forte appoggio sciita. Ovviamente, gli Usa sono contro. Eppure, per la prima volta, bisogna far sì che la democrazia funzioni in Libano, il che significa togliere le nostre manacce dai loro affari. Si può dire lo stesso dell'Iraq. Quel paese ha una lunga tradizione democratica, vecchia di un secolo. L'invasione britannica le ha inferto un colpo mortale, eppure ha continuato a funzionare in modi diversi. Ha avuto qualche speranza in occasione della rivoluzione del 1958, una specie di rivoluzione populista che, oltre a scacciare gli inglesi, ha dato l'avvio a provvedimenti di natura sociale e ha introdotto una costituzione, assai più democratica dell'attuale. Ma gli Usa e la Gran Bretagna non potevano tollerare tutto ciò, e così hanno dato il loro sostegno al colpo di stato militare che ha portato al potere il partito Baath. Il che ha annientato la democrazia irachena, per anni. Questo, invece di permettere alle forze democratiche interne di svilupparsi e maturare. È un discorso che vale per tutti gli Stati della regione.

Per concludere, ritiene che le grandi personalità intellettuali possano oggi esercitare maggiore influenza rispetto al passato sulla politica, sulle più importanti decisioni dei leader politici?

Non dobbiamo farci illusioni. Per definizione, la storia è scritta dagli intellettuali, quindi se guardiamo la storia gli intellettuali fanno sempre bella figura. Però, se guardiamo la storia reale, vediamo che il destino degli intellettuali è sempre stato disgraziato. Cito la Bibbia, a questo proposito, ma è un esempio valido per molte situazioni. Quelli che all'epoca biblica era chiamati i profeti, oggi sarebbero definiti intellettuali dissidenti. I profeti esprimevano critiche di natura geopolitica, appelli alla giustizia e alla libertà e via dicendo. Intellettuali dissidenti, appunto. Come erano trattati? Bene? Al contrario, erano denunciati come nemici di Israele, abbandonati nel deserto, messi in prigione e vilipesi. In effetti c'erano a quel tempo anche intellettuali altamente rispettati, ed erano gli adulatori che stavano a corte, quelli che centinaia di anni dopo sarebbero stati chiamati falsi profeti. È così che funziona. Gli adulatori sono gli intellettuali di regime, è stato così in tutta la storia, con poche eccezioni. Quindi non possiamo aspettarci che gli intellettuali esercitino influenza sulla politica. Gli intellettuali dissidenti hanno spesso molto da dire, ma di norma vengono trattati assai male, con qualche variante tra una società e l'altra. Ciò che può migliorare le cose sono i movimenti popolari. Quelli certamente possono influenzare la politica, così abbiamo conquistato le libertà che abbiamo, ne abbiamo tante ma non ci sono arrivate dall'alto, e neppure dagli intellettuali. Ci sono arrivate da movimenti popolari organizzati che hanno lottato per avere più libertà, come la resistenza non violenta in Iraq, che ha costretto Stati Uniti e Gran Bretagna a concedere le elezioni. Il diritto di voto, qui da noi, è stato conquistato allo stesso modo. E così è stato per i diritti delle donne, o per la libertà di parola e tutto il resto. Una lotta continua. E questo spiega perché ci sia continuamente il tentativo di spezzare i movimenti popolari, atomizzando le persone e separandole le une dall'altre, e creando enormi spazi tra l'opinione pubblica e la politica. Sì, è una lotta continua, ed è il modo per rendere le cose migliori. Per noi oggi è più facile, per via della libertà che è stata conquistata in precedenza e che noi abbiamo ricevuto in eredità. Possiamo usarla, migliorarla, oppure abbandonarla. Ma non saranno gli intellettuali a salvarci.

traduzione
di **Roberto Ambrosoli**

Una sporca guerra. Manifestazioni nel mondo contro l'intervento degli Stati Uniti in Iraq, pp. 41,42, 43. Bambini iracheni: quelli che pagano di più in ogni guerra, p. 44. Saddam Hussein subito dopo l'arresto, p. 45. George Bush messo alla gogna in una manifestazione, p. 46. Il premier inglese Tony Blair mentre saluta alcuni soldati che combattono in Iraq, p. 47

Per troppo tempo è stata tralasciata la critica di alcuni pilastri della nostra società. Uno dei più importanti è il lavoro. Criticare il lavoro significa, in maniera del tutto consequenziale, incrinare tutti i presupposti sui quali il sistema si fonda per dominare, per addomesticare e distruggere le tendenze all'emancipazione. Questa la riflessione di Philippe Godard nel libro Contre le travail, *pubblicato a Parigi nell'aprile 2005 per le edizioni Homnisphères. In questo articolo, l'autore mette a fuoco i punti salienti del suo libro*

CONTRO IL LAVORO

di ***Philippe Godard***

Poco importa in questo contesto la definizione «scientifica» del lavoro. Postulo che vi sia lavoro a partire dal momento in cui noi produciamo, e poco importa che tale lavoro sia salariato, pagato a cottimo, o addirittura non remunerato come nel caso della schiavitù: ciò significherebbe discutere le modalità della nostra negazione. In compenso, facciamo uscire la caccia-raccolta della catena marxista dei modi di produzione. Nella condizione di cacciatore-raccoglitore, l'essere umano non produce nulla; è la natura a produrre ciò che l'essere umano si limita a raccogliere. La caccia-raccolta non è dunque un modo di produzione nel senso marxista del termine, a meno che non si distorca la realtà per farla rientrare nella logica teorica e astratta degli «stadi di produzione» e, contemporaneamente, renderla il modello di un supposto comunismo «primitivo», anticamera dialettica del comunismo «evoluto» dopo il passaggio attraverso tutti gli stadi di un pensiero corretto dal punto di vista hegeliano. Comunismo «primitivo»? Eppure è chiaro che il sistema della caccia-raccolta non corrisponde affatto all'Eden antiproduttivista che alcuni sognano. Se da una parte è necessario rifiutare in blocco le vecchie prospettive di un uomo preistorico impoverito, affamato e sottomesso ai diabolici capricci della natura, d'altra parte la prospettiva primitivista non è affatto più accettabile, perché è incoerente. In effetti, se la caccia-raccolta fosse stata, dappertutto e sempre, il miglior modo di vita, i gruppi umani non sarebbero mai divenuti sedentari e non si sarebbero messi a praticare l'agricoltura, e dunque a lavorare. La sedentarizzazione e il lavoro agricolo devono sicuramente essere apparsi l'opzione più favorevole affinché i gruppi di cacciatori-raccoglitori nomadi abbandonassero il loro modo di vita.

Questa evidenza è anzi una legge della natura: come dimostra Ian Tattersall (*L'émergence de l'homme*, 2000), un vantaggio ottenuto da una specie animale o vegetale in una data zona tende a propagarsi e non a rimanere schiacciato sotto il peso della stagnazione delle zone circostanti. Tale principio può essere esteso alle attività umane: gli agricoltori sedentari non avrebbero potuto sopravvivere se non avessero avuto alcun vantaggio rispetto ai cacciatori-raccoglitori nomadi. Infine, tale principio è alla base del progresso, solo che, nella natura, l'estensione di un vantaggio creato dalla diversità non implica necessariamente la scomparsa delle specie meno evolute. Così i coccodrilli non sono scomparsi, nonostante l'apparizione dei felini, poiché i coccodrilli restano i più adatti al loro ambiente, prima e dopo l'apparizione dei felini. Al contrario, il progresso dell'umanità presuppone la scomparsa degli stadi anteriori, giudicati arcaici.

Il lavoro agricolo, anche nella sua forma primitiva, segna dunque un passaggio decisivo a un mondo altro, quello in cui l'umanità comincia a separarsi dalla natura. Tutto ciò si verifica, beninteso, in un arco di migliaia d'anni, visto che l'agricoltura neolitica è comparsa dodicimila anni fa nelle zone più avanzate sulla via di questo presunto progresso. Ma i fatti sono là, incontestabili: che si prenda il caso della Mesopotamia, dell'India, della Cina, dell'America centrale o andina, che sono le principali culle della nascita dell'agricoltura, si constata che ovunque questa separazione con la natura ha trascinato con sé più o meno rapidamente l'apparizione degli stati.

Il ruolo decisivo in questo salto nel progresso è stato giocato dall'apparizione e dalla diffusione degli utensili in metallo. Si può ritenere che, fino a quando gli utensili potevano essere fabbricati dagli agricoltori stessi (come gli utensili di pietra scheggiata o levigata, malgrado la precisione necessaria per ottenerli), senza la necessità di un sapere tecnico complesso come la fabbricazione del metallo, la separazione con la natura non fosse irreversibile. Con la comparsa di questa prima tecnica complessa l'agricoltore primitivo si privava di una parte della sua attività a vantaggio degli artigiani specializzati. Da quel momento in poi le cose sono andate molto più in fretta sulla scala della storia umana: tecniche specifiche complesse, nascita del potere di coloro che padroneggiano le diverse tecniche, scrittura compresa (in Mesopotamia la scrittura serve prima a contare il numero dei capi di bestiame e a misurare la quantità di grano prodotta dalle campagne e centralizzata nelle città), nascita delle città-stato, dei re, degli dei.

In un certo senso lo schema iniziale si è raffinato fino ai giorni nostri, per giungere a una terra sovraccarica di esseri umani, sottomessi al giogo del potere, che lavorano sempre più nelle città, che producono merci sempre più estranee ai bisogni effettivi dei loro produttori e così via.

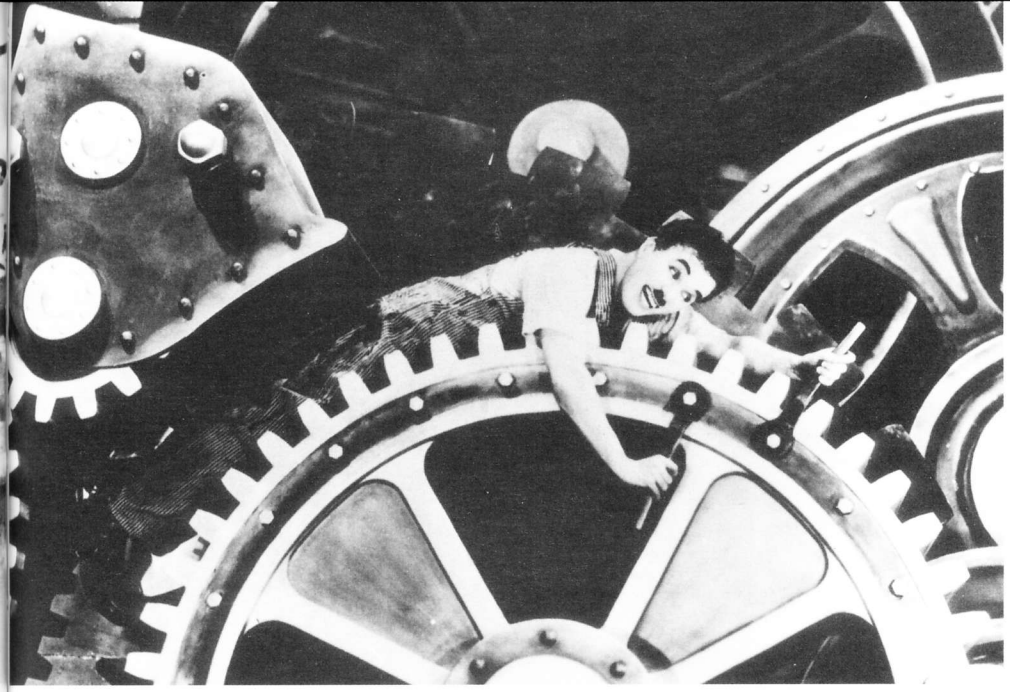
Quindi il lavoro è solo uno degli aspetti di questo processo. È importante mettere in evidenza il carattere fondante del lavoro nella costruzione di ciò che Jacques Ellul chiamava «il sistema tecnico» e Lewis Mumford la «megamacchina» (e poco importa che Ellul abbia criticato la megamacchina di Mumford). Il lavoro è il cuore stesso del mondo contemporaneo. È evidente

che, senza lavoro, nulla di questo sistema è possibile, da cui discende l'interessante prospettiva di uscire dal sistema smettendo di lavorare, a condizione tuttavia di non farne una soluzione individuale, che corrisponderebbe a un parassitismo sociale o a una radicalità di facciata, in particolare se si tratta della soluzione di chi vive di rendita e di chi ruba.

Il ruolo del potere

Nella lotta iniziata nel diciannovesimo secolo fra «capitale e lavoro», la fine del ventesimo secolo ha segnato una novità. Certo, il lavoro rimane il fondamento dei bisogni materiali reali e indotti (mangiare, lavare il proprio piatto, procurarsi mobili o materiale di cancelleria, possedere un'automobile) ma il capitale ha spostato d'autorità la lotta su un altro terreno sul quale ha deciso di basare la propria supremazia: il denaro puro, senza forma, invisibile, flusso invece che materia sonante, equivalente cinico e laconico del potere disincarnato della struttura. Dove per struttura si indica l'organizzazione della società sviluppata, un'organizzazione che non è dominata più da nessuno. La struttura è l'insieme dei rapporti sociali, economici, amministrativi, repressivi che più nessuno crede di poter modificare nei suoi fondamenti. E allo stesso modo, la circolazione dei «saperi» e delle informazioni è diventata appannaggio di professionisti separati dal lavoro concreto: professori universitari, giornalisti, ricercatori e scienziati gettati nella corsa alla scoperta.

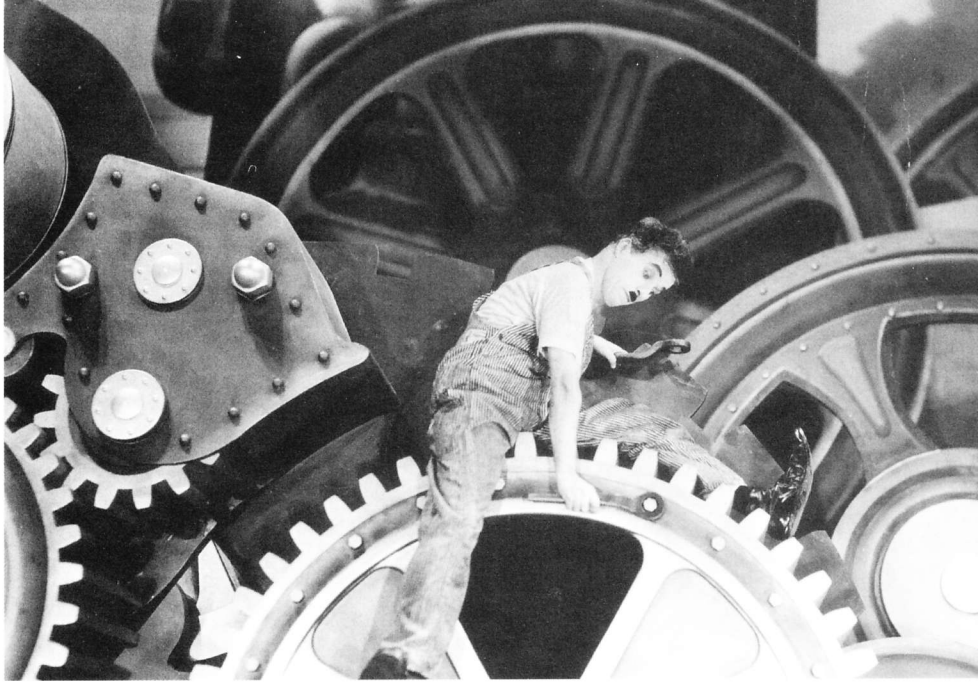
Il capitale ormai è costituito contemporaneamente dagli stati, il cui scheletro amministrativo e repressivo rimane necessario per l'economia, e i loro grandi servi, i banchieri svizzeri, i mafiosi siciliani, nigeriani, russi, i trafficanti di tutte le risme, gli uomini politici corrotti... Questi personaggi non «lavorano» nel senso tradizionale del termine: sono elementi di un flusso, chiuse o turbine, che frenano o accelerano i flussi, e in ogni caso li regolano, piuttosto che ingranaggi di una macchina. Essi incarnano il capitale, ma quest'ultimo nasce tuttavia ancora dal lavoro delle miserabili formiche. Il lavoro, nella sua forma più rustica, rimane così nonostante tutto imprescindibile.
È degno di nota il fatto che, contemporaneamente, il lavoro è sempre il solo e unico mezzo per sopravvivere per un numero sempre maggiore di esseri umani (nel ventesimo secolo, la popolazione mondiale è cresciuta più velocemente rispetto al numero dei morti per fame o per miseria e questo aumento del numero dei lavoratori è il solo aumento di cui si possono vantare i partigiani del lavoro).
Questi lavoratori impoveriti non hanno alcuna possibilità di possedere un giorno il benché minimo «simbolo di ricchezza», il che significa, in questo mondo alienato, una forma di potere che si ritrovano sulla loro stessa vita: in realtà il potere di godere del lavoro altrui e di consumare le merci proposte dalla struttura.
La ricchezza è diventata in un certo senso virtuale: l'accumulazione di milioni di dollari corrisponde a un «potere», a un «possesso», ma si tratta di potere decisionale e di possesso d'impresa. I ricchi avrebbero bisogno di parecchie



vite per approfittare di tutto ciò che hanno accumulato. Così facendo sono caduti nella trappola tesa alla classe media, anch'essa soddisfatta dalla virtualità, ma a un livello molto più modesto, appena sufficiente per fargli preferire il suo conforto al caos.
Del resto è chiaro che i miliardi di esseri umani dominati siano comunque indispensabili per il funzionamento dei flussi virtuali di ricchezza, sia che accumulino escrementi di mosca, rappresentazione di pseudo-beni, sia che, troppo poveri e ai margini del sistema, ne siano il contraltare o l'eventuale riserva nel caso in cui l'economia giungesse finalmente a integrarli nel suo girone materno.
Il «mistero del capitale» svelato da Karl Marx, da lui chiamato plusvalore, è stato ormai trasformato in maniera decisiva, in una versione fondata sull'opacità dei percorsi (dalla produzione locale delle merci all'informe flusso intercontinentale) e sull'impossibilità di definire il luogo dei poveri in questo insieme complesso. Diventa impossibile definire la ricchezza, individuandola con precisione: si tratta di merci o di flussi virtuali? D'altra parte diventa anche impossibile distinguere le merci concrete dalle merci virtuali e addirittura determinare cosa sia una merce, poiché ogni cosa può diventarlo, anche l'attività nel contesto della cellula familiare. È impossibile garantire che ciò che non è una merce oggi non lo diventerà domani. L'industria dei rifiuti lo mostra perfettamente, a riprova del fatto che ogni rifiuto è una merce, e soprattutto che la merce stessa, ogni merce, è solamente un rifiuto. L'essere umano è diventato una merce nel diciannovesimo secolo; in seguito è diventato anche un rifiuto (si veda il romanzo *Soleil Vert* di Robert Quatrepoint).

Non produrre per liberarsi

Il mondo del ventunesimo secolo viene costruito con l'ausilio di macchine sempre più «perfezionate», ma sulla base di idee antiquate. Così le idee socialiste risalgono al diciottesimo e diciannovesimo secolo, ma anche il neoliberismo, che trova le sue origini in Adam Smith, David Ricardo e Jean-Baptiste Say. Solo le macchine, la tecnica, la struttura progrediscono, senza che i loro servi umani siano capaci nello stesso tempo di pensare tale progresso, che è la precondizione per sperare di padroneggiarla e guidarla.
Si potrebbe credere che sia sufficiente produrre una nuova ideologia per riprendere il controllo della struttura. I mediocri pensatori moderni del neoliberismo si dedicano appunto a questo gioco e teorizzano ricamando senza posa sulle idee della «mano invisibile» che dà un senso al libero mercato (Smith), sui vantaggi reciproci che i diversi attori avrebbero nel produrre ciò che sanno fare meglio al minor prezzo (Ricardo), e sulla produzione che genera il consumo, l'offerta che genera la domanda (Say). Idee simili sono del tutto inadatte al mondo tecnico attuale e alle sfide che esso ha lanciato al nostro ambiente naturale sfruttandolo senza limiti.
Quale ideologia potrebbe quindi conciliare il



progresso con la sopravvivenza del nostro ambiente? Il primo si fonda sul consumo a oltranza del secondo, fino alla sua distruzione. Tuttavia sta prendendo forma una prospettiva: gli ideologi produrranno una giustificazione «ideologica» della dittatura; concilieranno in tal modo la conservazione di ciò che resterà della natura, ridotta al minimo indispensabile per la sopravvivenza, con la dittatura necessaria per piegare i mercati, le società e gli individui ad accettare le misure di conservazione ambientale. La sola ideologia politica che resta da produrre è quindi quella di una dittatura mondiale a giustificazione ecologica e democratica (in effetti, una democrazia in questa felicità totalitaria perseguita in nome del popolo e per il popolo). Cosa, con ogni evidenza, da evitare.
Invece che adattare il mondo degli essere umani al mondo delle macchine che essi hanno costruito, è ancora possibile distruggere il mondo delle macchine per andare verso un nuovo mondo degli esseri umani e del loro vero ambiente. Non c'è bisogno di alcuna ideologia per questo scopo. Distruggere ciò che ci nega e smettere di agire contro il nostro ambiente passa per l'abbattimento di tutte le ideologie. Non produrre nulla significa liberarsi!

I falsi critici dell'esistente

I movimenti emancipatori hanno creduto che fosse possibile giocare d'astuzia con il lavoro, aggirarlo e rinchiuderlo in una dialettica oppure liberarlo. Si sono ingannati (con conseguenze non da poco) e ingannano anche noi. Falsi critici dell'esistente ci fanno credere che il lavoro attuale è nefasto solo in quanto procura profitto a dei non lavoratori, a parassiti, o ancora perché il lavoro capitalista manca di etica. Come se non fosse invece il lavoro in sé a essere nocivo. Come se il profitto non fosse fondamentalmente legato al lavoro, e l'appropriazione non fosse il fondamento di ogni economia. Come se fosse possibile lavorare senza essere sfruttati, ovvero ipersfruttati, poiché ogni sfruttamento è ipersfruttamento, perché è intollerabile da tutti i punti di vista. Come se il lavoro potesse accordarsi a un'etica della liberazione. In realtà, non abbiamo alcuna possibilità di scelta: lavoro o liberazione. Le probabilità di chiudere con il lavoro sono scarse, soprattutto prima della catastrofe (nucleare, contaminazione genetica, nanotecnologie, guerra civile mondiale dovuta alla fame, alle migrazioni: abbiamo solo l'imbarazzo della scelta), e poco più probabile dopo la suddetta possibile catastrofe. Dunque è la stessa cosa porre immediatamente la questione del futuro dell'umanità, o piuttosto un'altra via che, al di là della prospettiva totalitaria, rimane aperta. In effetti, il progresso del totalitarismo, perfettamente dimostrato dal metodo di lavoro attuale nel sistema democratico, visto che mette insieme l'asservimento violento di gran parte dell'umanità all'asservimento confortevole dell'altra parte, il tutto sotto la coperta della democrazia e della libertà, implicano che l'alternativa sia sempre più oltranzista, sempre più estrema. Non sono più possibili i mezzi termini. In effetti, non sono mai stati possibili, ma più ci si allontana dal punto d'equilibrio possibile (il punto d'equilibrio più semplice si riassume così: l'uomo vive con le ricchezze che lo circondano,

grazie a esse e in funzione di esse), più la libertà è bandita e le ricchezze vengono dilapidate, più l'alternativa sembra «mortale»: totalitarismo o libero accesso di tutti alle ricchezze. O, per meglio dire, alle ormai scarse ricchezze.
Tutto il dramma è riassunto in questa parola: «scarse». Essa mostra le formidabili distruzioni perpetrate dagli uomini negli ultimi millenni, a partire dalla comparsa dell'agricoltura. È attraverso il lavoro che l'umanità ha plasmato il mondo, ovvero ha distrutto la natura selvaggia, che tuttavia è, che ci piaccia o meno, il nostro unico ambiente, la nostra unica fonte di ricchezze (anche computer e automobili sono, in ultima analisi, prodotti con materiali estratti dalla natura e assemblati da lavoratori che hanno mangiato prodotti derivati dalla natura).

È possibile non agire oggi?

L'ideologia del lavoro ha ricevuto una prima importante sconfitta circa duemilacinquecento anni fa in Cina, quando i taoisti raccomandavano il non-agire. Essi non intervenivano sull'ambiente e invitavano chi veniva a parlare con loro a riflettere su questo ritiro, non dal mondo, ma dall'agire.
Il non-agire non costituisce un programma. Non può provocare manifestazioni di proselitismo. Il non-agire spinge all'agire politico in una tensione verso una realizzazione individuale e collettiva più riuscita, per creare le condizioni più favorevoli alla propria estensione. Non agire contro il mondo vivente spinge perciò alla disorganizzazione del ciclo del progresso poiché è la struttura che ci sottomette al lavoro, e il lavoro è distruzione del mondo, sostituzione di esseri viventi con materia inerte. Gli effetti del non-agire non restano confinati nella sfera individuale, poiché esso presuppone di smettere di lavorare per le imprese che partecipano direttamente, in un primo tempo, alla distruzione di questo pianeta (armamenti, petrolio, banche, biotecnologie, automobili). Esso è anche tensione verso la disorganizzazione delle forze repressive, politiche, economiche e di ogni altro tipo che schiacciano gli individui e le comunità umane. Il non-agire invita inoltre a riflettere, al di là di tutte le differenze ideologiche, su quanto può essere compiuto, in maniera assai concreta, senza agire contro il nostro ambiente. Ciò permette di sfuggire alla questione dell'ideologia dominatrice, senz'altro da troppo tempo, del dibattito sull'emancipazione dell'umanità: non si tratta di teorizzare, bensì di esistere, di essere.
Il non-agire costituisce il superamento dell'opposizione mortale fra la tesi marxista-produttivista («L'uomo è costretto a produrre la propria vita») e la tesi di Jean-Jacques Rousseau del buon selvaggio come archetipo di un'umanità felice, la cui sintesi attuale consiste in una società produttivista dell'intrattenimento. Da una parte si distrugge, dall'altra si approfitta di ciò che non sembra ancora distrutto per «fare outsourcing», o «risorsarsi», secondo un ridicolo neologismo. Queste due proposizioni sono «le

due mascelle della medesima trappola per idioti», per riprendere le ultime parole dell'eroe nichilista del film *Nada*. Ma l'eroe di *Nada* è un vinto, mentre il mondo ci appartiene e noi stessi apparteniamo al mondo. Il mondo non è affatto la nostra prigione, bensì il nostro terreno di gioco. Come in tutti i giochi, ci sono delle regole. Anzi, ce n'era una sola: non rovinarlo. Non per rispetto e sottomissione, ma perché rovinandolo ci si condanna a breve a non poter più giocare. È da molto tempo che non possiamo più giocare con il mondo.

La trasgressione generalizzata della regola di conservazione della natura ci ha bloccati in una trappola. Questa regola era la sola ragionevole e accettabile da tutti, perché in realtà non costrittiva, e perché era la condizione stessa della libertà e della comunità di tutti gli esseri viventi. Questa regola è stata dimenticata e, improvvisamente, sono sorte regole senza nome divenute necessarie per il funzionamento della struttura che ci divide dalla natura e ci sottrae la nostra libertà. C'era una sola regola da non trasgredire, ora invece dobbiamo combattere contemporaneamente contro tutte le regole e contro tutte le trasgressioni!

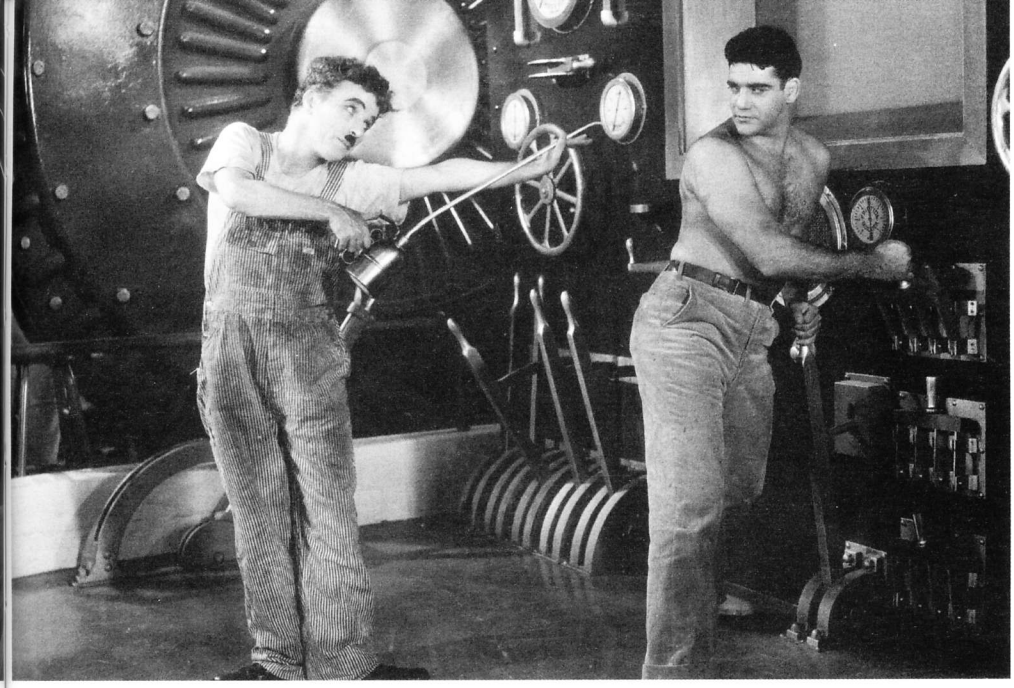
La critica astratta del lavoro rimane necessaria, in quanto punto di rottura fra il sistema produttivista e gli individui oppressi, tra il progresso e le comunità umane, tra l'economia e la libertà, tra il lavoro e l'emancipazione. Anche la pratica del non-agire non ci dispensa da tale critica. In questo senso, lo scopo, fra gli altri, a cui mira la critica radicale del lavoro è scavare ogni giorno sotto questo punto di rottura, per sovvertire ciò che, a breve, dovrà comunque essere sovvertito se noi desideriamo che un movimento di emancipazione non degeneri come tutti quelli che l'hanno preceduto, i quali, per l'appunto, mancavano di profondità poiché i punti di rottura non erano stati sufficientemente scossi. Così il vecchio sistema rinasceva immediatamente sotto nuove vesti. Sarebbe assai più comodo se alla prossima scossa il sistema produttivista scomparisse tutto d'un colpo.

L'accesso di tutti alle (scarse) ricchezze

Abolire il lavoro ci riposiziona nella prospettiva corretta: non siamo noi squilibrati perché proponiamo un cambiamento qualificabile come «insensato». Non è certo questa prospettiva del libero accesso di tutti alle scarse ricchezze a essere folle, è il mondo che si annega. Non bisogna proporre un solo fine, ma molteplici, o meglio molti modi di dire sempre la stessa cosa. La fine del lavoro, il non-agire, l'emancipazione umana, la libertà, tutto si ricollega alla nascita delle comunità umane. Al plurale, poiché la visione emancipatrice riassunta nel termine «comunità umana», cara a una parte del movimento pseudoradicale, puzza di tirannia in questo singolare inizialmente attraente e poi repellente.

Comunità umane, al plurale, implica la comprensione di tutti gli altri, l'amore per la diversità e l'esuberanza delle differenze. Da cui discende: nessun manifesto, nessuna linea guida, nessun programma!

Il libero accesso di tutti alle (scarse) ricchezze



avrà conseguenze enormi sulla vita degli uomini. All'origine di tutti gli oggetti che noi consumiamo al giorno d'oggi si trova la natura: cosa sono le automobili senza i giacimenti di metalli e senza petrolio? Ma per estrarre cose tanto inutili dalla natura è stato necessario plasmarla con il lavoro umano, fino al punto di averla fatta diventare un oggetto consumabile. La natura è stata annientata al fine di essere «protetta» e organizzata dall'uomo. Le megalopoli odierne sono i simboli magistrali della vittoria del progresso e del lavoro sulla natura. Esse sono tuttavia sinonimi di povertà e di controllo sempre maggiore dei loro abitanti. La loro ricchezza è solamente fittizia; nasce dall'oppressione dei miserabili e dall'accaparramento di ricchezze che, in ultima analisi, provengono completamente dalla natura. Le megalopoli sono perciò monumenti eretti al non-accesso di ciascuno alle ricchezze. E ormai una metà dell'umanità vive nelle città.

L'urbanizzazione ha proceduto di pari passo con la diminuzione delle ricchezze naturali. Anche se le città occupano un'infima parte della superficie della terra, l'organizzazione delle città, il loro approvvigionamento, la loro messa in rete (strade, canali, aeroporti, internet...) hanno provocato dappertutto un impoverimento delle ricchezze naturali, che quindi sono ormai più scarse rispetto a quindici o ventimila anni fa. Ma queste ricchezze esistono ancora. Sono nostre, ma a una condizione: non agire contro la natura che le produce per noi. E dopo il tempo necessario per la riconquista da parte della natura degli spazi distrutti dall'uomo (città, strade, coltivazione agro-industriali, piantagioni tropicali...) le ricchezze torneranno a essere adeguate per un'umanità che non agisce contro il suo stesso ambiente, capace di orientare i propri talenti verso altri cieli che non siano le illusioni del progresso.

A partire dai soli veri elementi costitutivi dell'essere umano (il suo stato originale e il mondo che, suo malgrado, egli ha plasmato ed è sotto gli occhi) lasciamoci guidare da questo mondo come ci è stato dato, con le sue costruzioni presto svuotate dei loro utensili, dei loro apparecchi, delle loro macchine; con le sue strade asfaltate presto riconquistate dall'erba, da piante e arbusti.

La conclusione, quindi, è evidente: il mondo che ci è stato dato è quello che nega la nostra esistenza stessa. Non possiamo più vederlo come un quadro di vita, come la foresta o la savana hanno potuto essere un quadro di vita per i nostri lontani antenati, e dobbiamo inventare la vita in questo contesto che ci è stato imposto, senza il lavoro. Nessun altro programma, dunque, se non le disorganizzazioni del mondo, che sono tutto il contrario di un programma.

traduzione di **Carlo Milani**

●

Dissacrante Charlot. Le immagini di questo articolo sono tratte dal film *Tempi moderni,* interpretato e diretto da Charlie Chaplin nel 1936. Una delle opere più riuscite del grande Charlot: esilarante e acuta critica della «filosofia produttivistica» del lavoro

Le lotte in Val di Susa contro l'alta velocità hanno avuto ampio risalto sia sui mezzi di informazione «ufficiali» sia su quelli alternativi. Restano sicuramente da fare riflessioni su un aspetto ancora poco analizzato: il grado di autonomia espresso dai «valligiani». Per il momento Libertaria *offre come spunto di riflessione uno straordinario scritto presentato al convegno internazionale di studi sull'autogestione (Venezia, 28-30 settembre 1979 e pubblicato su* Volontà, *n. 3/1980). Un testo di quasi trent'anni fa, ma che sembra scritto oggi. L'autore (1909-1994) è stato docente di economia nelle università di Rutgers, Portorico, Messico e di filosofia politica nell'università del Galles. Ha pubblicato numerosi libri in inglese, spagnolo, tedesco tra cui* Il crollo delle nazioni *(1960)*, The Overdeveloped Nations *(1962)*, The city as convivial center *(1974)*, Development without help *(1974)*, The city of man *(1976)*

di ***Leopold Kohr***

LENTO E' BELLO

Nella sua interpretazione della storia, Karl Marx attribuisce al cambiamento del modo di produzione il ruolo di agente principale nel processo storico di trasformazione. Ho trascorso tutta la mia vita nel tentativo di non rifiutare questa interpretazione, che costituisce un eccellente strumento per comprendere molti mutamenti. Tuttavia, ho cercato di correggerla, dimostrando che considerare l'agente principale è un elemento importante, ma non è la causa principale, bensì uno dei tanti fattori che esercitano in modo secondario la loro influenza sul corso della storia, come i mutamenti di leadership, di religione, di ideologia, le trasformazioni topografiche e climatiche. La causa principale della trasformazione storica non risiede nel mutamento del *modo di produzione*, bensì nei ricorrenti mutamenti di *dimensioni della società*. Questi modificano non solo tutti i rapporti umani e sociali, ma anche il modo di produzione.

Ciò che causò l'esilio di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre e trasformò il loro piacevole modo di produzione basato sulla raccolta delle mele dagli alberi nella dura necessità di guadagnarsi da vivere con il sudore della fronte, lavorando la terra, fu semplicemente la moltiplicazione della specie. Aumentando la prole, la provvista gratuita di mele non bastava più. Il loro peccato originale fu quello di procreare, e la punizione fu l'essere costretti a indossare una foglia di fico con funzione anticoncezionale, per cercare di frenare l'incremento demografico. Lo stesso avvenne in seguito con la serie di rivoluzioni industriali, dalla manifattura alla produzione meccanizzata, all'automazione.

Presumendo che la complessità della nostra epoca sia causata per la maggior parte dalle dimensioni eccessive assunte dalle città, dagli stati e dalle nazioni, appare ovvio che la soluzione del problema non può essere trovata con i mezzi convenzionali finora proposti. (...) La risposta più logica si trova volgendo lo sguardo nella direzione opposta. Se la causa della complessità nella quale ci dibattiamo è una dimensione eccessiva, la soluzione non può essere che una riduzione di scala. Non dobbiamo unirci, ma dividerci. (...) La misura delle cose non è infatti il cervello mostruoso e acefalo del computer, né l'entità collettiva del genere umano, della società, dello stato, della città o dell'universo. Come disse Protagora nell'unica frase che è giunta fino a noi: la misura di tutte le cose è l'*uomo*. Ecco perché l'editore tedesco del mio compianto amico Ernst Fritz Schumacher ha correttamente intitolato il suo libro *Zurück zum Menschlichem Mass* (*Verso una nuova dimensione umana*), dove l'accento principale è posto sulla parola *umana*. Tuttavia, privato della sua connotazione poetica, il messaggio di Schumacher non aveva più la forza conferita dal titolo inglese: *Small is Beautiful* (*Piccolo è bello*), perché l'uomo è piccolo, e solo questa è la sua dimensione. Ciò non significa che un ritorno a società più piccole e gestibili risolva automaticamente tutti i problemi. Anzi, non ne risolverà alcuno. Tuttavia, la riscoperta del piccolo risolverà i problemi più grossi della nostra esistenza sociale, che oggi non sono più la guerra, il crimine, la recessione, l'inflazione, la povertà. Di questi non ci libereremo mai, ma potremmo risolvere il vero problema, quello delle loro dimensioni.

Crisi energetica

Ora consentitemi di applicare questa interpretazione dimensionale della storia a un problema che finora non ho menzionato: la crisi energetica. Anche questo problema potrà essere risolto solo se lo si affronta non come un caso a sé stante, ma alla luce della crescita comunitaria, urbana, sociale e nazionale della quale è il riflesso.

Sin da quando la crisi energetica è esplosa i tecnologi, gli economisti, gli esperti della produzione, gli inventori e i politici si

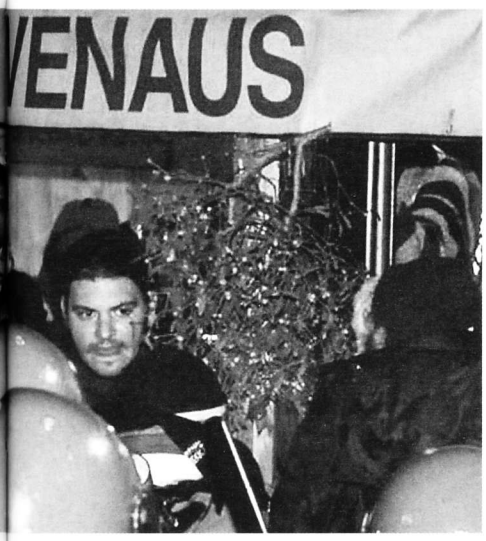
sono rotti la testa per trovare una soluzione adeguata al problema. La ricerca di una soluzione politica ha portato a un braccio di ferro tra due nuovi tipi di imperialismo: quello dei paesi utilizzatori e quello dei paesi produttori di petrolio.

La via più promettente per uscire dalla crisi energetica sembra essere aperta da quei nuovi tecnologi umanisti che cercano di evitare le conseguenze disastrose delle altre proposte individuando nuovi mezzi di produzione che non consumino una grande quantità di energia. In altre parole, ciò che Schumacher auspicava esortando a sostituire la tecnologia avanzata e devastatrice di risorse del mondo d'oggi con una «tecnologia intermedia» più semplice. Il guaio è che molti, non esclusi gli esperti, associano il concetto di una semplificazione dei mezzi di produzione con l'abbassamento della qualità della vita. Quante volte mi sento rimproverare: «Volete riportarci al Medioevo»! Ma io rispondo sempre: «Certo che vogliamo! Pensate allo stile, allo splendore di città medievali come Venezia, come Assisi o come la mia natìa Salisburgo».

A parte queste considerazioni, è ovvio che la caratteristica principale di una tecnologia intermedia per il risparmio energetico non sarà quella di consentirci uno standard di vita elevato. La sua efficienza meccanica significherà che, se si vorrà raggiungere uno standard di vita elevato, sarà possibile farlo soltanto impiegando tutta la manodopera disponibile. In altri termini, una tecnologia intermedia non risolverà solamente il problema energetico (che è già abbastanza grave), ma anche quello assai più minaccioso della disoccupazione prodotta dalla tecnologia automatizzata.

Tuttavia, nonostante i vantaggi, un ostacolo rende difficile il ricorso alla tecnologia intermedia: essa è ben lungi, infatti, dall'essere la tecnologia più appropriata alle abnormi necessità di complessi affetti da gigantismo, siano essi industriali, economici, urbani o nazionali. Poiché essi hanno raggiunto le dimensioni attuali grazie alla facilità di movimento e di comunicazione, la loro sopravvivenza è legata all'uso degli strumenti di produzione più avanzati. Nulla è più futile dell'invocare una tecnologia intermedia, del protestare per l'inquinamento petrolifero o atomico, se al tempo stesso non si protesta per gli immensi agglomerati di città e di stati che hanno inevitabilmente prodotto l'inquinamento, e per una ragione ben precisa: solo l'uranio e il petrolio possono produrre energia in quantità sufficiente a soddisfare le loro necessità. Ciò non significa che la tecnologia intermedia non serve a nulla; significa semplicementeche la crisi energetica non potrà essere risolta sviluppando un'economia basata sull'atomo e sul petrolio. Come per tutti i problemi dimensionali che affliggono la nostra epoca, anche per il problema energetico si può dire che la prima cosa da fare consiste nel ridurre le società a una dimensione tale per cui la tecnologia *intermedia* risulti adeguata e *appropriata*. Non c'è altra via d'uscita. Piccolo non è solo bello: è necessario.

Tuttavia, se ho intitolato il mio articolo *Lento è bello*, invece che *Piccolo è bello*, non è stato certo per migliorare lo slogan inventato da Schumacher, quanto per evidenziare maggiormente il rapporto esistente tra la teoria dimensionale e la crisi energetica, che rivela la dimensione non solo spaziale, ma anche temporale tipica di ogni problema. Infatti, la dimensione sta al tempo come la velocità sta allo spazio; o meglio, come disse magnificamente Maurice Maeterminck, il tempo è spazio fuso e lo spazio è tempo congelato. Ho cercato di formulare meglio questo rapporto in quella che ho definito *teoria sulla velocità della popolazione*, secondo la quale la massa di un aggregato, sia esso atomico o umano, aumenta non solo per addizione numerica, ma anche per una maggiore velocità dei componenti. Questa teoria è simile a quella *quantitativa della moneta*, secondo la quale l'inflazione s'innesca non solo quando circola una quantità eccessiva di denaro, ma anche quando la circolazione avviene troppo rapidamente, come accade quando la popolazione di un paese perde la fiducia nel governo. Un esempio concreto dell'incremento dimensionale causato dalla velocità sono le uscite di emergenza nei teatri. Come il nome stesso indica, queste uscite non sono necessarie in condizioni normali, quando il pubblico sfolla senza fretta; sono invece indispensabili nei casi di emergenza, quando per effetto di un principio di incendio il pubblico cerca di guadagnare l'uscita nel minor tempo possi-



bile. La fretta produce un effetto del tutto identico a quello di una maggior quantità numerica e trasforma un pubblico di un migliaio di persone in una folla pari, di fatto, a due o anche tremila persone. Quanto vale per i teatri, vale anche per le città. I progressi della motorizzazione e lo sviluppo delle vie di comunicazione hanno reso loro possibile espandersi oltre i confini originari. Più le automobili sono veloci, migliori devono essere le strade, e più lontano possono spingersi i cittadini dal centro delle loro attività. Inoltre, più le abitazioni sono lontane dal centro urbano, geometricamente maggiore diventa la distanza che i cittadini devono percorrere ogni giorno. Ciò significa che allontanarsi di un chilometro dalla città non comporta solo due chilometri di viaggio ogni giorno, ma forse anche venti, tra andata, ritorno e spostamenti di vario genere. All'espansione aritmetica della città corrisponde dunque un aumento geometrico del consumo di carburante.

Ridurre la velocità

Come si possono ridurre le velocità e gli sprechi di energia che il nostro modo di vita integrato urbano e nazionale su vasta scala ha reso necessario? Esortando la gente a non correre in automobile? Sarebbe un disastro economico, se si pensa che, come mi è capitato di leggere proprio l'altro giorno, in una insignificante città di provincia, un buon 70 per cento della popolazione dipende dai mezzi di trasporto motorizzati. No, l'unico modo per ridurre la nostra velocità di movimento e per rendere nel contempo nuovamente adeguata e appropriata una tecnologia intermedia consiste nel ritorno a un modo di vita più limitato nello spazio, meno affannoso e prevalentemente pedestre. Solo così le forti velocità diventeranno non solo inutili, ma antieconomiche, proprio come sarebbe inutile e antieconomico un Concorde per attraversare il Golfo di Napoli o la Baia di San Francisco. Solo così, infine, saremo in grado di distogliere le nostre risorse dalla sterile dimensione di ambienti sociali inutilmente ed eccessivamente vasti, per rendere migliori i piccoli e concentrati quartieri urbani. Le città dell'antica Grecia e dell'Italia rinascimentale ci hanno dimostrato che ciò è possibile utilizzando semplicemente un'unica fonte di energia, disponibile in grande abbondanza e che solo il coinvolgimento globale in una dimensione eccessiva ha reso antieconomica: la forza muscolare pulita e non inquinante degli animali e dell'uomo. In altre parole, lento è bello solo in un ambiente sociale appropriatamente ristretto, fittamente popolato e animato. Ciò non significa che un ritorno a un ambiente meno esteso comporti la distruzione delle grandi città. È sufficiente modificarne la struttura: l'urbanizzazione dei sobborghi sulla base di un piano federale, riportando la maggior parte delle attività dei cittadini nelle immediate vicinanze delle zone di abitazione. *Vivi dove lavora e lavora dove vivi*: un principio che renderà superflui i mezzi di trasporto motorizzati. Quando vivevo e studiavo a Parigi, negli anni Venti, andavo ad ammirare le bellezze della capitale (grandi boulevards, Champs Elysées, Montmartre) solo due volte all'anno, per obbligo di turista. Poco o nulla, infatti, in quella vasta metropoli poteva competere con ciò che si trovava entro gli angusti confini del Quartiere Latino, nel quale abitavo e che, come tutti gli altri arrondissements parigini, non era un sobborgo. Il Quartiere Latino era una cittadina pienamente autonoma e autosufficiente all'interno della grande città, dotata di tutte le strutture necessarie a soddisfare le esigenze degli abitanti entro lo spazio di un ambiente libero e animato, facilmente percorribile a piedi. La dipendenza dai mezzi di trasporto motorizzati era perciò pari a circa un decimo di quella dei giorni nostri.

Riassumendo le implicazioni della *teoria dimensionale della storia* e della *teoria sulla velocità della popolazione* con riferimento al problema energetico attuale, vorrei ribadire che la soluzione non consiste nella ricerca di nuove fonti di energia, ma consiste invece nella ricerca di nuovi mezzi di produzione e, conseguentemente, di un modo di vita meno frenetico che, senza diminuire la qualità della nostra esistenza, necessiti di una quantità di energia meccanica molto inferiore.

traduzione di **Michele Buzzi**

●

Tav? No, grazie. In queste pagine alcuni momenti della lotta contro l'alta velocità in Val di Susa

DEC 1
National
In Honor
Rosa
Out Now Coalition
DEC 1
March on
Wall St
DEC
ROSA PARK
DAY
No Scho

LA VERA ROSA PARKS

di Paul Rogat Loeb

Il 24 ottobre 2005 a Detroit è morta Rosa Lee Parks. Aveva 92 anni ed era diventata famosa quando l'1 dicembre 1955 aveva rifiutato di cedere il posto in autobus a un bianco. Teatro del gesto di rivolta contro il segregazionismo è stato Montgomery, nell'Alabama. Da lì partì una campagna di boicottaggio contro i trasporti urbani. Fra gli attivisti anche un giovane di nome Martin Luther King. Parks divenne così un simbolo nella lotta per l'uguaglianza dei neri d'America. La stampa di tutto il mondo ha sempre presentato Rosa Parks come «un'eroina solitaria». Falso. Ecco chi era veramente Rosa Lee Parks secondo la ricostruzione di Paul Rogat Loeb, autore fra l'altro di The Impossible Will Take a Little While: A Citizen's Guide to Hope in a Time of Fear, *premiato con il Nautilus Award come miglior libro dell'anno a favore del cambiamento politico. Fra le sue opere precedenti:* Soul of a Citizen: Living With Conviction in a Cynical Time. *Si veda inoltre il sito* www.paulloeb.org. *Per ricevere mensilmente i suoi articoli, scrivere a* sympa@onenw.org *indicando come oggetto:* subscribe paulloeb-articles

Il modo in cui presentiamo i nostri eroi ci fa capire molte cose. Qualche anno fa fui intervistato sulla Cnn in occasione del Martin Luther King Day. La Cnn chiamò anche Rosa Parks al telefono, da Los Angeles. «Siamo molto onorati di intervistarla», disse la conduttrice. «Rosa Parks è la donna che si era rifiutata di sedersi nei posti riservati ai neri in fondo all'autobus. Non volle alzarsi e cedere il posto a un bianco. Cominciò così, a Montgomery, il boicottaggio degli autobus che andò avanti per un anno intero. Per questo Rosa Parks si è meritata il titolo di «Madre del movimento per i diritti civili».

Per me era un'emozione sentire la voce di Rosa Parks e partecipare allo stesso programma insieme a lei. Ma poi ho pensato che la presentazione della conduttrice (la solita versione della vicenda letta e riletta in molti suoi necrologi) aveva estrapolato la storia del boicottaggio di Montgomery dal contesto generale. Prima di rifiutarsi di cedere quel posto sull'autobus, la Parks era già da dodici anni una militante attiva del centro locale del Naacp (National Association for the Advancement of Colored People), anzi ne era la segretaria. L'estate precedente al suo arresto, aveva frequentato un corso di dieci giorni di organizzazione sui diritti civili e sindacali nel Tennessee, alla Highlander Center, dove aveva conosciuto attivisti per i diritti civili della generazione precedente, come Septima Clark, un'insegnante della Carolina del Sud. In quell'occasione si era discusso di una recente sentenza della Corte suprema che aboliva le scuole «separati-ma-uguali». Durante quel periodo di impegno e di formazione, la Parks aveva potuto conoscere le precedenti esperienze di lotta alla segregazione. A Montgomery, cinquant'anni prima, il movimento era riuscito a eliminare alcuni divieti; due anni prima, un boicottaggio agli autobus a Baton Rouge aveva portato a una vittoria parziale. La primavera precedente un'altra giovane donna di Montgomery si era rifiutata di spostarsi in fondo all'autobus e aveva così indotto la Naacp a portare il caso in tribunale, ma poi si era scoperto che la giovane era incinta e non sposata, e quindi non rappresentava un simbolo adatto per una campagna.

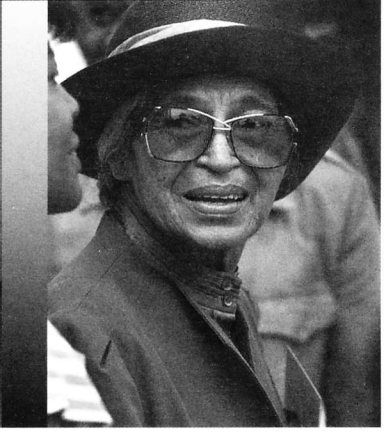
Quelli del movimento

In breve, Rosa Parks non aveva preso quella decisione d'impulso. Non aveva dato vita da sola alla battaglia per i diritti civili, ma faceva parte di un movimento esistente, in un'epoca in cui non c'era affatto una certezza di vittoria. Della Parks conosciamo tutti il nome, ma pochi sanno come si chiamasse il capo locale della Naacp: era E. D. Nixon. Era uno dei suoi insegnanti e fu il primo che coinvolse Martin Luther King nella lotta. Nixon lavorava come facchino alla stazione ed era membro della Brotherhood of Sleeping Car Porters, il sindacato fondato da un leggendario attivista per i diritti civili, A. Philip Ran-

dolph. Il suo ruolo nella campagna fu fondamentale. Nessuno parla di lui, come non si parla di Jo Ann Robinson, che insegnava in un vicino college per soli neri, con pochi soldi e strutture scadenti, ma fu lì che il locale Women's Political Council distribuì il primo volantino dopo l'arresto della Parks.
Senza il lavoro spesso isolato di persone come Nixon, Randolph e Robinson, la Parks probabilmente non avrebbe mai preso quella posizione e, se l'avesse fatto, la sua azione non avrebbe avuto lo stesso impatto. Ciò non sminuisce la forza e l'importanza politica di quel rifiuto, ma ci ricorda che quell'atto dalle enormi conseguenze, con tutto quello che ne seguì, era stato il frutto del lavoro umile e spesso frustrante che Rosa e tanti altri avevano intrapreso da molto tempo. E ci conferma anche che quel suo primo passo di coinvolgimento era altrettanto coraggioso e importante quanto quello dell'azione sull'autobus da tutti conosciuto.
Sono le persone come Rosa che ci servono da esempio nell'impegno sociale. Dalle reazioni che vedo alle mie conferenze in tutto il paese, è evidente che gran parte dei cittadini non conosce affatto tutta la storia della sua lotta. La versione ridotta e banalizzata della sua vicenda crea uno stereotipo impossibile da imitare e rende a tutti più difficile impegnarsi: senza volerlo, cancella così il grande messaggio di speranza di Rosa.

Il mito di ribelle solitaria

Il ritratto convenzionale lascia intendere che gli attivisti spuntino da chissà dove e prendano là per là posizioni spettacolari. Fa credere che le nostre azioni incidano al massimo quando sono azioni individuali, almeno all'inizio. E che le cose cambino istantaneamente e non in seguito a una serie di comportamenti spesso poco vistosi. Il mito di Rosa Parks ribelle solitaria dà spazio alla tesi secondo la quale chi prende pubblicamente una posizione impegnata o almeno efficace deve essere un personaggio fuori dal comune, qualcuno che dispone di tempo, energia, coraggio, visioni e conoscenze superiori alla media. Questa idea è diffusa nella nostra società, in parte perché i mezzi di comunicazione non tendono a rappresentare i cambiamenti storici come il frutto dell'opera di normali esseri umani, come invece quasi sempre avviene.
Una volta messi i nostri eroi su un piedistallo, diventa difficile esserne all'altezza per i comuni mortali. Per quanto essi si esprimano con franchezza, siamo tentati di respingere le loro motivazioni, le conoscenze, le tattiche che propongono, perché non sono abbastanza grandiose ed eroiche. Li critichiamo perché non sono al corrente di fatti e cifre, perché non hanno una risposta per qualsiasi domanda. Siamo critici anche nei nostri stessi confronti, perché non conosciamo ogni dettaglio o perché coltiviamo dubbi e incertezze. Ci risulta difficile immaginare che esseri umani normali, con tutti i loro difetti, possano fare la differenza in situazioni importanti per la società.
Eppure tutti quelli che agiscono hanno i loro difetti e più di un motivo per tirarsi indietro. «Io penso che ci faccia un cattivo servizio», ha detto una giovane attivista afroamericana di Atlanta, Sonya Tinsley, «chi presenta le persone impegnate nel sociale come santi, come esseri molto più nobili di noi. Si crea la sensazione errata che costoro abbiano avuto una vocazione fin dalla nascita, che non abbiano mai un dubbio, siano soffusi da un'aureola di luce. Ma a me dà molta più forza sapere che qualcuno ce l'ha fatta. È un'immagine che spaventa assai meno. Mi fa capire che anch'io posso contribuire a cambiare le cose».
Sonya ha assistito di recente a una lezione di un docente della Morehouse, che ha spiegato come Martin Luther King avesse incontrato molte difficoltà nei primi corsi al college, con voti molto bassi al primo esame di filosofia. «Quando l'ho saputo, mi sono sentita molto rassicurata», ha detto Sonya, «visto quello che poi ha saputo fare. Mi ha fatto pensare che si possa realizzare quasi qualsiasi cosa».
L'interpretazione deviante della vicenda di Rosa Parks, tipica della nostra cultura, mette in luce un'amnesia collettiva: ci fa dimenticare gli esempi che possono infonderci coraggio,



Diritti civili. Alcune immagini di Rosa Parks. Da sinistra, il rilievo delle impronte digitali dopo il fermo nel 1955, con il numero per la foto segnaletica, sul famoso bus e Rosa prima di morire

speranza e consapevolezza. Se si escludono i periodi dei conflitti militari, non sappiamo quasi niente delle tante battaglie che uomini e donne normali conducono per difendere la libertà, per allargare gli spazi di democrazia, per creare una società più giusta. Del movimento abolizionista e di quello per i diritti civili noi ricordiamo, nel migliore dei casi, poche figure eminenti, e spesso mal conosciamo le loro storie autentiche. Sappiamo ancora meno dei populisti che si erano battuti contro gli interessi economici egoistici e a favore di una «comunità cooperativa». Chi parla oggi dei movimenti sindacali che riuscirono a mettere fine alla settimana di 80 ore lavorative per salari di fame? Chi conosce l'origine del sistema previdenziale, la cui esistenza è oggi minacciata dai tentativi di privatizzazione? Come aveva fatto il movimento per il suffragio femminile a diffondersi in centinaia di comunità e a raccogliere le forze che l'hanno portato alla vittoria?

Mentre svanisce il ricordo di questi fatti, si perde anche la conoscenza dei meccanismi che i movimenti sociali di base hanno utilizzato con successo in passato per modificare il sentimento pubblico e affrontare il potere istituzionale. Vengono dimenticati anche i mezzi grazie ai quali è stato possibile resistere e alla fine vincere in circostanze non meno dure di quelle odierne. Ripensiamo a come è possibile oggi inquadrare la storica azione di Rosa Parks. Secondo il mito prevalente, Rosa avrebbe deciso di agire per impulso e da sola. È completamente nuova in politica, inesperta. Il messaggio sembra questo: quando uno chiunque di noi sente la spinta a fare qualcosa di eroico, è una cosa ottima. Certo, la maggioranza non lo farà, può aspettare per tutta la vita il momento buono.

Ben altra è la morale che ci viene dalla sua vera storia. Rosa comincia a fare qualcosa in apparenza molto più modesta. Va a una riunione, poi a un'altra, dà una mano a organizzare un gruppo che a sua volta la sostiene strada facendo. In un primo tempo è esitante, ma acquista fiducia esprimendo quello che pensa. Continua ad agire nonostante le profonde incertezze della situazione; lei insieme agli altri fa del suo meglio per battersi contro le ingiustizie peggiori e più radicate, senza nessuna certezza di ottenere qualcosa. Se lei e gli altri come lei avessero ceduto dopo dieci o undici anni d'impegno, non avremmo mai sentito parlare di Montgomery.

Rosa ci ricorda che anche quando una causa sembra persa, una persona è in grado, sia pure inconsapevolmente, di incoraggiare un'altra, e quest'altra una terza, che poi continuerà a battersi per cambiare le cose, almeno per qualche piccolo aspetto. Raymond, il marito di Rosa, l'aveva convinta a partecipare alla prima riunione del Naacp, e questo fu il primo passo che la fece arrivare in quello storico giorno sull'autobus di Montgomery. Ma chi l'aveva coinvolta a tal punto? E perché si era preso il disturbo di farlo? Quali esperienze ne avevano formato le idee e le convinzioni? Gli anelli della catena di influssi sono troppo complessi da indicare. Ma sapere che quella catena esiste, che possiamo decidere di farne parte, che in sua mancanza non c'è cambiamento duraturo nel tempo, ci dà forza e speranza, soprattutto quando le nostre azioni ci sembrano così insignificanti da non contare niente.

Infine, il viaggio di Rosa Parks ci fa capire che il cambiamento è il frutto di un'azione deliberata, di largo respiro, che ci vede uniti nel tentativo di costruire un mondo migliore. In certi casi le nostre lotte finiranno con una sconfitta, come tante volte è capitato a Rosa Parks, ai suoi compagni, ai suoi predecessori. Altre volte potranno produrre risultati modesti. Ma in certi casi faranno scattare un miracoloso dilagare di coraggio e di passioni, come è accaduto con il suo arresto e tutto quello che ne è seguito. Infatti, solo quando agiamo nonostante tutte le incertezze e i dubbi, abbiamo la possibilità di lasciare un segno nella storia.

traduzione di
Guido Lagomarsino

TERRORISMO E ORRORE

di Virgilio Galassi

Lo sappiamo, il terrorismo c'è sempre stato, in tutte le civiltà: con i romani, con l'evangelizzazione delle Americhe, nelle colonie europee; terrorismo e genocidi, chiamati in altri modi. E il terrorismo attuale? Quello partorito dalla civiltà democratico-capitalistica? E seguito a ruota da quello «islamico» o «terzomondista»? Entrambi si stanno modificando ed evolvendo.
*In un'escalation del colpo su colpo. Parte così il dibattito innescato dall'editoriale (*La politica delle bombe*) del numero scorso. Ecco l'intervento di Virgilio Galassi, figura storica del movimento anarchico milanese, attivo dal dopoguerra, redattore tra l'altro di* Volontà, *rivista guidata da Giovanna Berneri fino agli inizi degli anni Sessanta*

Il 6 agosto 1945 gli Stati Uniti d'America (a guerra già vinta) sganciarono una bomba nucleare su Hiroshima; tre giorni dopo un'altra su Nagasaki. In una frazione di secondo 78 mila vittime, 14 mila dispersi (cioè altri morti, burocraticamente non tali) per un totale pari al 27 per cento della popolazione cittadina, più 37 mila feriti, a Hiroshima. Solo 39 mila morti (il 15 per cento degli abitanti) a Nagasaki. Chiedo scusa, riporto le cifre non per eccesso di pignoleria o sfoggio di memoria, ma perché il numero è l'indelebile segno di gioie e disperazioni comuni, il precipuo mezzo di paragone, e di comunicazione: 2500 anni fa Eschilo scriveva che il numero è il supremo dei ragionamenti. Senza contare il danno infinito di migliaia di morti, malati e invalidi, dopo il massacro iniziale. Rivedo lo spot di una donna che corre impazzita tra le case distrutte, coprendosi con le mani il viso senza pelle. Insomma un record, un primato: l'inaugurazione del terrorismo, naturalmente di stato, di uno stato occidentale.
Dieci anni dopo, l'1 marzo 1954, una terza bomba atomica su Bikini, un atollo delle isole Marshall, dal quale gli Stati Uniti, bontà loro, avevano fatto evacuare i 167 abitanti; senza

però scomodare quelli delle altre isole dell'arcipelago; che restarono esposti, dal 1946 al 1958, a 67 test nucleari, sotto una pioggia radioattiva quotidiana pari a 1,6 bombe di Hiroshima. Con le conseguenze facilmente e difficilmente immaginabili sulla loro salute. Tant'è che ancora oggi gli abitanti delle Marshall, formalmente indipendenti dal 1986 ma alleati di voto degli Usa in tutti gli enti internazionali, sono vanamente in causa con Washington per un congruo risarcimento. (Dev'essere un caparbio vizio statunitense danneggiare gli alleati, senza risarcirli). Insomma il dodicennale bombardamento delle Marshall come una celebrazione, una conferma, una moltiplicazione possibile del primitivo spettacolo sul teatro giapponese.
Bene, facciamo un salto, tacendo i consueti colpi di scopa statunitense nel cortile di casa, il breve ristoro delle speranze somale, l'intervento in Balcania, l'occupazione dell'Afghanistan; ma ricordando la lunga campagna vietnamita vinta dagli indigeni e la caduta delle due torri (i morti sono stati lo 0,0006 per cento dei nuovaiorchesi) e arriviamo a questi anni di guerra civile-incivile in Iraq, che stiamo dolorosamente vivendo. Dopo la prima guerra del Golfo per ritogliere all'Iraq il Kuwait, che gli era già stato strappato dalla Gran Bretagna nel 1918 (finita con il massacro degli iracheni in fuga: a nemico che fugge non più ponti d'oro ma bombe all'uranio); ecco la seconda guerra, sulla base di accuse inventate (come l'incidente nel Golfo del Tonchino per il Vietnam, o quello dei pozzi di Ual Ual per l'invasione mussoliniana dell'Etiopia) e di un ultimatum a brevissima scadenza, come faceva Adolf Hitler.

Da Hiroshima all'Iraq

Invasione, occupazione, bombardamenti; più di 100 mila vittime fra i civili (0,004 per cento della popolazione) sinora, inevitabile effetto collaterale di una missione di democrazia e civiltà, in un paese dove la civiltà nacque 5 mila anni fa, e saccheggio dei musei che ne testimoniano la grandezza; distruzione metodica, passo dopo passo, di pezzi di una città di 250 mila abitanti, Falluja, con l'uso di un'arma chimica, il fosforo bianco (che brucia la carne, ma risparmia i vestiti e del volto di un soldato resta solo il cranio pulito pulito), così come l'Italia, fascista ma non ancora razzista, aveva impiegato il gas per costruirsi l'impero in Abissinia (faccetta nera, sarai romana...); altre bravate a Ramadi e, in rapido aumento da qualche mese, sulle cittadine lungo il confine con la Siria, anche come ammonimento a Damasco; partecipazione delle imprese private ai servizi e alle azioni di guerra, per maggior gloria dell'iniziativa e del profitto capitalista; promessa poi mancata ricostruzione del paese, neppure nel settore dei servizi di pubblica utilità.
Caos generale, conflitti tra etnie e fra scopi diversi, quando non opposti; occupati contro occupanti, occupati contro occupati, kurdi contro arabi, kurdi sunniti contro arabi sciiti, partiti politici tra di loro; nostalgici del passato regime, membri del partito di Saddam Hussein, militari e civili, contro il nuovo esercito sotto tutela e al servizio degli americani; militari di questo esercito scontenti del trattamento e dell'armamento loro riservato dal «consulente» Usa, attivo in ogni reparto; governo contro cittadini e viceversa, come di norma sul pianeta; fondamentalisti islamici contro tranquilli credenti; patrioti del popolo, partigiani operanti alla base, con essa legati, operanti autonomamente o contro partiti, associazioni religiose e formazioni militari; crescenti scontento e sfiducia fra i militari Usa (anche se tutti mercenari o volontari) per il prolungarsi della guerra, il lento avvicendamento, l'impossibilità di difendersi dalle azioni partigiane e dalla modernissima, artigiana, umanissima, insequestrabile arma dei kamikaze, e quando arriva l'agognata licenza le sorprese coniugali o l'incapacità di una vita familiare (più di 7 mila divorzi nel 2004, il doppio che nel 2000); peggioramento della situazione sociale delle donne, schiacciate fra l'oppressione dei connazionali maschi e il peso delle azioni diurne e notturne delle truppe d occupazione.
Insieme e al di sopra di tutto: resistenza (sul *Corriere della Sera* proibito scrivere la resistenza, i partigiani, passino gli insorti) agli occupanti; attacchi improvvisi ai militari statunitensi e inglesi e ai pochi militari dei governi lacché (dall'arabo, propriamente «valletto d'armi»); metodica decimazione delle truppe del governo fantoccio iracheno (i nostri repubblichini d'infausta memoria); sequestro di civili stranieri al servizio degli occupanti, di dipendenti delle Ong che forniscono aiuti alla popolazione, di giornalisti: a fine di lucro, di baratto, di scambio, o semplicemente per uccidere i sequestrati a scopi terroristici); esplosione di patriottismo; fioritura di kamikaze, superpatrioti laici (non così stupidi da voler volare anzitempo nel paradiso delle Uri, come li bollano i media occidentali), ma suicidi pur di danneggiare il nemico (tipi come Pietro Micca) e tanti volontari nelle azioni contro il nemico interno ed esterno. Come i tantissimi volontari caduti nelle perenni guerre della storia europea: «Chi per la patria muor vissuto è assai; *dulce et decorum est pro patria mori*; Nizza, Savoia, Corsica fatal; Dalmazia, Dalmazia, non importa se si

muore» e via morendo. Ma lo sdegno, il rigetto, la ribellione dell'Occidente è scattata unanime e solenne su tutti i mezzi di comunicazione quando un occidentale è stato decapitato e l'operazione mostrata in televisione: «Orrore! Orrore! Modi barbari, incivili, insopportabili, inammissibili». Sì, ma per la verità decapitazioni artigianali, per mancanza di ghigliottina, una quarantina di vittime sinora, di cui le occidentali (fortunatamente) sono da contarsi sulla punta delle dita.
Quante teste, quanti arti si sono staccati da corpi umani sotto le bombe statunitensi, da Hiroshima all'Iraq! Qual è allora, dove sta la differenza, in che cosa consiste, dove è la «superiorità», quali sono le categorie distintive? Queste stanno nelle capacità tecniche, nel livello d'immoralità e in un inveterato fondo di razzismo dell'Occidente, il tutto condito con una tradizionale microidea di civiltà e la spiritosa invenzione di un dio costantemente *ad usum fidelium*.
Uccidere migliaia di persone premendo un bottone, dando un comando, concedendo un'autorizzazione, è un'azione delicata, distaccata dal suo risultato, un gesto tecnico o burocratico, che abita alto, quindi non sporca. Decapitare di persona guardando la vittima prima e dopo il proprio intervento è un'azione di basso rango, da piccolo criminale, epperò spregevole; ma richiede coraggio e coscienza di ciò che si fa e dei suoi risultati. Doti che mancano nei superiori, politici, militari, loro servi e imitatori. Poiché il gesto alto è assolutamente immorale, quello basso molto meno, ovviamente, perché per arrivare al primo occorre moltiplicare il numero delle vittime, compiendo l'inevitabile salto da quantità a qualità.

Piccole e grandi barbarie

Scontro di civiltà, o meglio di grandi e piccole barbarie. Carceri sotterranee; torture programmate, prescritte da leader, da boss lontani migliaia di miglia, realizzate con qualche aggiunta di fantasia da sottufficiali troppo volonterosi; negate dai primi, poi ammesse come eccezioni, in qualche caso scaricate sugli esecutori con punizioni di facciata. Azioni di ritorsione con gradi e armi diverse, vendette alla Vergeltungwaffe hitleriana. Razzismo ineliminabile, per cui i non bianchi, siano gialli, neri, troppo bruni, abitano un livello inferiore all'umano.
La guerra santa (l'esecranda jihad quando la conducono gli islamici) ha avuto inizio e continua, con la preghiera al dio cristiano pubblicamente, ufficialmente recitata ogni mattina dal presidente degli Stati Uniti, confortata dal corale di un'associazione di 2,8 milioni di mem-

Bomba su bomba. Sopra, l'esplosione della bomba atomica americana sull'atollo del Pacifico, Bikini. A destra, una donna che ha subìto forti ustioni (ma si è salvata) dopo lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima nel 1945. Sotto, un convoglio della metropolitana di Londra danneggiato da una bomba deposta da attentatori islamici il 7 luglio 2005

bri, The Presidential Prayer Team, con tanto di ordine del giorno su contenuto e fini. Gli Usa confidano in un dio, in God we trust, stampato sulla loro unità monetaria, diffusa in tutto il mondo; le armate hitleriane lo portavano con sé, Got mit uns, in giro per l'Europa e l'Africa, inciso sulla fibbia della divisa.
Nei confronti di quello avversario, con la sua seria irrappresentabile unicità, il dio e la religione occidentali non fanno una gran bella figura: tre per uno, meglio che al supermarket, madre ma vergine, teofagia, inquisizione, roghi, fabbrica di santi e di miracoli, la mela e il serpente, la cacciata dei diavoli dalle bestie (non dagli umani), e tante altre fanfaluche. Senza dire del divertente divieto di sposarsi per i ministri del dio di una numerosa confessione.
Ma torniamo alla guerra, alle sue nuove, diverse sproporzioni fra i combattenti sull'incredibile teatro di Babilonia. Da una parte un esercito di professionisti, di mercenari, di affaristi, confortati, muniti e protetti dalle più avanzate tecnologie di difesa e di offesa, con un codazzo di Ong, di esperti delle comunicazioni, e di agenti dei servizi segreti (2 mila, dicono, della sola Cia) e una gestione delle informazioni, delle deformazioni e delle omissioni interamente sotto controllo Usa; sotto un cielo popolato e posseduto dagli aeromezzi degli occupanti, con lo scarico degli strumenti di distruzione loro più idonei, dove come quando, in piena libertà (un bene riservato e adorato dai padroni dell'Occidente), anzi nel massimo arbitrio.
Dall'altra parte che fare, come confrontarsi con gli stranieri, come non amarli, come convivere, se non con le povere tecniche a loro disposizione e conoscenza, ed *extrema ratio* con il proprio corpo, come accade in Palestina? Distinguendo sempre meno tra i pochi che vengono ad aiutarli, a ridurne le sofferenze, a conoscerle per raccontarle ai milioni di occidentali che disapprovano la politica dei loro governi e manifestano contro. «Distruggete il nostro paese, le nostre case, la nostra economia , e poi arrivano altri vostri ad aiutarci a ricostruire! Semplicemente piantatela di distruggerci. Andatevene tutti e lasciateci vivere in pace e libertà».
È difficile per gli Stati Uniti capire il desiderio di libertà e il nazionalismo altrui, perché gli Stati Uniti non sono una nazione: la massa è un'ignorante accozzaglia, metà della quale credente nel creazionismo, le élites sono un'organizzata, superavida giustapposizione di etnie, gli intellettuali sono un'invidiabile minoranza di elevatissimo livello, ignorata da chi ha il potere. Al governo di Washington la distruzione dello stato iracheno e il frazionamento del territorio in tre ministati etnico-confessionali, kurdo, sunnita, sciita, non importa nulla, se non la possibilità di sfruttarne meglio le ricchezze o la posizione geoeconomica, e rientra perfettamente nella sua condotta tradizionale, a cominciare dall'invenzione dello stato di Panama. Come è difficile per gli Usa interessarsi delle stragi che compiono, dei cadaveri altrui. Il numero dei civili iracheni sinora morti in questa guerra ha superato i 100 mila, cioè lo 0,004 per cento della popolazione, cui va aggiunto, ma non viene pubblicizzato, quello dei militari iracheni. I cadaveri dei militari americani rispediti in patria sono arrivati a ben 2.200, vale a dire lo 0,00000075 per cento degli abitanti degli Stati Uniti. Il numero è il supremo dei ragionamenti, quando è grande, e ancor più quando è piccolo.

Un problema nostro

Ovviamente popoli del terzo e quarto mondo, dei paesi economicamente sottosviluppati, gli arabi, gli iracheni non sono moralmente migliori di noi occidentali, sono degli umani, con tutta la carica negativa che questo termine comporta. Sviluppandosi sino ad arrivare al nostro livello, come noi vorremmo, probabilmente compirebbero nequizie pari alle nostre, di oggi e di ieri. Insomma il problema è nostro, di adesso: specchiamoci, puliamoci, disintossichiamoci.
Dall'Iraq andiamocene, per quel minimo di egoismo preveggente che il buonsenso e l'intelligenza (non l'odiosa intelligence) comportano. Mandiamo loro, non armi, non bombe, non spie, non Ong; non diamo loro consigli di democrazia, che di questa già noi ne abbiamo abbastanza. Ma viveri, beni di durevole immediata utilità (non di consumo Usa e getta), strumenti medicali e medicine (non scadute) per importi pari a quanto ci costa la guerra ogni anno. Ecco qualche numero: 28 miliardi di dollari l'Italia, 455 miliardi gli Stati Uniti; 1.035 le spese militari del pianeta, cioè 162 dollari per inquilino.
Andiamocene e doniamo, se li vorranno i nostri doni. Riavremo quel che avremo donato e di più, con quell'alto tasso d interesse che piace tanto ai capitalisti.
Ci sarebbe un'alternativa: lasciare che gli iracheni se la cavino da sé, o costruendo e ricostruendo come e con chi vogliono. E noi occidentali devolvere le spese belliche alla realizzazione della democrazia, arricchendo i milioni poveri che abitano i paesi ricchi.

●

ARTAUD SEDUCE MILANO

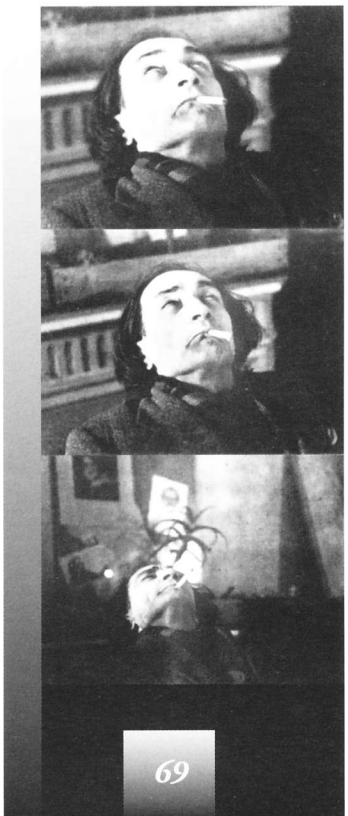
Dal 6 dicembre al 12 febbraio a Milano è stata allestita un'occasione culturale eccezionale: immagini, opere di Antonin Artaud. E scene di film in cui compare l'eclettico personaggio. Curatore dell'evento Jean Jacques Lebel, pittore, saggista e organizzatore culturale. Ecco come Lebel presenta l'evento

Il fantasma di Antonin Artaud dal 6 dicembre dello scorso anno fino al 12 febbraio ha visitato Milano con un punto di riferimento preciso: il Padiglione d'arte moderna. Titolo della mostra: *Artaud. Volti / labirinti*. «Il titolo scelto dà una risposta del perché ci siamo dati tanto da fare per realizzare, fra mille ostacoli, questo progetto: ogni volto (come ogni disegno, ogni testo, ogni ruolo) di Artaud è un labirinto nel quale ci inoltriamo e ci perdiamo, abbandonando, nel corso di un processo periglioso di deterritorializzazione, tutte le nostre certezze riguardo la cultura, la società, l'umanità, il nostro stesso corpo e il suo "posto" (se ne ha uno) nel reale», precisa Jean Jacques Lebel curatore della mostra con Dominique Païni nel ricco volume che accompagna l'evento.

Attore cinematografico. Da sinistra, Antonin Artaud nel film *Le juif errant* di Luitz-Morat, 1926. in *L'Argent* di Marcel L'Herbier, 1928 e in Mathusalem di Jean Painlevé, 1926 e in Graziella di di Marcel Vandal, 1925

«Ai visitatori non viene proposto un percorso obbligato», aggiunge Lebel, «dettato da un preconcetto ideologico, estetico, religioso e/o amministrativo che continuerebbe automaticamente a calare Artaud nel ruolo del pazzo furioso che gli è stato appiccicato addosso quand'era in vita. Al contrario, contestiamo la griglia di lettura usata e perpetuata *à fortiori* dalle istituzioni ufficiali, perché essa porta, volutamente o no, a relegare la strabiliante e sovversiva molteplicità di Artaud nelle categorie dell'anomalo, del ripugnante, del folle. Un atteggiamento, questo, che conferma e aggrava la condanna, l'obbrobrio e l'atroce castigo (sia psichico che fisico) che tanta sofferenza hanno causato ad Artaud dal 1937 al 1948, anno della sua morte».

«Per tutte queste ragioni», prosegue Lebel, «ci rifiutiamo di adottare anche noi il termine "esposizione", che rinvia automaticamente ai penosi allestimenti funerari, in fila indiana con l'obiettivo di spegnere l'incendio Artaud, di neutralizzarne l'energia e di controllarne le poste in gioco culturali e politiche, a costo di contrastare sistematicamente la caos-osmosi artaudiana e di mettere sotto chiave il Momo, una volta di più e contro la sua volontà, in un regime penitenziario. Il parallelo fra museo e manicomio si è sostituito (nel caso di Artaud) al consueto parallelo fra museo e cimitero.



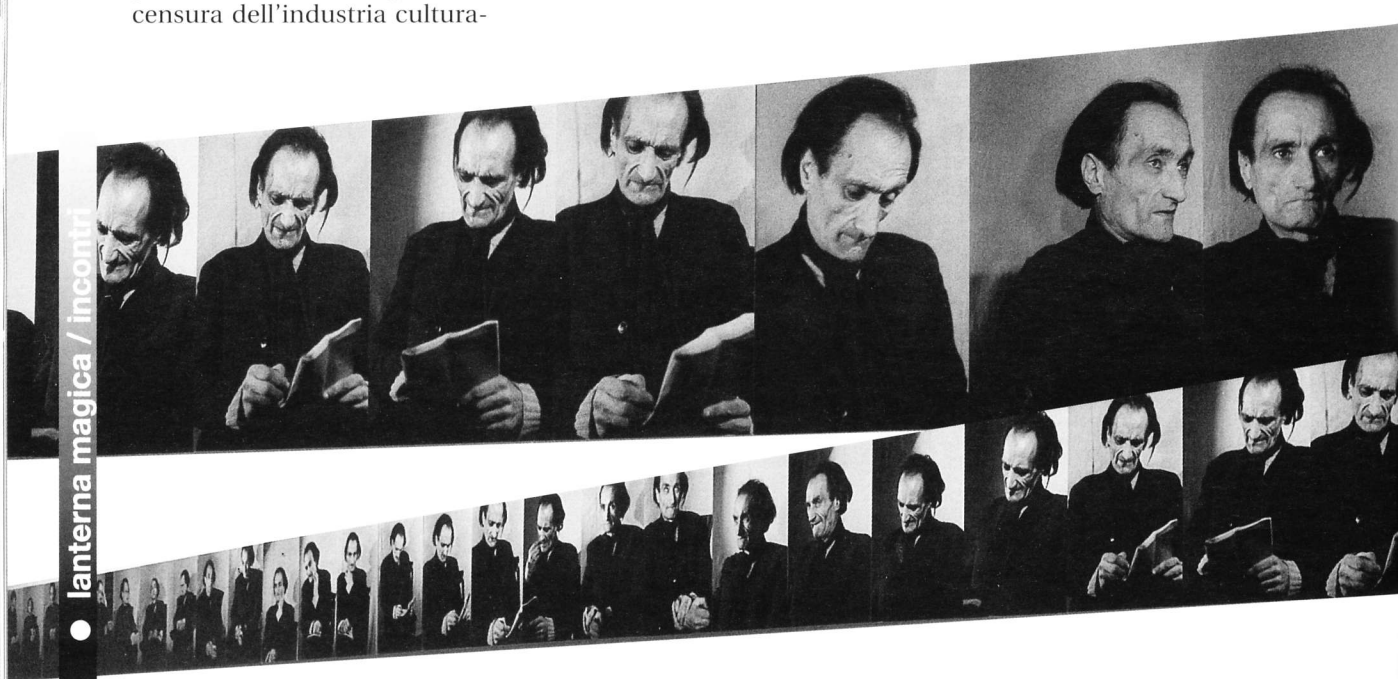
Giovinezza e decadenza. A sinistra un'immagine di Antonin Artaud del fotografo anarchico Man Ray, 1926. A destra, tre ritratti di Artaud nel 1947, un anno prima di morire. Le foto sono di George Pastier

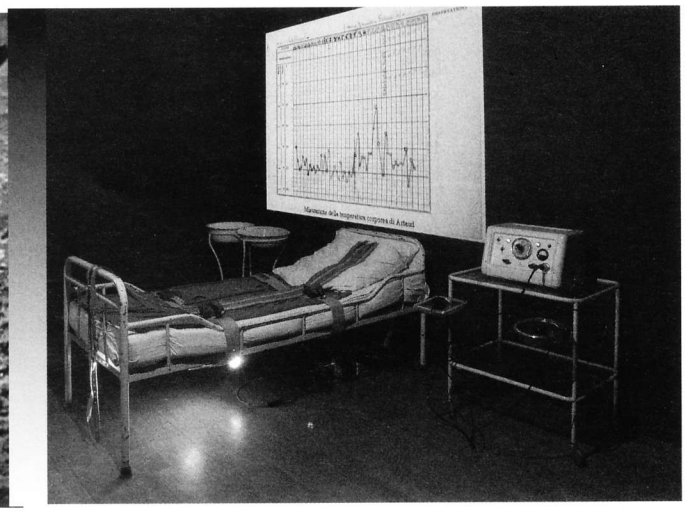
Jacques Derrida ha denunciato a suo tempo (nell'eccellente testo intitolato *Artaud le Momo*) l'operazione di reclusione con lobotomia postuma compiuta dalla mostra newyorkese sull'opera, sulla persona e sulla storia vissuta del Momo, allo scopo di aggirare ciò che ancora oggi fa sì che Artaud disturbi, esasperi e faccia tremare le istituzioni. Perché? Perché Artaud sconvolge, abbatte, polverizza, dissolve ogni confine a tenuta stagna fra "salute mentale" e "follia" e, ciò facendo, cambia le basi della lingua e gli stessi fondamenti di quella che si è convenuto chiamare "la cultura". I visitatori sono avvisati. In *Artaud. Volti / labirinti* non ci sarà un allestimento rettilineo, con le opere appese come tanti calzini sulla corda del bucato, come se ne vedono tanti un anno via l'altro. La nostra formula non è lineare bensì labirintica, anzi multi-labirintica, in modo da adattare lo strumento museale alla complessità inesauribile dei lavori (spesso capolavori) ribaltando così le procedure normative».

E lo spirito «ribelle» di Lebel si manifesta nella denuncia con-

Il volto. Da sinistra, Anonin Artaud in *Fait divers*, di Claude Autant-Lara. Antonin Artaud, *Autoritratto*, 24 giugno 1947 matita e gessetti su carta 55 x 43 centimetri. Antonin Artaud nel ruolo di Marat in *Napoléon*, di Abel Gance, 1925

tro i soprusi subìti da Artaud sia in vita sia nelle rievocazioni: «Ora, è proprio questa "storia vissuta di Artaud-Momo" che le precedenti esposizioni, con una decisione burocratica arbitraria, hanno minimizzato o ignorato, non diversamente da come i suoi trasferimenti da un istituto psichiatrico all'altro durante i lunghi anni di internamento erano decisi dalle prefetture francesi. E, prendendo in contropiede la censura dell'industria culturale, abbiamo riportato al centro del discorso il tragico trauma permanente inflitto ad Artaud dalle cinquantuno sedute di elettroshock somministrategli, contro la sua volontà, dagli psichiatri Ferdière e Latrémolière nel manicomio di Rodez. La strada che abbiamo scelto di percorrere fa una netta deviazione rispetto a quella imboccata dagli psichiatri di cui i precedenti curatori di mostre hanno calcato le orme: invece di condannare un'ennesima volta Artaud per "delitto" di schizofrenia, abbiamo preferito ascoltare quel che aveva da dire. Il fulcro del nostro *montrage* è l'ascolto dei suoi testi, delle sue proteste, dei suoi appelli all'insurrezione, delle sue grida di dolore, delle sue invettive profetiche. Le diverse "sezioni" del labirinto, organicamente interconnesse, possono essere percorse libera-

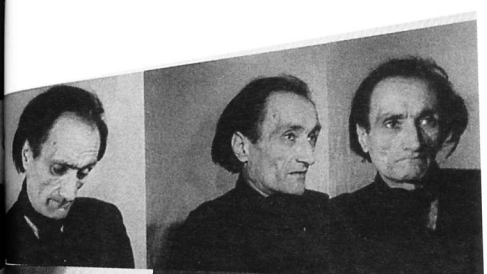


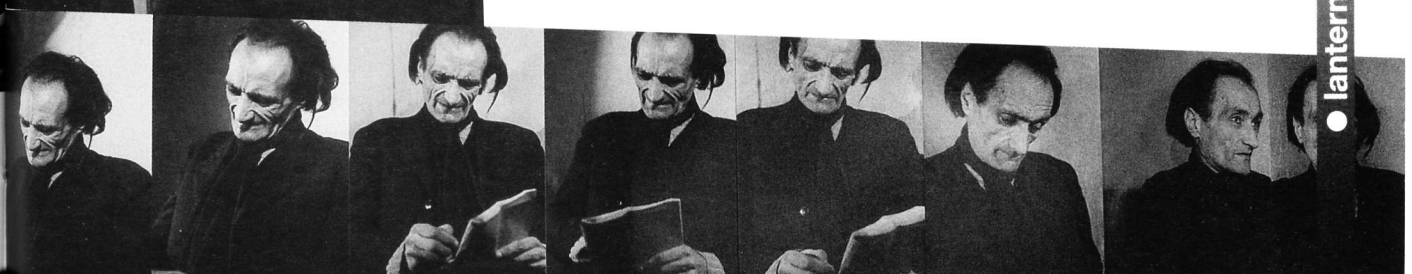


Dal set al manicomio. Antonin Artaud nel film *Surcouf, roi des corsaires* di Luitz-Morat, 1924. E la riproduzione del letto nel manicomio di Rodez dove Artaud era «curato» con elettroshock dagli psichiatri Ferdière e Latrémolière

mente in tutte le direzioni, al ritmo che ogni visitatore troverà più in sintonia con i propri desideri e/o le proprie capacità. Il *montrage* è stato concepito come una "cassetta per gli attrezzi" di cui ognuno si servirà a modo suo. Le sequenze di apparizioni cinematografiche di Artaud sono fluttuanti e saranno sicuramente "rimontate" dalle traiettorie soggettive scelte dai visitatori. I disegni di tutti i periodi, compreso quello trascorso a Rodez, sono disposti in modo da formare un punto interrogativo, mentre i manoscritti, i documenti e le pubblicazioni (compresi quelli surrealisti) riproducono il simbolo matematico dell'infinito. La voce di Artaud legge il suo testo dedicato ai malati e ai medici. La procedura documentata dalle fotografie è esattamente la stessa applicata nelle cinquantuno sedute cui venne sottoposto Artaud. Un forte odore di ozono contribuisce a restituire l'orrore, da lui descritto e spesso denunciato, del supplizio delle scariche elettriche. Installazione capitale, dunque. Una loggia aperta, al piano superiore, permetterà di osservare dall'alto la "giungla" del *montrage* e i movimenti del pubblico da una prospettiva a volo d'uccello. L'idea è quella di fare appello alla *percezione allucinatoria attiva* dei visitatori».

Infine qualche cenno all'attività cinematografica di Artaud: «Le poche occasioni in cui Artaud ha consentito a svolgere un'attività retribuita (doveva pur mangiare) sono state le sue apparizioni cinematografiche e qualche rarissima regia teatrale. Ha al suo attivo il fatto di aver contribuito, con le sue interpretazioni incandescenti, ad alcuni capolavori arcinoti della settima arte: *La passione di Giovanna d'Arco* di Carl Dreyer, il *Napoleone* di Abel Gance, *La leggenda di Liliom* di Fritz Lang, *L'opera da tre soldi* di Pabst. Ma, messo alle strette, si è anche trovato a recitare in film a ragione etichettabili come di serie B, oggi in gran parte sconosciuti o perduti. La strana forza delle sequenze di apparizioni cinematografiche artaudiane non è esclusivamente dovuta alla sorpresa causata dal "mai visto". Alcune di queste scene stupiranno: nel bel mezzo di un film privo d'interesse, l'irruzione dell'immagine-fantasma del Momo fa esplodere la narrazione. Lo sguardo di Artaud "incendia"





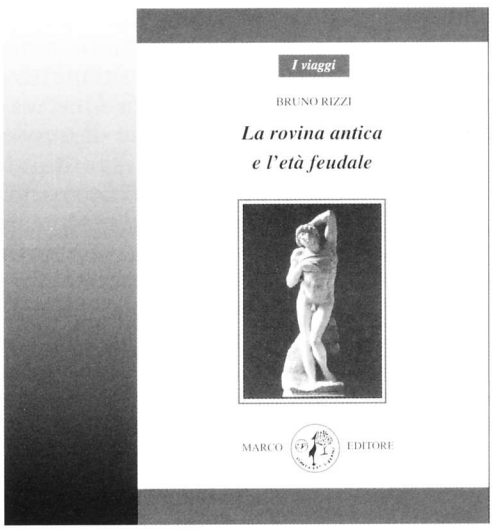
La rovina antica e la nostra *doveva essere il titolo dell'opera che Bruno Rizzi scrisse fra il 1939 e il 1943. Si chiamò invece* La rovina antica e l'età feudale. *Grande analisi, controcorrente, del disfacimento dell'impero romano e la nascita del feudalesimo. E che uno dei due curatori, Paolo Sensini, della nuova edizione qui presenta. Un testo ancor oggi attuale, perché ci pone un interrogativo: non ci avviamo forse verso forme feudalizzate di rapporti sociali ed economici, nonostante il tanto sbandierato neoliberismo? Sensini ha curato di Bruno Rizzi anche la prima edizione integrale della* Burocratizzazione del mondo *(libro scritto nel 1939)*

IL MEDIOEVO PROSSIMO VENTURO

di ***Paolo Sensini***

Splendori e crolli. Un attimo dopo che le Twin Towers sono rovinate a terra e, nell'altra pagina, *Interno del Pantheon* di Giovanni Paolo Pannini

Si discute molto, in questo periodo, se l'Italia si agiti in una vera e propria crisi di «decadenza».
Fortunatamente, però, non si tratta di un dibattito relegato nel solito limbo delle concioni accademiche o, peggio ancora, di quelle giornalistiche. Esso lambisce invece trasversalmente l'intera società, riverberando la sua eco dagli anfratti e dalle increspature più recondite.
Sono le «cose stesse», del resto, a procedere con estrema rapidità, obbligando anche i più recalcitranti a una simile prospettiva a prenderne comunque atto. Solo poco tempo addietro, tanto per fare un esempio tra i tanti, si è avuta l'ennesima conferma di questo inarrestabile *trend* che sta si producendo sotto i nostri occhi. Con l'approvazione a fine novembre 2005 della legge ex Cirielli (cosiddetta perché il primo promotore se ne è dissociato) al Senato, si è sancito infine un doppio diritto, esattamente com'era consuetudine nel mondo feudale. Uno per *lorsignori*, cui attraverso l'escamotage della prescrizione abbreviata è garantita, di fatto, l'impunità perpetua, e uno per i poveri cristi per i quali vige invece la «tolleranza zero». Un'infamia, per dirla in termini nudi e crudi, la quale era già da tempo moneta corrente nella prassi causidica e che ora viene formalmente ratificata dalla più alta istanza legislativa del paese. Accanto ad essa, per rimanere nel medesimo ambito di «civiltà giuridica», un'altra inquietante fattispecie della neobarbarie contemporanea si è già imposta in vari ordinamenti statuali; parliamo dello «psicoreato», di cui George Orwell aveva a suo tempo già colto le implicazioni presenti e future nel suo universo totalitario ermeticamente chiuso, senza però immaginare il grado di capillarità delle persecuzioni cui si sarebbe giunti, per il quale è stata predisposta un'apposita «polizia del pensiero» (o «psicopolizia», per utilizzare sempre la terminologia orwelliana, la cui parola d'ordine è: «chi controlla il passato, controlla il presente»), che rappresenta la versione aggiornata dell'ormai superato Tribunale dell'Inquisizione. Non mancano neppure i novelli «indici dei libri», ma con una differenza sostanziale rispetto al modello originario:



Controcorrente. La copertina della nuova edizione di *La rovina antica e l'età feudale* (Marco editore), curata da Paolo Sensini e Barbara Chiorrini Dezi

Dopo i barbari e i Barberini. I resti del Colosseo, costruzione voluta da Adriano, con le colonne del tempio di Venere

non serve più togliere sistematicamente dalla circolazione le opere sgradite al potere, anche se talvolta la «polizia del pensiero» non disdegna di farlo. Se no, calcando troppo la mano su questo tasto, potrebbero sorgere spontaneamente alcuni legittimi dubbi circa la tanto strombazzata «superiorità della democrazia sul modello totalitario». Non sia mai... Basta solo non parlarne pubblicamente, il che è una cosa assai agevole nell'era dello spettacolare integrato, per decretare la non-esistenza di chiunque.
Gli esempi in questo senso potrebbero moltiplicarsi esponenzialmente: dai contratti «atipici» che avviluppano ormai l'intero panorama lavorativo contemporaneo reintroducendo nuovamente al centro della scena sociale la figura del *precarium*, al pedaggio obbligatorio sulle tratte stradali che viene oggi ufficialmente riproposto come ai bei tempi delle decime e dei balzelli feudali, all'istituzionalizzazione dei campi di concentramento per immigrati ad opera di Giorgio Napolitano, cioè del primo ex-comunista a ricoprire la carica di ministro dell'interni nella storia repubblicana, senza dimenticare il graduale processo di indebitamento o, per essere più precisi, di vero e proprio «peonaggio», che configura una rete di «nuovi obblighi e protezioni» a cui sono sottoposte, volenti o nolenti, sempre più vaste fasce di popolazione [1]. Su tutto questo, poi, quasi a voler apporre il suggello finale all'intero quadro, aleggia una situazione in cui la sfera politica e quella religiosa si confondono al punto tale da non essere quasi distinguibili nei loro rispettivi campi di pertinenza. Una sorta di prefigurazione di quella

1. In pratica, è l'applicazione ai privati della «trappola debitoria» ampiamente praticata agli stati del terzo mondo: se non possono pagare il debito, la banca offre di aprire un nuovo credito, su cui pagheranno gli interessi cumulati del primo e secondo. E così via... Per i nuovi usurai è questo il *cliens* ideale: quello che lavora tutta la vita per arricchire loro. Infatti solo negli Stati Uniti i profitti delle banche su questo business sono cresciuti del 163 per cento in otto anni. I privati americani sono in rosso sulle carte di credito per 800 miliardi di dollari, cifra pari a quasi una volta e mezzo il prodotto interno lordo della Cina. E questo debito è aumentato del 31 per cento nei soli ultimi cinque anni. Ecco perché le grandi banche estere ardono dal desiderio di impiantarsi anche in Italia. Ora che la maggior parte dei lavoratori restringe le spese già nella terza settimana, si vuole far diventare anche loro degli allegri *peones*...

Lotta contro l'impero. Una delle tante manifestazione di militanti di Hamas a Gaza, la più forte milizia armata dei palestinesi

che, in talune conclamate «democrazie», si è già compiutamente palesata come una vera e propria teocrazia militare su base etnica. Con tutto ciò che esso comporta. Non c'è che dire, un bell'avanzamento sociale!

Ma intendiamoci, non stiamo qui rimpiangendo le soglie legali, le reminescenze bucoliche dei bei tempi andati o le guarentigie sociali di un mondo che non c'è più. In altre parole, non si vuole certamente celebrare l'ormai classico amarcord del «si stava meglio quando si stava peggio». Prendiamo semplicemente atto dello «stato dell'arte» nella situazione attuale. E lo si fa, ovviamente, partendo da una considerazione di ordine storico che tenga conto del mondo che abbiamo oggi sotto i nostri occhi e di quello lasciato alle nostre spalle. Questo, è chiaro, rappresenta un punto imprescindibile da cui partire se si vuole comprendere e soppesare la consistenza della realtà odierna. Senza questo sguardo prospettico, infatti, difficilmente potremmo parlare con cognizione di causa dell'attualità. O meglio, ne disquiseremmo unicamente nei termini di una datità ultima, incomparabile, indiscutibile, perfino inconoscibile, come qualcosa insomma che è così e basta, senza interrogarci sul perché e sul come si è arrivati a una tale punto. O magari, adottando un atteggiamento contrario ma esattamente speculare, la rifiuteremmo. Ma riferendoci a cosa? A una pura astrazione? A un sogno a occhi aperti? Al mito dell'uomo «raccoglitore e cacciatore»? Oppure a brandelli di nozioni che fluttuano in un mondo meramente immaginifico? Si tratta senz'altro di elementi da tenere in considerazione, che in alcuni momenti hanno indubbiamente avuto il loro peso, i quali però nella condizione attuale rischiano di portarci dritto in un cul de sac. Ma che soprattutto hanno il grave difetto di essere incapaci d'individuare il «motore immobile» del divenire sociale, anzi di non porsi neppure il problema, il che equivale a un'abdicazione pura e semplice rispetto alla possibilità di prefigurare un mondo su basi radicalmente diverse.

L'eterno presente

In un contesto come quello che caratterizza la realtà odierna, infatti, lo schiaccia-

mento della collettività su un eterno presente, vale a dire la recisione di qualsiasi discorso o commento ragionevole sul passato recente, rappresenta forse la cifra più rilevante della realtà contemporanea. Quando l'importante si fa riconoscere socialmente come ciò che è istantaneo e lo sarà ancora nell'istante successivo, altro e identico, e che sarà sempre sostituito da un'altra importanza istantanea, si può anche dire che il metodo usato (o «soggettivi» si sarebbe detto un tempo) che decidono sulla determinazione e il consolidamento in ultima istanza dello *status quo*, quanto invece di un complesso e puntuale dispositivo impersonale che riproduce minuto per minuto, giorno per giorno e anno dopo anno le condizioni sulle quali ruoteranno i cardini dell'intero plesso sociale. È questo meccanismo che bisognerà analizzare nelle sue articolazioni fondamentali.

La cupola di al Qaida. Osama bin Laden dopo essere stato «agente» degli Stati Uniti guida la lotta contro l'Occidente

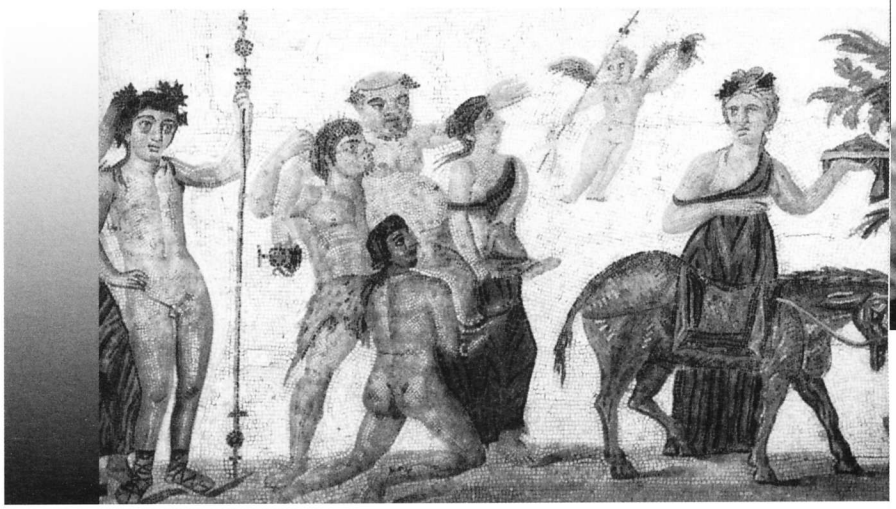
garantisce una sorta di eternità di questa non-importanza, che però parla così forte.
Perciò, a fronte di una tale situazione mi pare doveroso, per chi sia intenzionato a cogliere alla radice «lo stato di cose presenti», un gesto conoscitivo che provi a sondare i fondamenti di questo rovinoso modello sociopolitico. Da questo punto di vista, dunque, è di capitale importanza il tipo di approccio da adottare al fine di intendere il senso di marcia del mondo attuale. Non si tratta infatti di elementi aleatori

Quale dovrà dunque essere la chiave interpretativa per proseguire nella nostra ricerca? Innanzitutto andiamo per esclusione. Sappiamo che le ideologie sono quanto di più incerto vi sia. La storia ce lo insegna in maniera inconfutabile. In fondo, l'essenza dell'ideologia, di ogni ideologia, consiste proprio in ciò: nel sottrarre la realtà alla presa della riflessione, nello spingere al massimo il divorzio sempre latente fra le parole e le cose, nel trasformare il reale in un «mistero» insondabile sul quale la ragione non ha più alcuna presa.
Evocando a ogni pie' sospinto parole come «libertà», «democrazia» e «rivoluzione», per citarne solo qualcuna delle più roboanti, si sono infatti compiute le peggiori nefandezze. E oggi più che mai. Sì certo, «guerre umanitarie», «esportazione della democrazia», «rivoluzioni democratiche», «ripristino dei diritti umani», di quelli civili, di religione, d'informazione e così via sono solo alcune delle foglie di fico semiologiche che vengono messe in campo di volta in volta per occultare la neobarbarie che va facendosi largo a suon di cannonate nel «grande gioco» contemporaneo. Non che questo deficit di libertà esista davvero nel mondo, anzi, ma coloro che si ergono a suoi più strenui paladini sono poi i primi che, alla prova dei fatti, ne fanno carta straccia. Per dirla diversamente, viviamo in tempi in cui la ridondanza spettacolare del circuito mediatico oblitera la realtà dentro le nebbie di un ipertrofico quanto babelico flusso pseudocomunicazionale. Così, a fianco di questa nuova strategia geopolitica, il «terrorismo» assume una valenza strumentale per creare un clima di paura generalizzata, di diffidenza, ansia e insicurezza permanenti, generando altresì un'atmosfera da fortezza assediata e di psicosi della guerra necessaria per la militarizzazione dell'economia e di tutta la vita sociale.
Ecco che allora, al di là di questa spessa cortina fumogena, vanno disvelate le vere ragioni che muovono un tale agire; un agire che non prova il minimo senso d'imbarazzo o titubanza nel celarsi dietro parole che fino a non molto tempo addietro hanno rappresentato il veicolo dei più alti propositi di

emancipazione umana. La via che cercheremo quindi di percorrere per trovare una bussola capace di guidarci nel labirinto del mondo contemporaneo, sarà di tutt'altro tipo. Tenteremo cioè di riferirci costantemente agli elementi meno «volatili» che vi siano intorno a noi.
A cosa ci riferiamo? All'economia, naturalmente. La quale è indissolubilmente legata, che ci piaccia o meno, ai maggiori fenomeni sociopolitici del nostro tempo, nessuno escluso. Ma affrontando questo tema ne parleremo in un'accezione e con un significato totalmente diversi rispetto a quello che comunemente si fa nella chiacchiera contemporanea. In questo senso mi pare che un apporto decisivo venga dal lavoro di ricerca elaborato da Bruno Rizzi. Non foss'altro perché, fuori da ogni logica di schieramento ideologico precostituito, egli ha sempre tenuto come sua stella polare l'intendimento di portare alla luce gli elementi costitutivi del divenire storico della società. Compito del quale egli è riuscito a dare prova, a differenza di molti suoi contemporanei, nei momenti topici del secolo appena concluso.

Bruno Rizzi l'eterodosso

In particolare mi riferisco a un lavoro di Rizzi uscito ora per la prima volta in edizione critica, intitolato *La rovina antica e l'età feudale* (Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2005), in cui egli risolve in maniera chiara e persuasiva uno dei maggiori «arcana» della storia. Sullo sfondo di un ampio affresco storico-sociologico e con una chiave di lettura del tutto originale egli cerca, attraverso lo studio minuzioso delle fonti relative al crollo dell'impero romano e della letteratura posteriore, di trovare il bandolo per comprendere quello che, poco fa, abbiamo definito come il «motore immobile» dello sviluppo (o del regresso, in questo caso) sociale. Ma l'intento esplicito è anche quello di gettare un fascio di luce chiarificatrice sullo «stato d'eccezione» che incominciava a diventare regola di governo del suo tempo e che oggi si è così ben apparentato alla «normalità quotidiana» al punto da non renderci quasi più conto della sua abnormità. Il suo obiettivo ultimo, in questo come in diversi altri lavori coevi o successivi, era tuttavia quello di ridefinire concettualmente il terreno d'analisi dell'economia (interpolando in modo sistematico la ricerca propriamente storico-sociologica, quella etnologica e le fonti originarie), fino a giungere a un'inedita sintesi teorica che rappresenta qualcosa di assai diverso rispetto a ciò che ordinariamente intendono gli «esperti» della materia.
Nella peculiare impostazione teorica di Rizzi, «l'Economia è infatti quanto di più *immateriale* e di mutante la mente umana abbia finora concepito e (...) considera le cose e gli uomini da un punto di vista nettamente immateriale e dinamico: le cose in sé non l'interessano affatto. Quello che l'Economia vuole afferrare è l'*aspetto*, il *modo di essere* degli uomini e delle cose nelle mutanti relazioni in cui vengono vicendevolmente a trovarsi nel fenomeno produttivo-distributivo» [2]. Sulla scia del metodo d'indagine materialistico inaugurato da Karl Marx, sia pure con le sostanziali correzioni di rotta appena accennate, egli localizzava nei rapporti di produzione le strutture portanti capaci di definire i confini o le coordinate fondamentali di una determinata epoca. Per tale ragione iniziò il suo lavoro di «scavo»



Allegri aspettando gli invasori. Secondo Bruno Rizzi la decadenza dell'impero romano si accentua già a partire dal terzo secolo

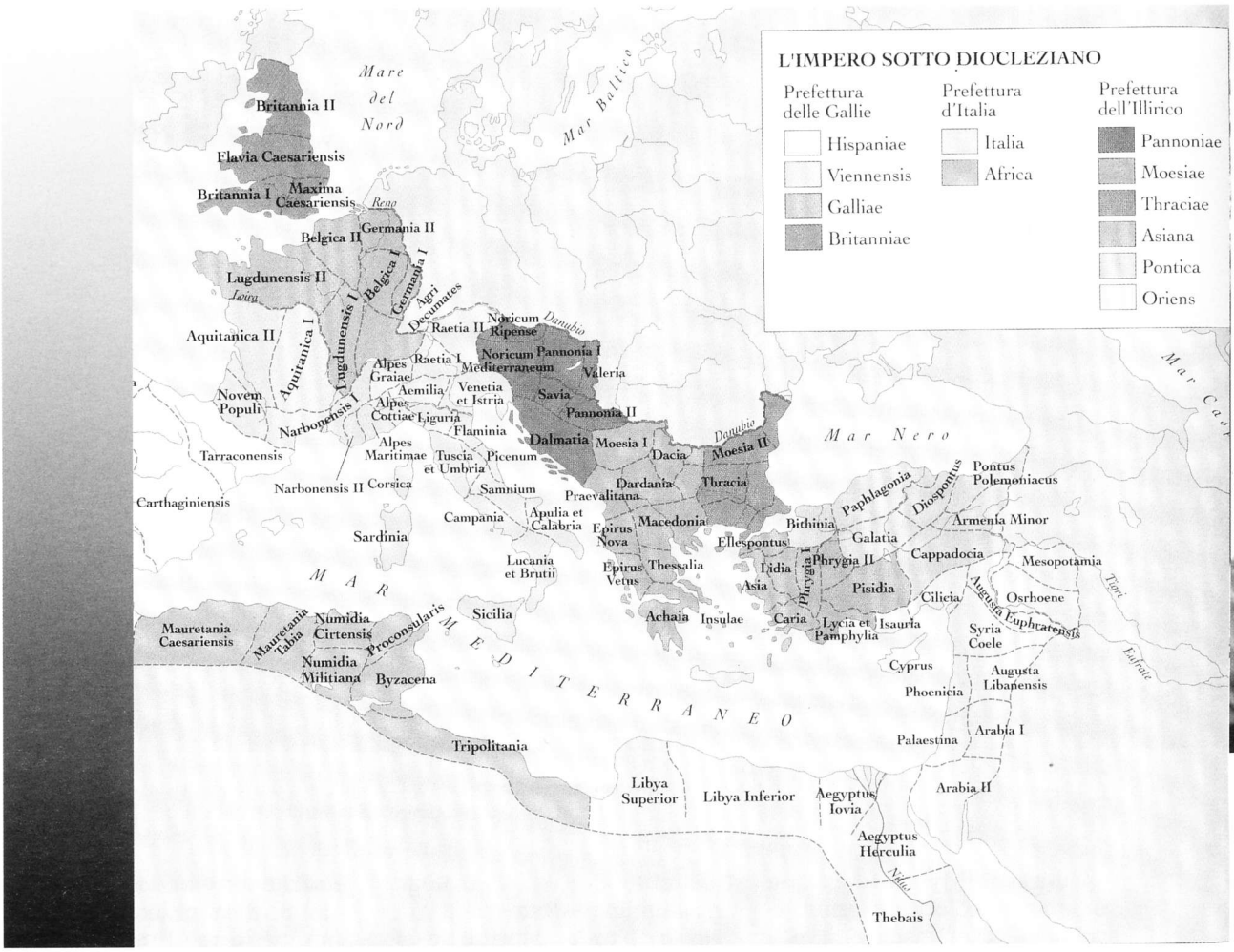
2. Bruno Rizzi, *Critica marxista*, vol. III, de *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, Editrice Razionalista, Milano, s.d. (ma 1948), pp. 17-18.

Disegualianze esplosive. Contro un Occidente ricco e opulento si contrappone un Sud del mondo in condizioni miserabili

proprio laddove il pensatore di Treviri si era arrestato.
Ma che cosa intende Rizzi per rapporto di produzione, architrave di tutta la sua ricerca? Gli elementi di ogni ciclo produttivo sono quattro: il lavoratore, il dirigente, i mezzi di produzione e i prodotti. Ma la storia documenta che questi elementi assumono aspetti diversi: proletario, capitalista, capitale e merci; oppure la sequenza feudale: servo, feudatario, favore e servizi. Ciò dimostra che gli elementi del ciclo produttivo hanno la proprietà di costituire diversi rapporti. Non aritmetici o chimici, ma economici. La variazione del rapporto non dipende dagli elementi (servo o proletario sono entrambi lavoratori) ma dalle relazioni che legano tra loro gli elementi del ciclo. Il lavoratore diventa servo, schiavo, artigiano, contadino o proletario per le relazioni che lo uniscono al dirigente sociale. In conseguenza del modo di pagarlo, o del modo economico di estorcergli il pluslavoro [3]: è servo allorquando il pluslavoro è servizio; è proletario quando vende il suo lavoro come una merce qualsiasi. Allo stesso modo, i prodotti sono servizi o merce, a seconda che debbano fornire consumatori fissi o il mercato. I mezzi di produzione sono «capitale» se immessi in un ciclo mercantile e «favore» se, in assenza di mercato, sono concessi in sfruttamento con aggravio di prestazione. Ecco perché il capitale è la forma economica base della società mercantile e il favore la forma economica base del feudalesimo. Ugualmente, il dirigente sociale è un capitalista allorché, oltre a essere detentore dei mezzi di produzione immessi in un ciclo mercantile, si procura il lavoro come una merce qualsiasi. Feudatario invece è quel dirigente sociale che detiene il potere sui mezzi di produzione e sui lavoratori a un tempo, concedendo i primi a questi ultimi per ricavare servizi.

La crisi del terzo secolo

In virtù di questa acquisizione teorica, Rizzi poté dunque osservare la genesi del mondo antico e il suo rinculare, tra il primo e terzo secolo dopo Cristo, verso un ordine sociale per così dire inferiore; e, a conclusione di questo «ciclo negativo», il rifiorire della società tra il decimo e l'undicesimo secolo, sconvolgendo così la periodizzazione «ufficiale» sul feudalesimo che normalmente si dà riferendosi a quest'epoca. A tale proposito egli notava che «dal quinto all'ottavo secolo, grosso modo, l'Occidente (salvo la Spagna occupata dai Mori) fu privo di stato. Noi vediamo tornare quest'organo col Vassallaggio allorché la scienza universitaria gli recita il *de profundis*; e nel Vassallaggio rileviamo l'ultima fase della società feudale



Troppo grande. Le dimensioni dell'impero romano spingono Diocleziano alla ristrutturazione e divisione in Occidente e Oriente: è sancita la crisi

mentre i professori vergano l'atto di nascita del Feudalesimo [...]. Anticipiamo così l'avvento del feudalesimo di sei secoli almeno sul tempo stabilito dalla scienza universitaria».

Attenendosi rigorosamente al suo originale schema d'analisi diacronica degli eventi, ma soprattutto traendo tutte le conclusioni logiche dalla situazione che veniva profilandosi a grandi falcate, Rizzi propendeva dunque a tracciare un preciso parallelo storico tra *la rovina antica e la nostra*. Un parallelo assai ardito, per la verità, ma che nel clima magmatico e arroventato della prima metà del secolo scorso era sulle bocche e sulle penne di eminenti studiosi europei delle più svariate tendenze come, per esempio, Oswald Spengler, José Ortega y Gasset, Georges Sorel, Arturo Labriola, Walter Benjamin Johan Huizinga ed altri ancora [4]. Una precisazione: Rizzi non intendeva sostenere che una trasformazione di tale portata epocale si sarebbe prodotta nel giro di qualche anno, ma piuttosto che era iniziato un

3. «Chiamo *tempo di lavoro soverchio* [Surplusarbeitszeit] quella parte della giornata lavorativa oltre i limiti del lavoro necessario e *pluslavoro* (*surplus labour*) il lavoro speso in esso» (Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, I, Otto Meissner, Hamburg, 1867, p. 199; traduzione italiana, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1980, I, 1, p. 250).
4. Una panoramica sui vari approcci espressi nel corso degli anni dai «teorici della decadenza» è in Gian Paolo Prandstraller, *Riflessioni sulla decadenza dell'Occidente*, Salerno Editrice, Roma, 1981.

lanterna magica / libraria

Fortificare per resistere. La crisi dell'impero porta a soluzioni divenute desuete: erigere grandi mura attorno alle città

«processo di trasformazione organica» dell'ordine costitutivo della società capace di modificare fatalmente l'intero assetto economico, sociale e politico a livello mondiale. Lentamente, inconsapevolmente e in maniera quasi impercettibile, i nuovi rapporti di produzione generati dall'intervento dello stato nella produzione e nella distribuzione «cambiano i rapporti economici e questi trasferiscono il potere sociale che dai capitalisti passa agli uomini di stato trasformatisi contemporaneamente in burocrati-dirigenti sociali, non più semplici burocrati amministrativi» [5]. Da una «categoria», da uno «strato», si passava perciò progressivamente alla formazione di una classe, della «nuova classe dirigente e dominante»: la burocrazia.

Dov'è il neoliberismo?

Che bilancio possiamo trarre oggi da queste previsioni? Se dovessimo dare ascolto alla chiacchiericcio predominante su questo argomento il giudizio dovrebbe essere senz'altro negativo, giacché quello che viene definito come «neoliberismo» parrebbe negare alla radice le analisi di cui abbiamo dato conto fino a ora. Ma si è utilizzato il condizionale perché in realtà se vogliamo esprimerci in termini rigorosi di tutto si può discettare a proposito della situazione attuale fuorché di «liberismo» o «neoliberismo» che dir si voglia. Innanzitutto per una constatazione banalissima: una realtà non diventa tale (soprattutto in un'epoca spettacolare come la nostra) perché la si definisce in un determinato modo piuttosto che in un altro. Non è un problema nominalistico, ma di «sostanza sociale». E che vi sia un cortocircuito conoscitivo assai ampio da colmare è attestato eloquentemente da vari studiosi e analisti. Secondo Immanuel Wallerstein, per esempio, quello che si sta via

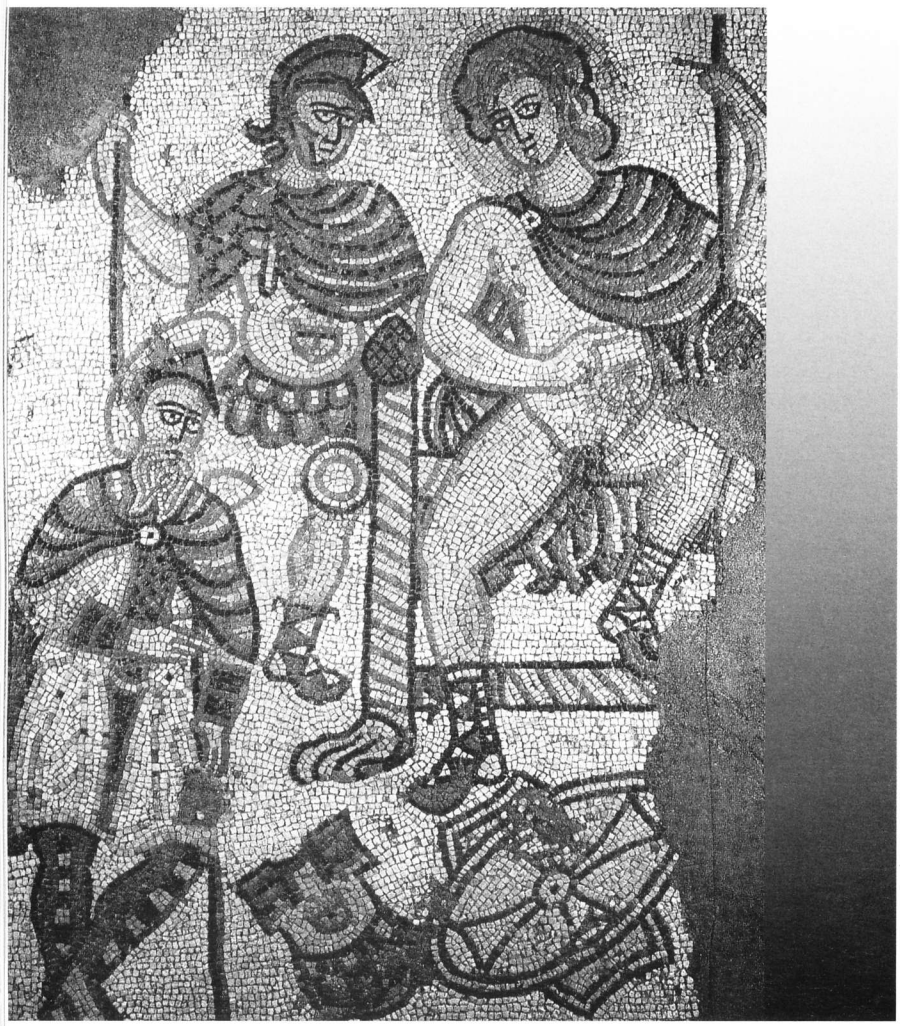
5. Per un approfondimento sul peculiare significato attribuito da Rizzi al fenomeno della «burocratizzazione» si veda Paolo Sensini, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, in *MondOperaio*, n. 6, novembre-dicembre 2003, pp. 126-40. Si veda anche lo scritto di Rizzi, *Classi Burocratiche*, apparso qualche numero dopo della medesima rivista (n. 3, maggio-giugno 2004, pp. 66-73).

L'era delle migrazioni. E iniziato un grande e inarrestabile rimescolamento; i popoli del sud si trasferiscono in Occidente

via prendendo forma sotto i nostri occhi è «un sistema *diverso* dal capitalismo, ma che ne riprende due aspetti, gerarchia e polarizzazione [...]. Un *sistema originale*, non facile da definire, in cui chi gode di grandi privilegi riesce a conservarli» [6]. Un abbozzo di analisi, quest'ultima, che per la verità non aggiunge granché ai fini di un'impostazione in positivo del problema, ma che ha almeno il merito di evidenziare gli scarti tra un'immagine «classica» e rassicurante del capitalismo ormai non più sostenibile e una situazione che pare invece per molti versi inedita. Tali considerazioni trovano riscontro anche in un altro studioso come Richard Sennett, docente di sociologia alla London School of Economics, il quale si è dichiarato «molto colpito del fatto che ci sono stati cambiamenti enormi nel capitalismo che non sono però stati teorizzati dalla sinistra. Continuiamo a parlare in termini vecchi di capitalismo e questo è deprimente. Abbiamo accettato la visione neo-liberale di quello che è il capitalismo anziché analizzarlo» [7].

L'impasse che va palesandosi tra alcuni onesti «addetti ai lavori» consiste precisamente nel fatto di non raccapezzarsi più in un quadro analitico che, anche per chi è più attaccato a un modulo interpretativo ormai da lungo tempo consolidato, incomincia a fare crepe da tutte le parti. Al punto che anche un vecchio barbogio della sinistra para-istituzionale, Valentino Parlato, è costretto, di fronte all'evidenza dei fatti, ad ammettere che quando sente «parlare di mercato, il tanto decantato "libero mercato di concorrenza perfetta", ho immediatamente l'impressione di sentire parlare di residui archeologici di civiltà scomparse. Quel mercato non c'è più ed esservi a favore o contro è solo una mistificazio-

6. *Quello che ci aspettiamo da Marcos*, intervista di Gianni Proiettis a Immanuel Wallerstein, in *il manifesto*, 30 giugno 2005, p. 6.
7. *Stato di massima insicurezza*, intervista di Orsola Casagrande a Richard Sennett, in *il manifesto*, 5 ottobre 2001, p. 6. In una diversa prospettiva ma comunque afferente ai fini di questo ragionamento, si veda anche l'articolo dell'economista «di sinistra» Giorgio Lunghini, *Il ritorno della corvée*, in *il manifesto*, 13 marzo 2003, p. 10.

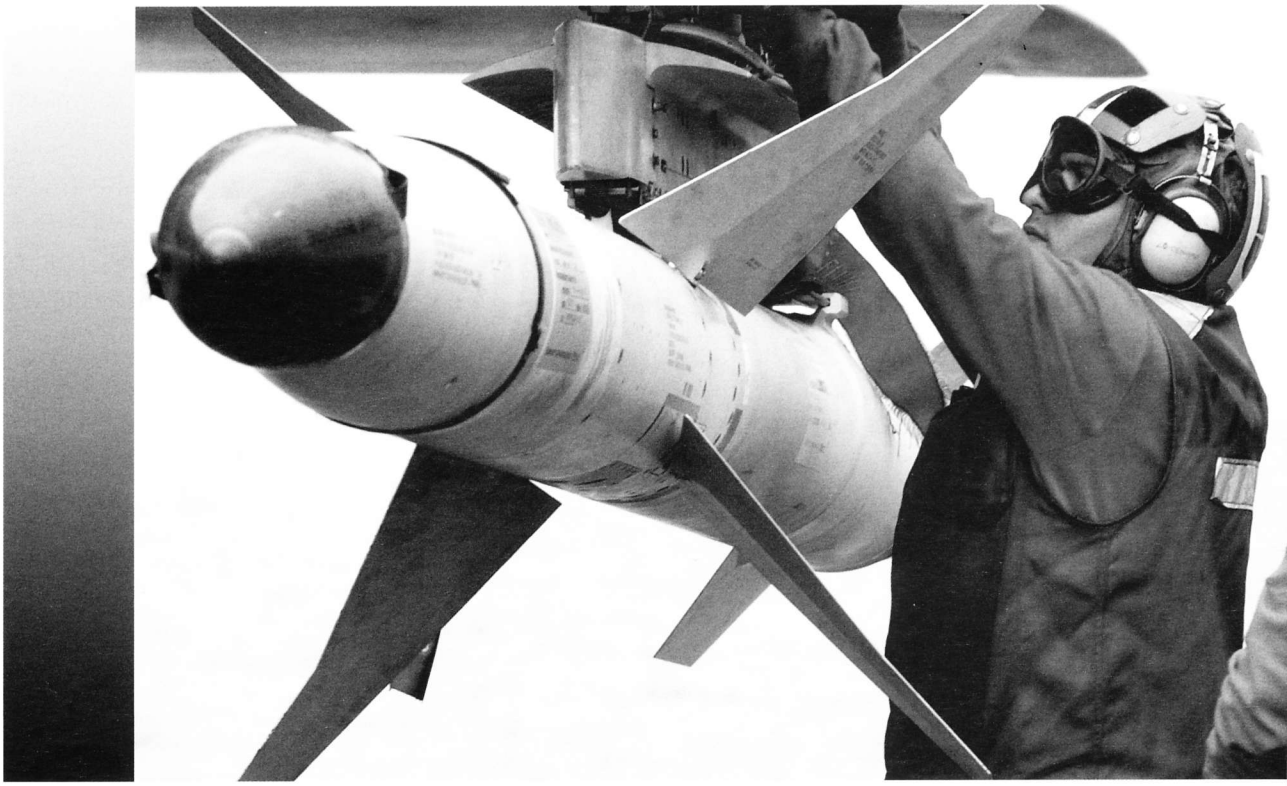


Popoli contro esercito. Le armate dell'impero si sono mostrate inefficaci nel tentativo di contrastare le cosiddette «invasioni barbariche»

ne o un autoinganno. L'emergere di leggi antitrust e di autorità antitrust (la prima, più famosa, è la statunitense Sherman Act del 1890) è solo la conferma del tramonto del mercato, della concorrenza e anche dei decotti animal spirits. Dunque essere a favore o contro il "libero mercato" è solo un non senso, una fuga dalla realtà presente (...). Oggi, e non solo da oggi, lo scontro è tutto politico» [8].

Altri studiosi ancora, in questo caso però indefessi rappresentanti di una «scuola» che vede nella «trasformazione della comunicazione una nuova catena di montaggio linguistica» [9], come se anche una pretesa «svolta immateriale della produzione», almeno allo stato latente, non fosse inscritta da sempre nel Dna del capitale, sono poi costretti, a fronte delle tante incongruità che ormai esorbitano i consueti parametri d'analisi, a salvare capra e cavoli affermando che ci troviamo innanzi a «un'emergenza di una nuova natura del capitale» [10]. Ma il capitale è sempre il capitale, fino a prova contraria, con le sue modalità di funzionamento e la sue regole generali. Non cambia «natura» per il fatto che vi è un'implementazione portata agli estremi del dispositivo tecno-scientifico. Da questo punto di vista il capitalismo è dunque rimasto tale e quale nei suoi elementi fondanti pur avendo subito, nel corso della sua storia, cinque o sei rivoluzioni tecnico-industriali. Invero «l'Economia contiene in potenza un certo sviluppo tecnico, ma nessuna tecnica ha mai sviluppato sistemi economici, ne ha solamente favorito e sollecitato il funzionamento e la diffusione, in estensione e in profondità» [11]. Se ci si attiene infatti alla celebre definizione che ne diede Marx nel

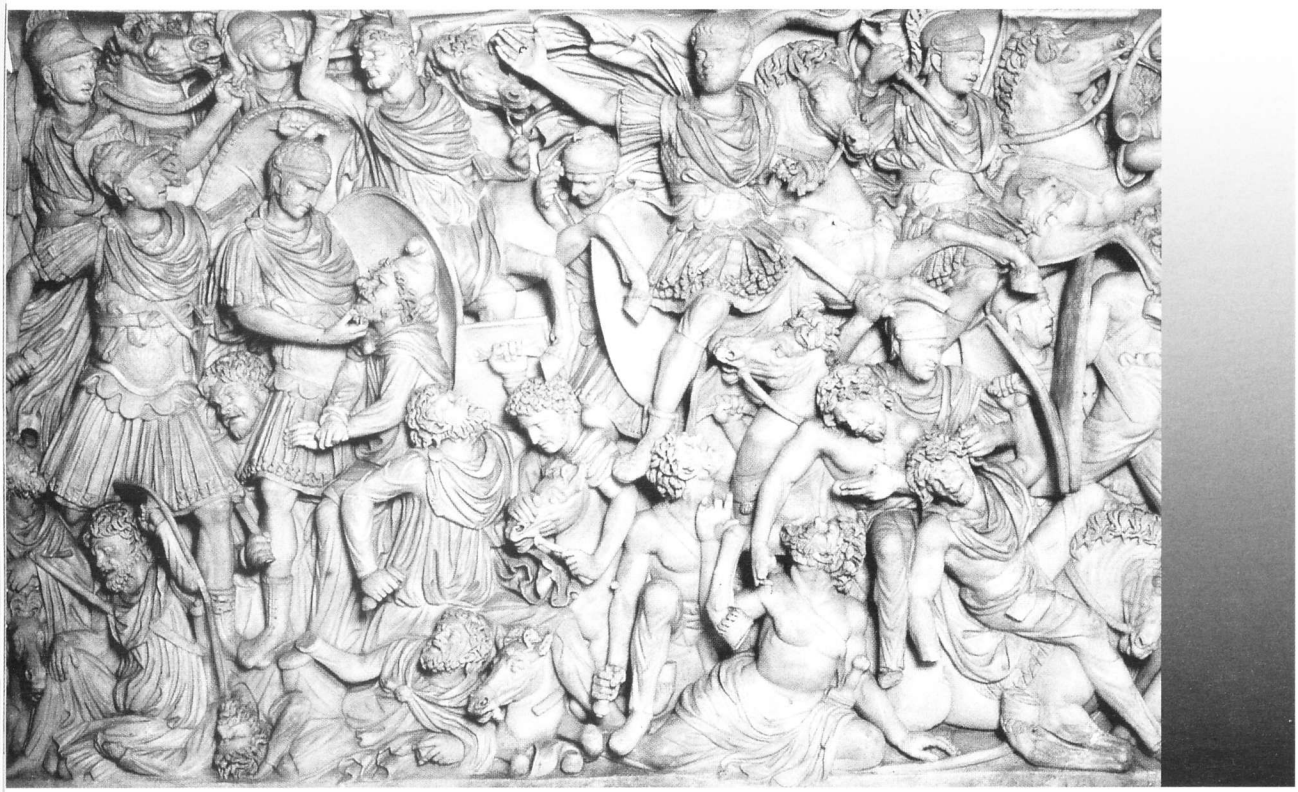
8. Valentino Parlato, *Se a declinare è il mercato*, in *il manifesto*, 18 settembre 2005, p. 11.
9. A questo riguardo fanno testo i lavori di Paolo Virno, *Convenzione e materialismo*, Theoria, Roma, 1986; *Mondanità*, Manifestolibri, Roma, 1994; e di Christian Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica nell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
10. Christian Marazzi, *Le cattive azioni dell'irresponsabilità*, in *il manifesto*, 1 luglio 2005, p. 15.
11. Bruno Rizzi, *Osservazioni su due idee fondamentali di Marx*, in *Critica Sociale*, n. 6, 5 febbraio 1960, p. 74.
12. Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, cit., I, p. 441; trad. it. cit., I, 2, p. 475.
13. Il discorso, gira e rigira, torna incessantemente sull'ormai celeberrimo *Frammento sulle macchine*, in Karl Marx, *Grundrisse der kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf) 1857-1858*, Marx-Engels-Lenin Institut, Moskau, 1939, pp. 583-94; trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, vol. II, pp. 389-403.



Male antico. La guerra purtroppo continua ad accompagnare la vita dell'uomo ed è divenuta tecnologicamente sofisticata

primo libro del *Capitale*, rileviamo che: «tutto il sistema della produzione capitalistica poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza-lavoro come merce»[12]. Quindi il problema che si pone non è di ordine «tecnico-scientifico», ma squisitamente economico, il che è ben altra cosa. Sarebbe come dire, ci si passi la metafora, che un bambino, una volta diventato adulto, cambia la propria «natura»; niente affatto, la sua «natura» umana resta tale e quale anche se le trasformazioni intercorse nel frattempo hanno profondamente modificato, com'è naturale che sia, le sue caratteristiche iniziali. Sempre un «essere umano» rimane. Cambierebbe invece natura se diventasse un cane, una volpe, un maiale... Il capitale può semmai (anzi, lo ha sempre fatto) dare fondo a tutte le sue potenzialità rimaste fino a un certo momento inespresse, ma resta invariabilmente capitale. Quando invece si allude a una sua «nuova natura», se le parole hanno ancora un senso, si dice invece che è, o sta diventando, qualcosa di diverso rispetto ciò che era. Ma il *quid* in cui consisterebbe la «novità», salvo fare continuamente appello all'*auctoritas* del vecchio Marx [13], non viene però mai esplicitato fino in fondo. In altre parole, non si vuole ammettere che un «nuovo» (si fa per dire) sistema socioeconomico con caratteristiche inedite rispetto al precedente possa essere nel frattempo venuto alla luce, continuando invece a ragionare inerzialmente come se tutto ciò che in questo lasso di tempo si è acquisito non fosse che il naturale prolungamento «logico» di quanto già noto.

È dunque legittimo, tenendo conto di quanto evidenziato fin qui, definire «neoliberista» la società presente? Sembrerebbe proprio di no. In realtà, ciò che si riscontra nella nostra «società globalizzata» è un movimento esattamente opposto a quello descritto dai teorici del neoliberismo globalizzante. Proprio perché il plesso statale mantiene le sue prerogative in una situazione contrassegnata da una profonda instabilità e incertezza sociale, avviene piuttosto una trasmigrazione dal mondo



Corpo a corpo. La guerra durante l'antichità resta comunque un confronto diretto fra uomo e uomo e non tecnica contro uomo

dell'economia a quello della politica, non il contrario, nel tentativo di rinsaldare, compenetrare e fondere sempre più organicamente i due settori. E avviene con un inarrestabile processo di centralizzazione dei poteri che va polarizzando, intorno a un ristretto nucleo di potentati economico-politico-militari, la quasi totalità degli attori in campo. Tutto questo senza dimenticare, ovviamente, il grado di integrazione ormai raggiunto della comunicazione massmediatica: un livello che non ha eguali nel corso di tutta la storia passata.

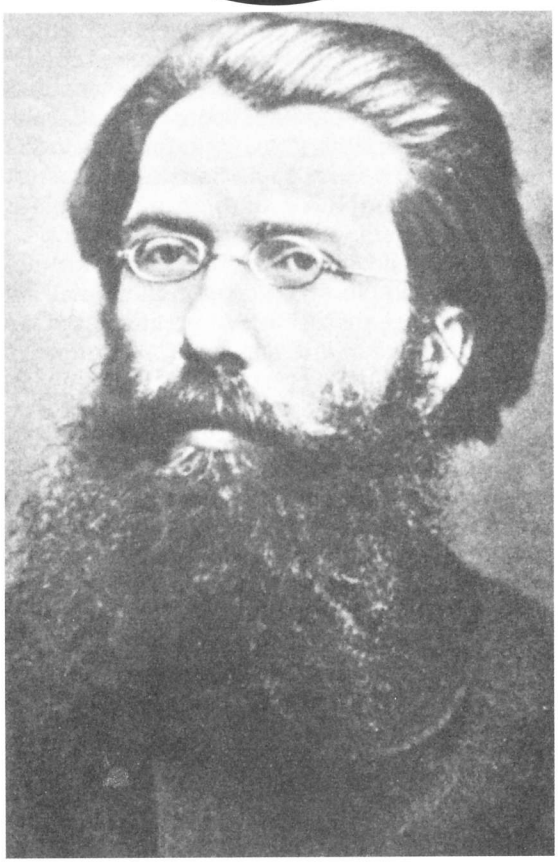
Per utilizzare le parole di uno dei più blasonati opinion leader del nostro paese: «il sistema attuale non è né moderno né postmoderno, ma semplicemente e regressivamente feudale. Un re e uno stuolo di vassalli e di valvassori; i titolari dei feudi sono padroni in casa propria, il re ne riceve l'omaggio e la fedeltà, l'ospitalità nei castelli, l'investitura a regnare e assume in contropartita l'impegno di difendere le prerogative feudali e il sistema che la legittima» [14]. È questo (detto in maniera molto pittoresca) lo scenario che Rizzi aveva intravisto con grande lucidità diversi decenni or sono. Uno scenario che però, se lo si vuole intendere adeguatamente, rifugge da facili semplificazioni politologiche (destra-sinistra, pubblico-privato) e che non ha nulla a che vedere con l'invasivo proliferare tecno/logico. Coerentemente alla sua impostazione logico-espositiva, a parere di Rizzi «si può essere infatti servi di Stato con un *computer* in mano invece che con la zappa di feudale memoria, ma si è pur sempre servi» [15]. Il che, detto in maniera icastica, allude a una situazione che l'autore stesso non avrebbe esitato a definire come un «feudalesimo modernizzato». Ed è proprio questa situazione che è urgente capire.

14. Eugenio Scalfari, *L'Italia l'è malada*, in *la Repubblica*, 22 maggio 2005, p. 27.
15. Bruno Rizzi, *Il deviazionismo sul proscenio*, vol. IV, del *Socialismo infantile*, Editrice Razionalista, Bussolengo, 1970, p. 29.

DAL LONTANO PASSATO

di Olimpiada Kutuzova Cafiero

Ecco la memoria autobiografica di una rivoluzionaria russa. Il suo incontro con Michail Bakunin, il matrimonio con Carlo Cafiero. Un matrimonio formale per consentirle di espatriare legalmente dalla Russia zarista. La sua attività anarchica. Uno spaccato dei primi anni Settanta dell'Ottocento. Gli anni in cui si costituisce il movimento anarchico. Anni di lotte e di grandi speranze



Nella primavera del 1873 arrivai a Locarno, dove abitava mia sorella con il marito Bartolomeo Aleksandrovi Zajcev [1] e la loro figlioletta di cinque anni. In quella città viveva allora Michail Bakunin. Mia sorella lo conosceva molto bene e già il primo giorno del mio arrivo andammo a fargli visita. Grande era il sentimento di venerazione con cui entrai nell'abitazione di quell'uomo straordinario, ma altrettanto grande fu il mio stupore di fronte al quadro che si presentò ai miei occhi e che assolutamente non corrispondeva alle mie aspettative. In una stanza di dimensioni ridotte, sopra uno sgabello sistemato sul letto, con addosso un ampio cappotto logoro e in mano un bicchiere, era ritta la colossale figura di Bakunin. In quel momento tutta la sua attenzione era concentrata su uno scorpione che strisciava sul soffitto e che egli cercava di catturare con il bicchiere. Davanti a questo spettacolo, lo stato d'animo solenne e deferente con cui mi preparavo all'incontro con il celebre vecchio si dissolse all'istante. Involontariamente mi lanciai verso di lui dicendo: «Michail Aleksandrovi, permettetemi di aiutarvi!». Bakunin si voltò verso di noi e, scendendo pesantemente dallo sgabello, disse: «Ah, sei arrivata! Bene, sali tu adesso e cattura questo briccone».

Abitualmente dava del tu a tutti e questo eliminava subito ogni imbarazzo nei rapporti con lui e suscitava simpatia. Sempre buono e affettuoso, amava molto i bambini e, quando andava in casa Zajcev, spesso giocava a domino con la mia nipotina, a volte appassionandosi lui stesso come un bambino e rammaricandosi sul serio quando perdeva la partita.

A Locarno, Michail Aleksandrovi viveva molto modestamente, in una piccola camera d'albergo, raramente disturbava la servitù e spesso metteva da sé a bollire il samovar. Era allora di umore molto cupo, per il fatto che il suo più caro amico, Carlo Cafiero, era in carcere a Bologna. Poco dopo il mio arrivo Bakunin si trasferì nella stessa casa dove abitavano i coniugi Zajcev. Qui egli lavorava molto, stava seduto allo scrittoio fino al mattino. Dalla finestra della mia camera lo vedevo spesso, verso le 3 o le 4, passeggiare per il giardino con le mani dietro la schiena, in atteggiamento di profonda meditazione.

Come è noto, in Svizzera, soprattutto nei cantoni francesi, Bakunin era continuamente sottoposto a persecuzioni e vessazioni: nel 1872 lo avevano espulso da Ginevra, poi da Neuchâtel, col divieto di entrare in quei cantoni. Gli ultimi anni della sua vita li passò nel canton Ticino e, quando doveva andare a Berna per i suoi impegni (nei cantoni tedeschi erano verso di lui più tolleranti), non viaggiava in treno dove, data la sua figura eccezionale, l'avrebbero subito riconosciuto, ma si trascinava in omnibus per le montagne innevate, rischiando di finire in un burrone o di essere travolto da una valanga.

La piccola città di Locarno, situata sulla riva del lago Maggiore, quasi sul confine, presentava per Michail Aleksandrovi una grande comodità

Chi era la «signora» Cafiero

Olimpiada Evgrafovna Kutuzova (detta Lipa o Lipka) nacque nel 1843 nel governatorato di Tver' da una famiglia di nobili proprietari terrieri. Dopo il primo soggiorno a Locarno, dove conobbe Bakunin, ritornò in Russia nel 1874 per visitare la madre malata. Fu sottoposta a vessazioni poliziesche e inquisita in quanto politicamente sospetta. Nel giugno dello stesso anno sposò Carlo Cafiero davanti al console italiano di Pietroburgo (forse fu un matrimonio fittizio contratto allo scopo di consentirle di espatriare legalmente). Dopo le vicende narrate in questa memoria autobiografica [Pubblicata nella rivista russa *Byloe* (*Il passato*) del 1907, n.1, pp.178-187], nel 1883 si stabilì in Italia per prendersi cura del marito gravemente malato. Dopo una lunga trafila burocratica e giudiziaria, nel 1886 riuscì a ottenere il trasferimento di Cafiero dal manicomio di San Bonifacio a Firenze a quello più confortevole di Imola e, nel novembre 1888, a farlo dimettere e affidare alla sua custodia. Nell'estate del 1889, dopo il trasferimento di Cafiero a Barletta, cui seguì il suo internamento, ormai definitivo, nel manicomio di Nocera Inferiore, Olimpiada Kutuzova lasciò l'Italia, visse per qualche tempo in Svizzera e poi tornò in Russia.

Bruna Bianchi

per i suoi continui contatti con i rivoluzionari e gli esuli italiani. Nell'autunno del 1873, quando furono rilasciati dal carcere Cafiero e gli altri italiani imprigionati con lui per la stessa ragione, si decise di comprare nei pressi di Locarno una tenuta non molto estesa, chiamata Baronata, dove presto si trasferirono Bakunin, Cafiero, Errico Malatesta, altri due italiani con le mogli e altre persone, per lo più appena uscite di prigione o esuli dall'Italia. Anch'io mi trasferii là, mentre Zajcev con la sua famiglia partì per Mentone, dove lo avevano invitato per tenere delle lezioni. La vita alla Baronata si organizzò quasi da sé sulla base di principi comunistici. I lavori e le incombenze erano distribuiti, per quanto era possibile, in proporzioni eguali: gli uomini lavoravano nel bosco, tagliavano la legna, falciavano il fieno, coltivavano l'orto, che ci riforniva in abbondanza di verdura, ortaggi, bacche, castagne e frutta. Si allevavano pollame e mucche. Dato che, secondo l'uso italiano, è compito degli uomini accudire il bestiame, così era Carlo Cafiero che dava da mangiare e mungeva la mucca, mentre le donne facevano il bucato, cucinavano, lavavano i piatti e svolgevano i lavori domestici. Il nostro cibo era in buona parte costituito dai prodotti della Baronata: castagne e ogni sorta di verdure, di frutta e di bacche. La carne invece appariva di rado sulla nostra tavola. Trovandosi a una distanza di non più di due ore di navigazione sul lago Maggiore dal confine italiano, la Baronata era un posto molto comodo sia per le riunioni sia come rifugio dei rivoluzionari perseguitati dalla polizia, che sempre vi trovavano un asilo temporaneo.

Abile oratore qual era, Michail Aleksandrovi spiegava in modo chiaro e convincente tutte le questioni che ci interessavano, personali e sociali. Ogni sua parola era per tutti noi legge.

L'incontro. Olimpiada Kutuzova (a pagina 85 la sua immagine e quella di Carlo Cafiero) ha conosciuto Michail Bakunin (sopra) a Locarno nel 1873

Una volta, per incarico di due italiane che vivevano con noi, gli chiesi di far valere la sua influenza sugli italiani per indurli a cambiare atteggiamento verso le loro mogli, spesso trattate alla stregua di schiave. Bakunin parlò a lungo su questo argomento e i suoi discorsi produssero una forte impressione. In seguito, anche le italiane entrarono nel movimento rivoluzionario (una delle ospiti della Baronata prese parte al moto del 1877 sulle montagne di Benevento).

In viaggio con la dinamite

Nel 1874, Bakunin dovette andare in Romagna, dove era in preparazione un moto rivoluzionario. Io vi fui mandata prima di lui con l'incarico di trasportare la dinamite, avvolta in un asciugamano che mi ero legato intorno alla vita. Con quel carico arrivai a Milano, dove avrei dovuto cambiare treno per proseguire per Bologna. Mentre ero in attesa nella stazione di Milano

1. Bartolomeo Aleksandrovi Zajcev (1842-1882), pubblicista russo. Nato a Kostroma, studiò nelle università di Pietroburgo e di Mosca. Inizialmente su posizioni nichiliste, collaborò alla rivista democratica russa *Russkoe slovo* (La parola russa). Nel 1866 fu arrestato e detenuto per quattro mesi nella fortezza di Pietro e Paolo. Nel 1869 espatriò e visse prima a Parigi, poi in Italia e in Svizzera. Fu membro della Prima Internazionale e attivo in una sua sezione italiana. Fu amico di Bakunin, quantunque non ne condividesse interamente le idee. Morì a Clarens in Svizzera.

Scioperi per la rivoluzione. L'arresto di Giuseppe Badiani durante uno sciopero di filandaie a Cremona nel luglio 1893. A destra, una foto dell'anarchico italiano. Errico Malatesta che con Carlo Cafiero formò la Banda del Matese nel 1877

scoppiò un tremendo temporale. Gli assordanti scoppi di tuono squassavano l'intero edificio della stazione. Dato che mi avevano preavvisato che la dinamite poteva scoppiare se sottoposta a scosse, immaginai che, esplodendo, essa avrebbe potuto causare la morte di tutto il pubblico che si trovava in stazione. Per evitarlo uscii sulla piazza, attendendo con trepidazione che da un momento all'altro la dinamite esplodesse e mi facesse saltare in aria. Tutto invece finì bene per me. La dinamite però non fu impiegata, fu gettata in fondo al Reno, e io me la cavai con un fortissimo mal di testa durato alcuni giorni.

Nel tardo autunno del 1875 la Baronata rimase deserta: Bakunin, malato, si trasferì a Lugano, Cafiero tornò in Italia e io in Russia. Presto la proprietà fu venduta.

Dopo l'arrivo a Pietroburgo riuscii a ottenere un posto di insegnante rurale nella tenuta di un proprietario terriero nel governatorato di Pskov, ma non vi rimasi a lungo perché le condizioni di lavoro nella piccola scuola, destinata esclusivamente ai bambini del personale occupato nella tenuta, non corrispondevano al mio scopo che era quello di far propaganda tra il popolo. Cedetti il posto a un altro insegnante e mi trasferii da una mia sorella nel governatorato di T. Poco dopo mi si offrì l'occasione di andare nel governatorato di Simbirsk, dove presi servizio come allieva infermiera presso un dottore nell'ospedale dello zemstvo [2], ma anche questo viaggio risultò sfortunato, perché il dottore, sospettato di inaffidabilità politica, fu presto destituito, e a me non rimase altro che tornare da mia sorella. Durante il tragitto dall'ospedale alla stazione ferroviaria, che percorsi

2. Amministrazione locale istituita con la riforma amministrativa del 1864.

3. Sofia L'vovna Perovskaja (1853-1881), populista russa. Di nobile famiglia (era figlia del governatore di Pietroburgo), aderì giovanissima al movimento rivoluzionario, fu membro del circolo Cajkovskij e partecipò all'«andata nel popolo» negli anni 1873-74, lavorando come infermiera nei villaggi per propagandare le idee socialiste tra i contadini. Fu imputata al processo dei «193» (il grande processo contro i propagandisti che si tenne dall'ottobre 1877 al gennaio 1878 davanti all'ufficio speciale del senato) e, quantunque assolta, venne subito dopo condannata alla deportazione in via amministrativa. Durante il viaggio di trasferimento riuscì a fuggire. Passata alla clandestinità, aderì a Narodnaja Volja (Volontà del popolo), fu membro del suo comitato esecutivo e partecipò ad alcuni attentati contro lo zar Alessandro II, dando un contributo decisivo a quello del 1° marzo 1881 che ne causò la morte. Arrestata pochi giorni dopo, fu condannata a morte. Fu la prima donna russa a essere giustiziata per motivi politici.

4. La III Sezione della cancelleria di sua maestà imperiale era la polizia politica dello zar.

con una carrozza a cavalli, mi fermai a pernottare da una collega, S. L. Perovskaja [3], che lavorava allora in un ospedale. Non sapevo esattamente che cosa facesse, ma era allegra, vivace e il suo aspetto dimostrava che era soddisfatta del suo lavoro. Viveva in un angusto bugigattolo; di che cosa si nutrisse non so, so soltanto che dormiva su delle nude assi. Propose anche a me di sdraiarmi su quel duro giaciglio, ma io non riuscii a prendere sonno e il giorno successivo, appena fu chiaro, mi alzai in silenzio e, senza svegliarla, noleggiai una vettura e proseguii.

Nel 1877, in primavera, arrivarono all'improvviso da noi in campagna i gendarmi con il procuratore in testa. La perquisizione a tappeto della nostra vecchia casa, quasi una devastazione, non rivelò alcuna traccia di attività criminosa, ma ciononostante io fui arrestata e tradotta a Pietroburgo sotto la sorveglianza di due gendarmi. Con me portarono via tre enormi sacchi pieni di libri, del peso di almeno 9 pud. Insieme a riviste periodiche e a pubblicazioni scientifiche popolari, furono sequestrati anche il libro di cucina della Avdeeva, prontuari di medicina domestica, romanzi tradotti della Achmatova. Dopo avermi trattenuto circa una settimana nella III Sezione [4], mi rilasciarono e pretendevano che riportassi indietro il carico di 9 pud di libri che avevano portato via con me. «No, vi ringrazio umilmente» risposi. «Avete portato qui tutta questa roba, adesso riportatela indietro, dovrei altrimenti noleggiare un carro e pagare per il trasporto». Dopo due o tre settimane i sacchi vennero consegnati da un gendarme a mia sorella.

Una scuola per i figli dei contadini

Tornata in campagna, proposi ai contadini del vicinato di aprire una scuola ed essi accolsero con gioia la mia proposta, mettendomi a disposizione una delle loro isbe. A metà inverno, durante una lezione, si presentò un graduato della polizia che si fermò una mezz'ora e poi se ne andò: un mese dopo comparve il commissario di polizia, chiamò dei testimoni, mi impose di interrompere le lezioni e ai contadini minacciò la prigione se avessero mandato a scuola i loro figli. «Vostra nobiltà», chiese uno dei testimoni al commissario, «perché non siete venuto da noi quando i nostri bambini vivevano nell'ignoranza e adesso che abbiamo preso l'iniziativa di insegnar loro a leggere e scrivere ce lo proibite?». In risposta il commissario diede in escandescenze e minacciò l'insolente di arresto. Dopo la sua visita, trasferii la scuola in casa mia, e l'insegnamento continuò senza interruzione fino alle vacanze estive.

Congedati i bambini, mi preparai a partire per un viaggio lungo le rive del Volga, alla ricerca di un posto adatto per la propaganda e stabilirmici. Come compagne di viaggio scelsi due mie amiche: Anna Vasil'evna Jakimova (Kobozeva) [5], nota sotto il nome di Baska (attribuitole perché diceva *basko* invece di *bene*), ed Evgenija Florianovna Zavadskaja [6], che erano state imputate entrambe al processo dei «193».

Con indosso abiti scuri di tela indiana, un fazzoletto in testa e una bisaccia in spalla, avevamo l'aspetto di pellegrine per motivi religiosi. L'intero nostro bagaglio era costituito da un cambio di biancheria, alcuni libri, i passaporti e una piccola riserva di provviste. Viaggiammo in treno fino a Bologoe, quindi proseguimmo a piedi lungo la linea ferroviaria fino a Rybinsk. Il percorso era molto noioso e uniforme, la strada polverosa, e i treni che ci incrociavano o sorpassavano ci avvolgevano in una nuvola di fumo.

Dato che non facevamo più di 18-20 verste al giorno, arrivammo fino a Rybinsk senza avver-

5. Anna Vasil'evna Jakimova (1856-1942), populista russa. Originaria di Vjatka, figlia di pope, negli anni 1873-75 come insegnante rurale fece propaganda socialista nelle campagne della regione. Arrestata nel 1876, fu imputata al processo dei «193» e, quantunque assolta e rilasciata, fu condannata alla deportazione in via amministrativa, cui riuscì a sottrarsi con la fuga. Nel 1879 aderì a Narodnaja Volja, del cui comitato esecutivo fu membro, diresse alcuni laboratori dove si produceva la dinamite per gli attentati allo zar, ad alcuni dei quali partecipò. Fu arrestata nel 1881 e condannata a morte, pena poi commutata nei lavori forzati a vita, che scontò a Kara in Siberia. Anche la Jakimova parla di questo viaggio nella sua autobiografia.

6. Evgenija Florianovna Zavadskaja (1852-1883), anch'essa militante populista, partecipò all'«andata nel popolo» e fu imputata al processo dei «193». Fu membro di Zemlja i Volja (Terra e libertà), poi di Narodnaja Volja. Nei primi anni Ottanta gestì una tipografia clandestina a Mosca insieme col marito A. A. Fran'oli. In seguito espatriò. Morì suicida.

Tre sovversive. Dall'alto, Mary Wollstonecraft (1759-1797), Louise Michel (1830-1905), l'eroina della Comune di Parigi, ed Emma Goldman (1860-1940)

tire la minima stanchezza e, oltrepassata la città, ci avviammo per la strada maestra verso Jaroslavl'. Per riposare sceglievamo i posticini più appartati e gradevoli e lì, sulla riva di qualche fiumiciattolo o ruscello, lavavamo la nostra biancheria e facevamo il bagno. Una volta a Baska saltò in mente di bagnarsi in una pozza d'acqua stagnante, ma, dopo qualche immersione, ne balzò fuori con un grido: l'acqua era piena di sanguisughe e due o tre avevano fatto in tempo ad attaccarsi al suo corpo e noi dovemmo staccargliele di dosso. Per pernottare ci fermavamo sempre in qualche villaggio e al sorgere del sole riprendevamo il cammino. Non aveva senso restare più a lungo per conoscere meglio la gente perché si era nel periodo dei più intensi lavori campestri e i contadini tornavano a casa stanchi e, ovviamente, non avevano voglia di intrattenere conversazioni di alcun genere. Inoltre, eravamo rimaste senza denaro e avevamo fretta di arrivare a Ni nij, dove contavamo di trovare delle lettere con un po' di soldi. Avevamo già da tempo rinunciato al tè e ci nutrivamo solo di pane e cipolla, di conseguenza la nostra baldanza si era notevolmente affievolita. Stanche, affamate, con i piedi gonfi e pesti fino a sanguinare perché le scarpe si erano consumate da tempo e le avevamo sostituite con i lapti [7], riuscimmo comunque a trascinarci fino a Ni'nij, dove dovevamo rintracciare un conoscente, al cui indirizzo doveva essere inviata la nostra corrispondenza. Baska andò a cercarlo, ma non lo trovò in casa; per fortuna incontrò nel suo appartamento un ginnasiale che le prestò tre rubli, dato che non avevamo più neanche una copeca ed eravamo ridotte alla fame. Presto ricevemmo le nostre lettere con il denaro, nelle quali ci sollecitavano caldamente a interrompere il viaggio e a tornare a casa. E così facemmo.

Rientrata al villaggio, ripresi a darmi da fare per aprire una scuola e contemporaneamente organizzai letture serali per gli adulti, ma non passarono due mesi che comparve di nuovo il commissario di polizia, il quale redasse un verbale, intimorendo i proprietari dell'isba dove tenevo le lezioni. Dovetti trasferire la scuola in un altro villaggio, ma anche lì il commissario

7. Sandali di corteccia di tiglio.

non tardò a presentarsi. Io non c'ero ma, stando alle parole della padrona di casa, sbraitò volgarmente, pestò i piedi e minacciò di mandarci tutti in Siberia. Provai a trasferirmi in un altro villaggio, dove i contadini, che avevano a cuore l'istruzione dei loro figli, affittarono per la scuola un'isba vuota e mi assicurarono che non avrebbero permesso al commissario di polizia di farmi torto; poi convocarono l'assemblea e approvarono la delibera di aprire una scuola, incaricando il parroco di fare le pratiche presso il consiglio scolastico per darle esecuzione. Ma, ahimè, in risposta alla sua richiesta ricevette un rifiuto, con la motivazione che non era affar suo occuparsi di scuola. Tuttavia, le lezioni si protrassero fino alla primavera del 1879. Durante le vacanze pasquali, in mia assenza, arrivò il commissario di polizia, ordinò allo starosta del villaggio di raccogliere le mie cose e di mandarmele a casa, poi di sprangare l'isba. Così finì tristemente la mia attività di insegnamento.

In maggio, accompagnato da un poliziotto, il commissario arrivò in campagna da mia sorella per arrestarmi e tradurmi nella prigione della più vicina città distrettuale. Là mi comunicarono che, come punizione per la mia «attività delittuosa», in quanto suddita straniera, venivo espulsa dai confini dell'impero russo. Mi trattennero per due settimane, poi mi portarono al confine col metodo del trasferimento a tappe, nonostante le insistenze dei miei parenti perché fosse consentita altra modalità di espulsione.

Fino a Pietroburgo mi fecero viaggiare in treno. Dopo una settimana nella locale prigione di transito, ci fecero proseguire ancora in treno per Vil'no e da lì a piedi, con accompagnamento della polizia. Del mio gruppo facevano parte 30 delinquenti comuni, tutti uomini.

Per il pernottamento nelle prigioni di transito mi rinchiudevano nella stessa cella dei detenuti, di modo che, anziché riposare, per tutta quanta la notte non chiudevo occhio per la paura. Fortunatamente, tra gli arrestati trovai due difensori, nella persona di un uomo anziano, suddito austriaco, ex compositore tipografico, e di un ragazzo sui 18 anni, suddito tedesco, commesso di panetteria. Di notte essi si stendevano vicino a me. Il terzo e ultimo pernottamento fu per me il più spaventoso. Il nostro gruppo si era già ridotto di molto, restavano non più di dieci persone. Quella sera, nella sovraffollata prigione di transito di una piccola località, mi rinchiusero da sola in un bugigattolo, separato dallo stanzone comune dei detenuti da un sottile tramezzo di assi. Contenta di essere finalmente sola, mi distesi sulla paglia sporca sperando di addormentarmi, ma all'istante balzai in piedi terrorizzata: miriadi di cimici e di altri insetti d'ogni sorta in un baleno mi coprirono la faccia e le mani, costringendomi a restare alzata tutta la notte per difendermi da quella schifezza. Accanto a me, al di là del tramezzo, c'era un gran baccano in cui si mescolavano urla e bestemmie; i detenuti battevano furiosamente sul tramezzo, cercando di penetrare a forza nel mio bugigattolo, mentre dietro la porta i soldati della scorta, ubriachi, giocavano a carte, bestemmiando e scambiandosi oscenità non meno dei detenuti. Il quarto giorno arrivammo a piedi a Kovno dove, prima di portarci in prigione, ci fecero girare tutti quanti per la città per consegnare alcuni arrestati nelle stazioni di polizia. Verso sera ci trasferirono nel cortile della prigione, dove, sotto una pioggia scrosciante, rimanemmo a lungo in attesa che uscisse dal carcere una partita di detenuti destinati altrove e venissero ripulite per noi le celle. Finalmente ci introdussero in un corridoio semibuio, ci contarono e ci distribuirono nelle celle. Io capitai in una grande, strapiena di donne e bambini che dormivano, stesi sui tavolacci e sul pavimento. Non sapendo dove sistemarmi, mi fermai indecisa sulla porta, ma due recluse accorsero in mio aiuto, offrendomi un posticino su un tavolaccio. io mi strinsi a loro e, una volta che mi fui riscaldata, mi addormentai di un sonno di piombo.

Il giorno successivo ci fecero proseguire a piedi fino a Vil'kovi ki e anche qui ci sistemarono in una prigione. Tra i detenuti c'erano due donne che, all'apparenza, avvertivano poco il disagio della loro situazione, sebbene l'ambiente fosse sporco fino all'inverosimile: non c'erano né tavolacci né panche, mancava anche lo strato di paglia sul pavimento, eppure qui i carcerati venivano trattenuti, in attesa del loro «destino», anche per mesi. L'atmosfera della cella era soffocante in modo insopportabile, quantunque i vetri delle finestre fossero rotti. I reclusi buttavano i loro rifiuti fuori dalla finestra, il pavimento emanava un fetore terribile per le pozzanghere che provenivano dal cortile della latrina strapiena. Non decidendomi a stendermi sul pavimento, non mi scostavo dalla finestra e quando ero stanca mi mettevo in ginocchio

sforzandomi di tenere la faccia all'altezza della finestra. Il giorno successivo il guardiano della prigione, mosso a compassione, mi propose di trasferirmi nel suo stambugio, dove viveva con la moglie, e mi consigliò di darmi da fare a Pietroburgo per essere al più presto mandata oltre frontiera, altrimenti rischiavo di restare bloccata lì per chissà quanto tempo. Poco dopo, grazie all'intervento del console italiano, arrivò un telegramma che disponeva il mio immediato trasferimento in Prussia attraverso la frontiera russa. L'ordine venne subito eseguito e mi trovai, finalmente, in libertà.

Clandestina in Russia

Nel febbraio 1881 tornai clandestinamente in Russia e mi femai a Suvalki, dove ero stata incaricata di informarmi se nella locale prigione si trovava N. A. Morozov [8], appena tornato dall'estero. A Suvalki non conoscevo nessuno e affittai la prima stanza che mi capitò presso una famiglia di ebrei. Fatta conoscenza con i padroni di casa e saputo che due loro figlie andavano a scuola, proposi di dar loro lezioni di lingua russa. Questo dispose favorevolmente verso di me tutta la famiglia, specialmente il padre, che non sapeva come ringraziarmi. Osservando più da vicino questo ebreo, mi convinsi che di lui mi potevo fidare e gli chiesi di aiutarmi per scoprire se in prigione era recluso il detenuto politico Lakière o Morozov. L'ebreo mi promise di fare tutto il possibile, ma alcuni giorni dopo mi disse che non era riuscito a sapere niente di sicuro e mi segnalò una vecchia ebrea che abitava vicino alla prigione, vendeva pagnotte e le forniva ai detenuti comuni. Lui stesso mi accompagnò da lei. Spiegai la cosa alla commerciante e ci accordammo che, per un dato compenso, avrebbe nascosto un mio biglietto dentro una pagnotta e avrebbe chiesto a un detenuto comune di consegnarlo al prigioniero politico. Quando, il giorno successivo, le portai il biglietto, la trovai molto malata: era a letto che si agitava e si lamentava. Io l' aiutai per quel tanto che sapevo fare e la accudii per due giorni. Il terzo, mentre ero al suo capezzale, arrivò a casa sua il guardiano del carcere: voleva sapere perché non portava più il pane in prigione. A questo punto la vecchia mi rese un cattivo servizio. Lodando le mie virtù, gli disse quello che io volevo ottenere e gli chiese di consegnare il mio biglietto in prigione. Vedendo che le cose per me si mettevano male, tentai di svignarmela in fretta, ma il guardiano mi trattenne e mi portò in prigione. Questo accadde il 20 marzo 1881.

In prigione mi tennero in stretto isolamento, per cui non riuscii a sapere niente di Morozov. Mi diedero una cella grande e luminosa, con alte finestre e un ampio davanzale, sul quale si poteva stare seduti molto comodamente, tanto più che, oltre ai pancacci lungo le pareti, non c'era alcuna suppellettile. Tutte e tre le finestre davano su uno stretto cortile, chiuso da un'alta palizzata di assi, dietro la quale passava la strada carrozzabile. Stavo costantemente seduta sul davanzale e prestavo orecchio al rumore dei carri e alle voci dei passanti, i soli suoni che arrivassero a me dal mondo esterno, dato che il gendarme, sempre presente quando la donna delle pulizie rassettava la cella o il guardiano mi portava da mangiare, non mi consentiva di scambiare con loro neanche una parola. Nella prigione di Suvalki rimasi reclusa più di due mesi, tormentata dal pensiero che anche Olga Ljubatovi [9] probabilmente era stata arrestata. Mi veniva permesso di scrivere ai parenti, ma le mie lettere non venivano spedite ed essi di me non sapevano proprio niente.

---

8. Nikolaj Aleksandrovi Morozov (1854-1946), esponente del populismo russo. Fece parte della sezione moscovita del circolo Cajkovskij e partecipò all'«andata nel popolo». Arrestato nel 1875, fu imputato al processo dei «193» e subì una lieve condanna, dopo ben tre anni di carcere preventivo. Aderì a Zemlja i Volja e poi a Narodnaja Volja, e fu il sostenitore più deciso del programma terrorista. Arrestato nel 1881, mentre tentava di rientrare clandestinamente in Russia da cui era espatriato l'anno prima, nel 1882 fu condannato ai lavori forzati a vita, pena che espiò nella fortezza di Lisselburg fino al 1905. È autore di una vasta opera memorialistica e di scritti scientifici. Del fallito tentativo di O. Kutuzova di liberare Morozov parla anche la moglie di quest'ultimo, Olga Ljubatovi, nelle sue memorie *Dalëkoe i nedavnee* (Passato prossimo e remoto), in *Byloe*, 1906, n. 6. pp.132 e 135.

9. Olga Spiridonovna Ljubatovi (1854-1917), populista russa. Fece gli studi universitari a Zurigo, dove entrò a far parte di un circolo socialista di studentesse. Tornata in Russia, militò nell'Organizzazione socialrivoluzionaria panrussa che faceva propaganda rivoluzionaria tra gli operai delle fabbriche di Mosca e di altre città. Arrestata nel 1875, al processo che seguì contro i membri dell'organizzazione (il c.d. processo dei «50», che si tenne nel marzo 1877) fu condannata alla deportazione in Siberia, da cui riuscì a fuggire.

Russia in lotta. Rivoluzionari russi e, a destra, Nestor Ivanovic Machno che guidò la lotta contro le armate bianche e quelle rosse aiutando la creazione di comunità libertarie in Ucraina nella zona di Guljai Polje fino al 1921.

Una volta, seduta come al solito al mio posto preferito, sentii il rumore di una carrozza che si avvicinava alla prigione e il cigolio del portone che si apriva. «Con ogni probabilità hanno portato la Ljubatovi», pensai, ma nello stesso momento echeggiò una voce forte, che riconobbi come quella di un giovanetto anche lui impegnato nella ricerca di Morozov: egli mi chiamava per nome e alcune volte ripeté: «Olga è salva, ma io sono stato arrestato». La notizia relativa alla Ljubatovi e la vicinanza di un compagno alleviarono sensibilmente la mia ulteriore permanenza nella prigione di Suvalki. Poco dopo, una sera tardi, sentii di nuovo la voce del ragazzo che mi gridava che lo stavano portando via. Il giorno successivo portarono via anche me.

A Pietroburgo mi rinchiusero nella «casa di detenzione preventiva» e da lì potei informare i miei parenti della sorte che mi era toccata; presto mi consentirono anche di ricevere le loro visite. Già il primo giorno della mia detenzione una giovanissima sorvegliante mi trasmise i saluti di Sofia Ivanova [10] , anche lei lì reclusa. Conoscevo da tempo la Ivanova. Nell'agosto del 1879, quando ero in una prigione di transito, in vista del trasferimento a tappe all'estero, lei e la Jakimova mi avevano fatto visita e fornito una lettera di presentazione per P. L. Lavrov [11], che viveva a Parigi.

Nel carcere preventivo restai dieci mesi, poi mi trasferirono nella prigione di Butyrki dove, nella torre di Pugacëv, c'erano allora 18 donne, in

---

Nel 1879 aderì a Narodnaja Volja, nel 1880 espatriò col marito Nikolaj Morozov ma, quando questi fu arrestato alla frontiera durante un tentativo di rientrare clandestinamente in patria, tornò in Russia per cercare di liberarlo. Nel 1881 fu di nuovo arrestata e deportata nella Siberia orientale.

10. Sofia Andreevna Ivanova (1856-1927), populista russa. Originaria del Caucaso, giovanissima lavorò in una tipografia clandestina di Mosca. Arrestata una prima volta nel 1874, fu imputata al processo dei «193» e condannata alla deportazione nella regione di Archangel'sk. Aderì nel 1879 a Narodnaja Volja e fu membro del suo comitato esecutivo. Lavorò nella tipografia clandestina di Pietroburgo dove si stampava l'organo del partito. Arrestata nel 1880, quando la polizia fece irruzione nella tipografia, fu condannata a quattro anni di lavori forzati, che scontò a Kara.

11. Pëtr Lavrovi Lavrov (1823-1900) fu uno dei maggiori teorici del populismo russo. Arrestato nel 1866 e deportato nella regione di Vologda, ne fuggì nel 1870, riparando a Parigi. Aderì all'Internazionale e prese parte alla Comune di Parigi. Nel 1873 iniziò la pubblicazione a Zurigo della rivista *Vperëd!* (Avanti!). È autore delle *Lettere storiche*, testo basilare del populismo, e di opere sul movimento rivoluzionario russo.

attesa dell'invio in Siberia.
Dopo l'anno di reclusione in isolamento, tra queste persone a me vicine mi sentivo come nella mia famiglia. Là, tra le altre, trovai M. K. Krylova [12], Rosa Likus [13], Larisa Emodanova [14]. Tutte noi venivamo deportate in colonia penale, chi nella Siberia orientale, chi in quella occidentale.

Di giorno le nostre celle erano lasciate aperte e potevamo comunicare liberamente. Solo la Ivanova, condannata ai lavori forzati, era tenuta separata in una cella chiusa, ma noi presto riuscimmo a ottenere che anche lei non venisse più segregata. Ciò accadde nel primo giorno di Pasqua: ci portarono in chiesa, e là vedemmo la Ivanova. Tornate dal mattutino, entrammo nella sua cella e proclamammo recisamente che non ne saremmo uscite volontariamente finché non fosse stato permesso anche a lei di stare con noi durante il giorno.
Alla fine di maggio, il nostro gruppo (formato da 80 persone tra uomini e donne, esclusa la Ivanova) fu caricato su una chiatta e trasportato fino a Perm', da lì in treno fino a Ekaterinburg, poi su carri a tre cavalli con la scorta fino a Tjumen', dove fu deciso a quale località assegnare ognuno di noi. Io fui destinata per un periodo di 5 anni a I'im, dove venne mandato anche Ivan Ivanovi Svedencov [15] con la famiglia. A I'im trovai degli amici buoni e cari nelle persone di Ljubov' Ivanovna Kornilova Serdjukova [16] e di Maria Al'binovna Gissi [17]. Quest'ultima, deportata da Kazan', viveva qui con le sue due incantevoli bambine. Finito il periodo della deportazione e stabilitasi a Kazan', ebbe la disgrazia di dover seppellire entrambe le figliolette e presto morì anche lei per una grave malattia psichica. L. I. Serdjukova morì a Kazan'. La loro memoria resta fino a oggi uno dei più confortanti ricordi della mia vita. Furono entrambe per me amiche vere e fedeli, tanto più che a quel tempo avevo bisogno di sostegno, sia morale sia materiale. Già durante la detenzione a Butyrki avevo avuto una paralisi nervosa alle gambe, tanto che riuscivo a fatica a muovermi con le stampelle, e la frenetica corsa in troica da Ekaterinburg a I'im mi aveva spezzato definitivamente le forze.
Da I'im ristabilii la corrispondenza con i miei amici italiani e cominciai a ricevere da loro notizie via via peggiori di mio marito Carlo Cafiero. Venni a sapere che, mentre si trovava in prigione a Milano, aveva tentato il suicidio e poi, uscito di prigione, era andato a Firenze dove, durante un accesso di follia, fu preso e messo in un manicomio. Le condizioni in quell'ospedale erano orribili, ma levarlo di là e trasferirlo

12. Maria Konstantinovna Krylova, populista russa. Diresse la tipografia dove si stampava il periodico del partito Zemlja i Volja. Quando Zemlja i Volja si scisse, aderì al ërnji Peredel (Ripartizione nera), che rifiutava la scelta del terrore di Narodnaja Volja. Diresse anche la tipografia del *ërnji Peredel*, che fu però presto scoperta dalla polizia.
13. Rosa Solomonovna Likus fece parte di un circolo studentesco di orientamento populista, fu per questo arrestata nel 1881 e deportata in Siberia.
14. Larisa Vasil'evna Emodanova (1856-1923). Militante populista, originaria di Vjatka, fece parte del circolo Cajkovskij e partecipò al movimento dell' «andata nel popolo». Fu arrestata nel 1874. Nel 1878 seguì volontariamente in Siberia il marito S. S. Sinegub, che era stato condannato ai lavori forzati al processo dei «193».
15. Ivan Ivanovi Svedencov, scrittore e membro del circolo odessita di Narodnaja Volja, fu deportato nel 1882 in via amministrativa.
16. Ljubov' Ivanovna Kornilova Serdjukova (1852-1892), pietroburghese, di una ricca famiglia di mercanti, entrò nel 1871 nel circolo Cajkovskij. Si occupò soprattutto dell'assistenza ai carcerati e ai deportati politici e fu, con la sorella Aleksandra, tra i fondatori della Croce rossa di Narodnaja Volja. Arrestata nel 1879, continuò la sua attività umanitaria nella deportazione di I'im, nella Siberia occidentale
17. Maria Al'binovna Gissi, militante populista, fu deportata a I'im nel 1881.
18. Sofia Illarionovna Bardina (1853-1883) fu una delle figure più rappresentative del populismo degli anni Settanta. Figlia di un proprietario terriero della regione di Tambov, fu conquistata alle idee socialiste durante gli anni di università in Svizzera. Fece parte dell' Organizzazione socialrivoluzionaria panrussa e svolse opera di propaganda tra gli operai delle fabbriche di Mosca. Arrestata nel 1875 e imputata al processo c. d. dei «50», vi pronunciò un discorso che suscitò una forte impressione, convertendo il banco degli imputati in una tribuna per la divulgazione delle idee rivoluzionarie. Condannata alla deportazione in Siberia, riuscì a fuggire e a espatriare. Malata e delusa, si tolse la vita a Parigi.

L'anarchismo dopo la Comune

Siamo nei primi anni Settanta dell'Ottocento, subito dopo la Comune di Parigi. Sull'onda di quel grande evento rivoluzionario prende avvio l'anarchismo, costituitosi come movimento specifico nel settembre del 1872 a Saint Imier (Svizzera), dopo la rottura tra Karl Marx e Michail Bakunin avvenuta all'interno della Prima Internazionale. Tra i più fedeli seguaci dell'anarchico russo vi è Carlo Cafiero, che un mese prima dell'incontro svizzero, aveva dato vita a Rimini, con Andrea Costa ed Errico Malatesta, alla nascita della Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori, primo nucleo socialista organizzato d'Italia. Un nucleo di segno dichiaratamente anarchico, rivendicante l'eredità forte della tradizione rivoluzionaria europea: lotta aperta contro l'oppressione economica, politica e religiosa, ovvero contro il capitalismo, lo stato e la chiesa, considerati tre aspetti di un unico dominio, quello dell'uomo sull'uomo. La Comune di Parigi aveva lasciato un insegnamento fondamentale, basato sull'idea che non fosse possibile giungere all'emancipazione umana battendo la strada del riconoscimento legale dell'esistente, ma solo avviando contro di esso una lotta senza quartiere. Di qui la tattica della «propaganda del fatto» per la quale i rivoluzionari avevano il dovere di far leva sulle masse popolari, incitandole, con l'esempio concreto dell'azione diretta, al sollevamento insurrezionale contro l'ordine costituito. I moti del 1874 a Bologna e in Puglia, e nel 1877 nel massiccio del Matese, sono il risultato di questa strategia.

Di questa prima fase della storia dell'anarchismo e, più in generale, della storia del movimento operaio e socialista, Cafiero è una figura centrale. Uomo di straordinaria tempra morale, era un ricco proprietario terriero che aveva messo a disposizione della causa rivoluzionaria tutti i suoi beni. Negli anni 1873-1874 fu costituito a Locarno un centro internazionale con il compito di coordinare l'azione rivoluzionaria in tutti quei paesi, specialmente Francia, Italia e Spagna), dove il socialismo anarchico aveva una presa effettiva sulle masse popolari. A tale proposito fu comprata e allestita una grande casa che dava direttamente sul lago (la Baronata) dove i rivoluzionari potevano trovare un asilo sicuro. L'autrice di questi ricordi, sposata nel 1874 a Cafiero, aveva aderito alla causa anarchica, impegnandosi in prima persona a compiere anche missioni pericolose. L'interesse di queste memorie è dato dalla fresca «immediatezza» di alcuni aneddoti (l'incontro con Bakunin, il temporale alla stazione di Milano), che ritraggono un mondo che oggi appare arcaico e del tutto scomparso, ma che costituisce la matrice originaria sulla quale prenderà slancio l'anarchismo italiano e internazionale: una fede radicale e una dedizione senza riserve alla libertà e all'uguaglianza umane.

Nico Berti

in una clinica più accogliente non poteva nessuno, se non io, sua moglie legittima. Ricevute queste tristi notizie, decisi che dovevo lasciare a ogni costo il luogo della mia deportazione e raggiungere l'Italia.

Così, dopo un anno di permanenza a l'im, presi a prepararmi per il lungo viaggio; si trovò anche chi era disposto ad aiutarmi nell'impresa, un uomo pratico ed esperto in queste cose, lo stesso che aveva fatto fuggire dalla deportazione la Bardina [18]. Ci accordammo che mi avrebbe portato con i suoi cavalli fino a Ekaterinburg, se non ricordo male, per 60 rubli. Mi indicò il posto fuori città dove mi avrebbe aspettato col carro.

Dopo aver salutato gli amici e aver atteso la guardia che era obbligata ogni sera a visitare i deportati per accertarsi che tutti fossero presenti, presi cautamente la via dei campi verso il luogo stabilito. Il contadino, con un carro carico d'erba, già mi stava aspettando. Mi fece stendere sul fondo e mi coprì accuratamente con l'erba falciata perché i suoi compaesani vi-

cini non mi scorgessero, poi si sedette di lato e, canticchiando con noncuranza, mi condusse felicemente al suo villaggio. Mi fece entrare nel cortile del bestiame, in una piccola stalla separata dove aveva allevato un porcellino che aveva appena sgozzato. Là rinchiusa, uscendo solo di notte per respirare un po' d'aria pura, restai esattamente due settimane, in attesa che la polizia interrompesse le sue ricerche. Finalmente, una notte, il mio vetturino mi portò via dal suo villaggio su un tiro a due, coperta da un mucchio di stracci. Viaggiammo senza problemi fino al mattino e arrivammo al traghetto; non c'era alcun modo per noi di evitare questo posto pericoloso (vi stavano dei soldati di guardia), dato che solo col traghetto si poteva attraversare il fiume I'im. Sdraiata sotto la tenda, sentii avvicinarsi due soldati piuttosto alticci e chiedere: «Chi porti?». «Un ammalato», rispose disinvolto il contadino, e infilò una bustarella in mano ai soldati, che ci lasciarono salire sul traghetto, dicendo che erano lì già da due settimane per aspettare al varco una fuggiasca da I'im.
Sbarcati sulla riva opposta, il mio vetturino lanciò i cavalli a spron battuto, frustandoli senza pietà. Quando gli animali del tutto estenuati si misero al passo, si volse verso di me chiedendomi se mi ero spaventata. «Sì, e tu?», chiesi a mia volta. «A me per la paura sono addirittura caduti tutti i pidocchi», rispose.

Di nuovo in Svizzera

Arrivata a Ekaterinburg, presi commiato dal mio liberatore e mi diressi in treno a Perm' dove, a un indirizzo datomi a I'im, dovevo cercare una persona che avrebbe potuto darmi rifugio e procurarmi un passaporto. Passati inutilmente alcuni giorni in questa città, esponendo ogni minuto a rischio non solo me stessa, ma anche la mia conoscente, che mi nascondeva in un ospedale per malati di mente, dovetti partire senza passaporto per Kazan'. Là trovai un rifugio sicuro in una fabbrica di kefir e mi fu procurato un passaporto scaduto al nome di una piccola borghese deceduta di Kazan', con segni caratteristici per giunta assolutamente non corrispondenti ai miei.
Da Kazan' mi diressi a Pietroburgo, dove mi fermai un giorno solo e, procuratomi il denaro per proseguire il viaggio, andai a Varsavia. Qui ebbi molta fortuna: letto il primo annuncio di affitto di una camera con mensa, entrai in un appartamento dove trovai due polacche, madre e figlia. Accordateci presto sul prezzo, mi stabilii da loro e vi restai per due settimane. Oltre tutto le mie padrone di casa mi trattavano in modo molto amichevole e non mi chiesero neppure il passaporto.
Da Varsavia scrissi ai miei amici all'estero, che mi mandarono a Vil'no da certi loro compagni che si occupavano del passaggio attraverso la frontiera russa. Fui affidata a un lungo ebreo rosso di capelli con l'avvertimento di seguirlo passo a passo. Partimmo da Vil'no viaggiando in vagoni diversi e scendemmo in una piccola stazione; in silenzio percorremmo la strada fino a un villaggio, dove l'ebreo noleggiò un carro, sul quale proseguimmo per la strada e poi svoltammo in un boschetto. Legato il cavallo a un albero, la mia guida si tolse le scarpe, si rimboccò alti i pantaloni e riprese la strada fino ad arrivate a una sbarra, dove stava una guardia armata di fucile. Io seguivo l'ebreo come un'ombra; all'improvviso egli mi tirò bruscamente per un braccio e si gettò con un balzo fuori dalla strada, io dietro a lui. Non feci in tempo a riprendermi che egli già stava nel fossato di confine con l'acqua fino alle ginocchia volgendomi la schiena. Mi afferrai con ambo le mani alle sue spalle e saltai mettendomi fuori tiro. «Adesso il soldato non oserà più spararci», disse l'ebreo ridacchiando. Poco discosto c'era un piccolo centro abitato; là, in un albergo, mi diedero una camera pulita e luminosa e accesero il camino, dato che, saltando il fosso, mi ero bagnata le gambe e tremavo per il freddo. Presto l'ebreo mi fece avere il mio bagaglio e la sera salii sul piroscafo che andava a Tilsit. Da lì in treno proseguii per Losanna, da mia sorella Zajceva.

traduzione dal russo e note di **Bruna Bianchi**

La rivista A presenta:

4 dossier di classici del pensiero anarchico (Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Proudhon).

1 guida (realizzata da Massimo Ortalli) alla lettura di oltre 250 libri sull'anarchismo.

1 dossier storico sull'impegno degli anarchici nella lotta antifascista.

1 dossier per ricordare la vicenda di Franco Serantini, lasciato morire in carcere a Pisa nel 1972.

7 dossier (curati da Adriano Paolella e Zelinda Carloni) su: globalizzazione, riscaldamento, alimentazione, risorse, mobilità, comportamenti quotidiani e guerra.

Questi dossier vengono inviati dietro pagamento anticipato: costano 1,00 euro l'uno + 2,00 euro per spese postali (qualunque sia l'importo) / chi ne ordina almeno 50 (anche misti), li paga 50 cent e non paga le spese postali / chi ne ordina almeno 200 (anche misti), li paga 20 cent l'uno e non paga le spese postali.

Editrice A
cas. post. 17120 - 20170 Milano
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
e-mail: arivista@tin.it
sito web: www.arivista.org
conto corrente postale 12 55 22 04,
conto corrente bancario 107397
presso Banca Etica, filiale di Milano,
abi 05018, cab 01600.

ecco dove si trova libertaria

Acri (Cosenza)
- Germinal

Albano (Roma)
- Delle Baruffe

Ancona
- Feltrinelli

Barcellona (Spagna)
- Ateneu Enciclopèdic Popular Paseo de San Juan, 26
- Lokal calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert calle Blasco de Garay, 2

Bari
- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)
- La Bassanese

Bergamo
- Underground, Spazio anarchico via Furietti 12/b

Bologna
- Feltrinelli

Bolzano
- Cooperativa Libraria

Brescia
- Feltrinelli
- Rinascita

Caltanissetta
- Cantieri Culturali Ciccianera

Carpi (Modena)
- La Fenice

Carrara
- Circolo Gogliardo Fiaschi via Ulivi, 8

Cesena
- Edicola Riceputi corso Garibaldi, 2/A
- Edicola La Barriera via Mura Ponente 1

Fano
- Alternativa libertaria

Fasano
- Libri e cose

Firenze
- Feltrinelli Cerretani
- Libreria delle donne
- Movimento Anarchico Fiorentino, vicolo del Panico, 2
- Bancarella piazza San Firenze
- Edicola piazza San Marco
- Centro Dea, Borgo Pinti, 42/R

Forlì
- Einaudi
- Ellezeta

Genova
- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX settembre

Gerusalemme (Palestina)
- Educational Bookshop

La Spezia
- Contrappunto

Lione (Francia)
- La Gryffe
- La plume noir

Livorno
- Federazione anarchica livornese via degli Asili, 33

Lodi
- Casa del popolo

Lucca
- Centro di documentazione

Macomer (Nuoro)
- Libreria Emmepi

Mestre
- Feltrinelli

Milano
- Ateneo libertario viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Reload Mindcafè via Angelo della Pergola 5
- Torchiera infoshock piazzale del Cimitero maggiore, 18
- Utopia

Modena
- Feltrinelli

Montpellier (Francia)
- Centro culturale Ascaso-Durruti 6, rue Henry René

Napoli
- Cooperativa 'O Pappece vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli

Padova
- Feltrinelli

Palermo
- Feltrinelli
- Modusvivendi

Parigi (Francia)
- Publico

-Pescara
- Feltrinelli

Piacenza
- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Piombino
- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

Pisa
- Feltrinelli

Potenza
- Edicola viale Firenze, 18

Ravenna
- Feltrinelli

Reggio Emilia
- Info-shop Mag 6

Roma
- Alegre interno 4
- Anomalia
- Bar il Fico
- Biblioteca l'Idea
- Coop. Risvolti largo P. F. Scarampi, 2
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino Villaggio globale
- Lettere Caffè
- Libreria Montecitorio
- Lo Yeti
- Odradek
- Rinascita

San Francisco (Usa)
- City Lights

San Giorgio a Cremano (Napoli)
- Bottega del Mondo Gaia, via Pittore, 54

Sassari
- Odradek

Savona
- Libreria Moderna

Sidney (Australia)
- Black Rose Bookshop

Siena
- Feltrinelli

Torino
- Comunardi
- Feltrinelli

Trento
- Rivisteria

Treviso
- Canova
- Centro del libro
- Commercio equo e solidale
- Libreria universitaria san Leonardo
- Pace e sviluppo

Trieste
- In Der Tat

Venezia
- Il Fontego

Verona
- Rinascita

Vicenza
- Librarsi

Volterra (Pisa)
- Libreria Lòrien

Buona idea anche per l'Italia: alle prossime elezioni mandiamoli a casa tutti. Da Berlusconi a D'Alema

ISSN 1128-9686
9 771128 968008 60001